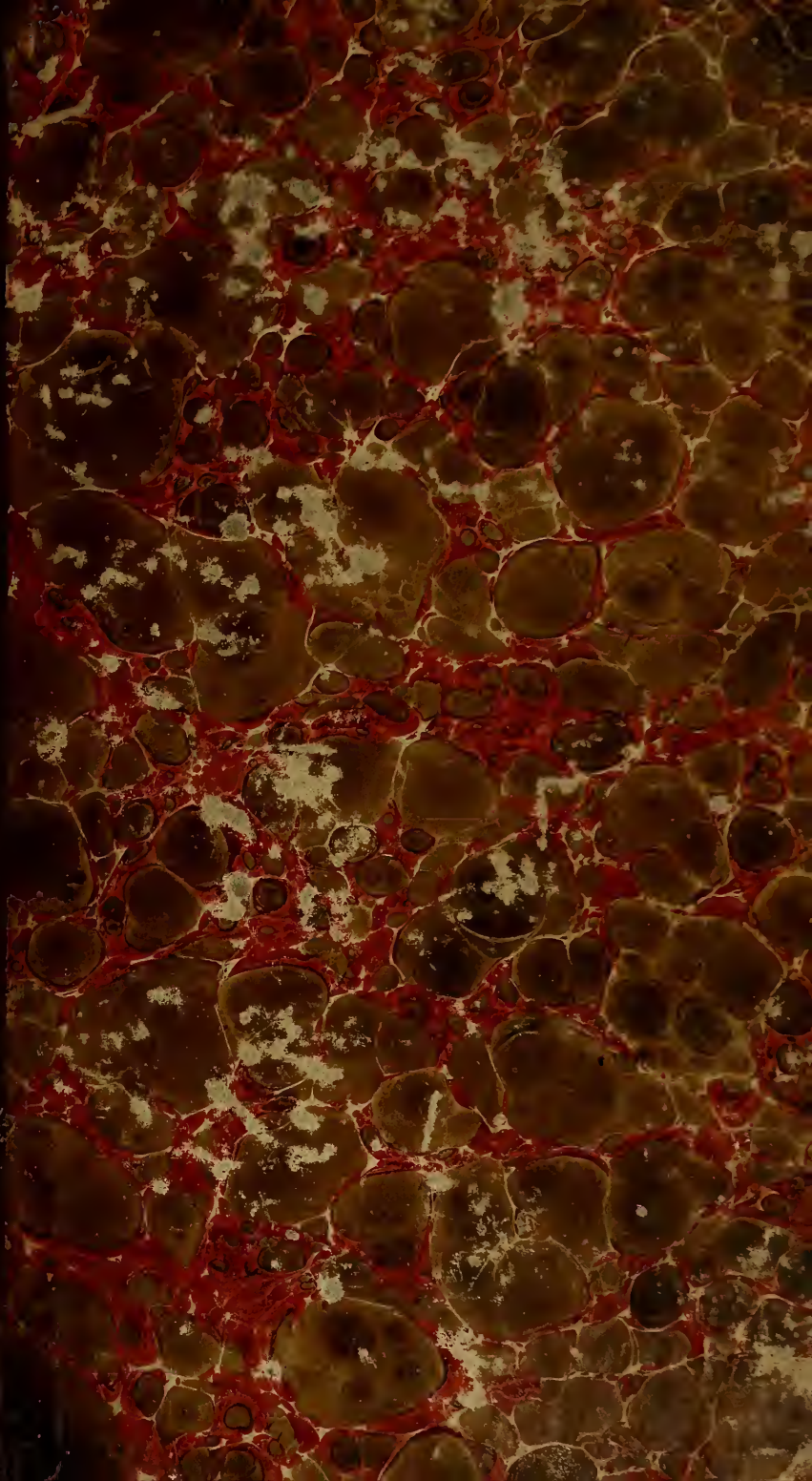


PROPERTY OF THE 2112.15

Public Library of the City of Boston

From the Phillips Fund.

Added 25th July 1882. No. 25773

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
Boston Public Library

http://archive.org/details/sullainvenzioned00facc

SULLA INVENZIONE DELLE LETTERE E DELLA SCRITTURA PRIMITIVA,

SULLA MATERIA ED ISTRUMENTI USATI PER LO SCRIVERE,

SULLA FORMA INTERNA ED ESTERNA DE' LIBRI ANTICHI,

NON CHE

SUI NOTAI, SCRITTORI E COPISTI

MEMORIA

DI

DOMENICO FACCIO

VICE-BIBLIOTECARIO-ARCHIVISTA E SOCIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, E DELL'ATENEO DI TREVISO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1841.

Postquam vocem infinitam animadvertit sive Deus aliquis, sive divinus homo .... qui vocales literas in infinito illo perspexit, nec unum quiddam esse, sed plures etc.

Plat. trad.

Quell' armonico stupendo lavoro che a disporre il nostro corpo providamente impiegò la natura, e per cui coll' uso della voce, col mezzo di certi suoni potessimo altrui comunicare i proprj pensamenti, quello che ci addita la naturale tendenza alla socialità, tanto necessario a conversare co' nostri simili, limita per altro e ristringe l' utilissimo uso proprio ad intrattenerci con quelli che ci stanno da presso, che non si ponno per esso partecipare le idee e i pensieri alle lontane persone, nè prevenire si puote la conseguenza che in preda resti alla obblivione ciò di cui si è parlato. Questo importante difetto me-

no sensibile riusciva ai primi popoli, perchè ristretti in brevissima società, e non da leggi e costumi ingentiliti o da scienze addottrinati, e col vantaggio di poter vivere a provetta inoltrata età potevano conferire con diverse generazioni. Ma dopo il diluvio, nel procrearsi a mano a mano della umana specie, non tardò l'uomo a conoscere che indispensabile addiveniva la ricerca de' mezzi convenienti a perpetuare la memoria dei fatti, delle scoperte utili, ad esprimere con segni esterni le idee più recondite della mente, e comunicarle ai remoti ed assenti; per lo che fecesi a cogliere partito da quanto gli si offeriva di agevole ed opportuno ad apprendere e ritenere le note distintive, a soccorrere alla memoria e dar nome alle cose. Chi fia che non senta vivamente la infelice situazione degli antichi nello stato di mancante scrittura? chi fia che non onori di lode la loro tollerante costanza? Erano essi costretti di attenersi ad un tal quale modo d'incisione sopra materie dure imbarazzanti, e coll'uso di penosi sistemi, costretti a valersi di strane e capricciose immagini, e di altre non meno dispendiose avviluppate maniere di nojosa insignificante scrittura. Tristissima condizione, direttamente opposta a quella facile speditezza per cui oggigiorno con un solo tratto di penna si esprimono chiaramente i titoli interessanti, le

possessioni, il sistema di propria vita, di quella de' congiunti. Tali sono essi e di tanta importanza i vantaggi che la conoscenza delle lettere ci ha procacciati, mentre col di lei mezzo pervennero sino a' dì nostri dalla più remota antichità le opere di autori in ogni genere di scienze ed arti spettabilissime, e malgrado la immensa distanza di questa regione dalle più remote contrade del mondo, attraverso un vastissimo oceano e per entro alle più intricate foreste del nord per essa l'uomo si accosta all'uomo, e come l'uno si fosse a lato dell'altro, si trattiene in discorsi famigliari, utili, politici e letterarj. Egli è di questi primi ritrovamenti diversi di antica scrittura, delle varie materie, degli acconcj istrumenti usati dalla antichità più remota che io mi propongo a trattare, ed eziandio di quella invenzione sopra ogni altra industriosa ed onorevole all'umana perspicacità di esprimere estrinsecamente i segni distinguenti le cose, di delineare la parola, di parlare agli occhi, in che è posto ciò che si chiama espressamente scrittura. Di questa sublime scoperta, la cui origine (sebbene oscura) deriva certo dalla età infantile del mondo, Cicerone ebbe a dire: *Summae sapientiae fuit sonos vocis, qui infiniti videbantur, terminavisse;* e ben rettamente, se tutto ciò che l'intelletto detta alla lingua, e questa alla mano qual fida mini-

stra consegna, tutto mercè di essa rimane custodito siccome in deposito da caratteri indelebili permanenti; laonde la scrittura ha contribuito da se sola a formare il cuore e lo spirito delle nazioni, a ingentilirne i costumi, a unire la società.

Desideravano vivamente sino dalla prima era del mondo gli Egizj, e indistintamente tutti i popoli, di perpetuare la memoria de' loro fatti importanti, di comunicare ai tardi nepoti quelle verità ed errori che degni reputavano di ricordanza, e per coglierne l'effetto non aveano mezzo più espediente della tradizione. Quell'atto con che piantavasi qualche legno, rizzavasi un altare, quello d'instituire particolari feste, di comporre inni o cantici che la memoria celebrassero di qualche singolare avvenimento, quello di assegnare ai luoghi testimoni de' fatti più distinti un tal nome che alle circostanze avesse particolare attinenza, sì fatte pratiche tutte per testimonianza de' scrittori sacri e profani tenevano anticamente le veci di scrittura. Qual esempio di vetuste usanze a tal fine particolarmente adottate ricorda la Storia sacra quell'altare eretto dai Patriarchi nei luoghi dove erasi loro mostrato Iddio; e gli Americani non hanno più acconcio modo proprio di scrivere, mentre i Negri inventarono certi segni simbolici che tengono luogo

delle iscrizioni. Antico del pari si è l'uso dei cantici contenenti le particolari circostanze dei fatti ed azioni che si volevano mandare alla posterità, uso che sino dai secoli più lontani accettarono gli Egizj, i Fenicj, gli Arabi, i Chinesi, i Galli, i Messicani, i Peruviani, siccome risulta dalle osservazioni dei profani e sacri scrittori. Tra i moltiplici tentativi immaginati dalla antichità per conservare le memorie utili, e per comunicare scambievolmente le proprie intenzioni, antichissimo è quel genere di scrittura disadatta ed impropria, famigliare un tempo ai Messicani, e dimenticata tosto che si offersero mezzi più convenienti e sicuri. La storia di que' popoli ci esibisce un tratto singolare de' primi saggi nell'arte dello scrivere. Non altro trovarono gli abitanti delle coste marittime di quell'impero migliore espediente per dare avviso a Montezuma loro principe della discesa degli Spagnuoli che quello di avviargli spaziosa tela sopra cui era distintamente delineato tutto ciò che aveano co' loro proprj occhi veduto, e a' giorni nostri ancora ci mostrano i selvaggi alcune traccie di questo primo inconveniente modo di scrivere. In seguito di tempo per togliere le difficoltà indivisibili da tale scritura (se tale può veramente nomarsi) lo ridussero gli antichi a maggiore semplicità, rappre-

sentando invece delle intere figure i soli tratti principali di esse, come si riconosce dalle opere di Orapollo e di altri autori. Non dee tacersi di quella pratica che consiste nella unione di alcune funicelle, colla quale i Chinesi, valendosi del numero dei nodi di ciascheduna di esse, si formarono un tal quale carattere, disponendone l'ordine per modo, che l'idea presentasse delle cose indicate. Tale sconcia maniera di scritto non fu propria soltanto dei Chinesi, che i Peruviani eziandio nei loro quipos, come osserva il Montini (1), mediante cordicine di colori e grossezze diverse variamente annodate e disposte secondo le circostanze appalesarono le loro idee, instituirono una specie di aritmetica, ed esprimendo con un colore le unità, con un altro le decine, le centinaja ec. stabilirono de' registri pegli annali dell'impero, per lo stato delle pubbliche rendite, pel ruolo delle tasse ed imposte, non che pelle osservazioni astronomiche. Altri popoli ebbero mezzo di alcuni pezzi di legno diversamente intagliati per la stipulazione dei contratti, costumanza che in Siberia è forse tuttora in uso, siccome nel Perù e nel Chili per conservare lungamente la memoria de' privati affari e pel registro de' loro effetti e bestiami si valgono

(1) Istor. della China lib. I.

gl' Indiani di gruppi di lana che attesa la varia disposizione de' colori e delle legature fanno le veci di caratteri. Nella cognizione di questi quipos (così sono chiamati) è riposta la più sublime delle loro scienze che tengono que' popoli in conto di scrupoloso segreto, allora solamente discoperto ai figliuoli, che i genitori s' avveggono di essere presso che al termine di loro esistenza. Non altrimenti può chicchessia formarsi un' idea chiara e distinta del come fosse originata la scrittura, che seguendo quest' arte nelle diverse sue gradazioni. Il primo saggio impertanto della scrittura impropriamente detta consisteva in origine nella rozza e materiale rappresentanza degli oggetti corporei, essendo noto che l' arte del disegno conta sua origine dal principio del mondo; quindi i primi popoli cercarono d' imitare e copiare la natura ne' suoi differenti oggetti onde rendere i proprj pensamenti in certo qual modo sensibili alla vista. Li più vetusti monumenti ci mostrano ad evidenza che l' arte dello scrivere altro non era finalmente nel suo nascere, che la strana informe rappresentazione dei corpi. Siccome poi tale rappresentazione non era da se sola bastevole alla intelligenza della maggior parte di quelle idee che pure si volevano far conoscere, come a dire delle affezioni ed interni sentimenti degli uomini, im-

maginarono quegli antichi popoli alcuni segni da aggiungersi alla pittura e valevoli a rappresentarneli; questi segni espressi in certo qual modo ed in ordine convenuto disposti aveano certo molta corrispondenza alla odierna scrittura, non però relazione alcuna al suono della voce per esprimere le idee rappresentate. Altre più ingegnose nazioni nella successione de' tempi si proposero metodi diversi, che sebbene più artificiosi, non erano però meno strani. È celebre per antichità di tempo il costume presso i popoli dell' Egitto de' geroglifici simbolici, detti ancora emblematici od allegorici, che degli oggetti esibiscono identica la forma, e che si posero a guisa d'iscrizioni nelle piramidi ed obelischi tuttora esistenti nell' Egitto, per lo che ebbe a dire Tacito (1): *Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant;* e nelle figure e caratteri geroglifici ascosero gli antichi Egizj singolarmente i segreti della loro teologia. Ella è comune opinione che Trismegisto fosse autore di questi segni; egli il primo per lo vero gl' introdusse nella teologia pagana, e da altri poi furono ammessi. Si attribuiscono a Thoth due opere che il tempo ci ha involate, l' una delle quali, secondo Clemente Alessandrino, tendeva

(1) Annal. lib. XI.

a spiegare l'arcana scienza de' geroglifici. Dobbiamo pure lamentarci della perdita irreparabile degli scritti di Manetone che contenevano le illustrazioni di que' monumenti che durante il regno de' Tolomei erano stati eretti per eternare la memoria delle loro intraprese. Sembra che alcuni autori, e fra questi Clemente Alessandrino, non serbino ai geroglifici il preciso carattere loro proprio, mentre alle profane ed alle sacre cose l'uso indistintamente ne attribuiscono. Il Signorelli ed altri dividono in cinque classi questa scrittura di pensieri, la prima chiamando geroglifica rappresentevole, atta quindi a raffigurare gli oggetti; la seconda imitativa, come che un circolo esprimesse il sole e la luna crescente; la terza caratteristica, per cui l'ippotamo offriva l'idea dell'impudenza, della crudeltà; la quarta simbolica od allegorica, così il sole fosse immagine della Divinità, l'occhio rappresentasse un monarca; finalmente la quinta emblematica, che impiegavasi specialmente negli oggetti di astronomia e di religione. Per conoscere con precisione di fatto se i Chinesi o gli Egizj usassero i primi de' geroglifici, egli è mestieri accertarsi prima quale delle due nazioni fosse più antica, circostanza non tanto agevole a decidersi. Certo per altro si è che i Chinesi essi pure li usarono, certo che i caratteri di

que' popoli hanno moltissima affinità ai geroglifici degli obelischi e delle piramidi egiziane, com' ebbe a dire lo stesso Renaudot, egli che a' caratteri dei Chinesi professa non ordinaria predilezione. Questa scrittura geroglifica grado a grado avviossi al perfezionamento. Erano di essa molti e diversi i sistemi; e tutti i popoli de' quali oggidì ancora possono conoscersi gli avanzamenti nelle arti, come gli Egizj, i Fenicj, i Chinesi, i Messicani, a questo o a quello, come loro meglio conveniva, appigliaronsi; tutte poi le pratiche di essa, quantunque variamente usate, da una sola sorgente dipendono, dalla primitiva costumanza cioè di dipingere gli oggetti del pensiero. Che se i Fenicj non meno che gli Ebrei, gli Etruschi, i selvaggi dell'Africa e dell'America (per sentimento di accreditati scrittori) tutti la esercitarono, un tale accordo anzichè riguardarsi quale effetto della imitazione o del caso, devesi attribuire alle insinuazioni della natura che in maniera uniforme dirigeva le idee grossolane degli uomini. I Greci giudicarono erroneamente che ai sacerdoti egiziani si dovesse la invenzione della primitiva scrittura nazionale. Entrarono essi in trattato di traffico coll' Egitto allora soltanto che divenuto era famigliare l' uso del carattere alfabetico, allora che la maggior parte della nazione avea rinunziato al geroglifico an-

tico, mentre questo era ristretto al solo ceto de' sacerdoti perchè copriva di mistico velo gli arcani di loro scienza, ed erano que' sacri ministri, giusta il costume di tutti i savj dell'antichità, gelosi oltremodo di occultare ai profani le proprie cognizioni. Per tal modo la geroglifica scrittura dagli Egiziani un tempo impiegata a far conoscere e promulgare le proprie leggi, storia e costumi, dalla natura, dalla necessità meno che dalla scelta o dall'arte prodotta, non essendo ancora concertate le voci opportune a manifestare le interne idee della mente, nè determinati i segni proprj di un regolare alfabeto, divenne in Egitto scrittura segreta e mistica, dopo che questo venne opportunamente introdotto. Infatti non era quella scrittura, sebbene tocco avesse l'apice del perfetto, da se sola sufficiente a supplire ai bisogni dell'umana società per poter escludere la invenzione di caratteri proprj che indipendentemente dagli oggetti le parole esprimessero, perchè mancava de' mezzi da effigiare precisamente l'idea e render durevole il pensiero. Conobbero que' sommi ingegni inventori, che sembrano supernalmente destinati a dirozzare, a semplificare le umane cognizioni, scrutando per entro ai recessi della natura sino d'allora incomprensibili, conobbero, dissi, le imperfezioni dipendenti dall'uso di que' segni che

bene spesso una doppia idea, un doppio soggetto offerivano alla mente; e ben si avvidero che le articolazioni della voce non erano poi tante che non si potessero ristringere ad una determinata quantità. Si proposero in seguito di dipingere la parola, di presentare all' occhio i risultamenti della voce; sentirono la necessità di figure che avessero rapporto unicamente con suoni significanti parole e non cose, che non avessero forza di senso alcuno se non si accoppiassero ad altre, che fissando le idee fermamente e senza equivoco scemassero l'informe ammasso delle cifre corrispondenti. Ed in questo è posta la differenza tra il carattere geroglifico e l'alfabetico, che cioè una sola figura dell'alfabeto non ha potere esprimente che un suono semplice, richiedendosi l'unione di molte lettere per esprimere la parola; laddove da due geroglifici insieme uniti non può risultare la parola stessa, ma sibbene una rappresentanza qualunque più complicata. Siccome le parole si formano in forza di un certo numero di suoni, così gl' inventori di tale maniera di scrivere intesero a distinguere ciascheduno di essi con un segno speciale. Tale sistema di scrittura, che attese le sue particolarità può dirsi sillabica, non ammetteva distinzione alcuna tra vocali e consonanti; un solo carattere bastava a raffigurare ciascuna delle sillabe con-

tenute nella parola; nulla manco è probabile che di essa in prima origine tutti i popoli dell'Asia ammettessero la pratica. Da quella antica tradizione che la scoperta ai Sirj ne attribuisce, è provato eziandio che i Fenicj usando le opportune modificazioni abbiano ridotti a maggiore semplicità e perfezionamento questi antichi caratteri. Nell' Etiopia e presso alcuni popoli dell' Indie se ne conserva tuttavia la costumanza, e da per tutto si ricorda con grato animo, come primo movente ai successivi progressi di quest' arte nobile e sublime. Non vi ha cosa, per agevole che ella sia, alla cui perfezione si possa arrivare se non per gradi, e le più industri discipline non furono un giorno che semplici saggi incompiuti, nè altronde si maturarono che nel lungo succedere de' tempi e dopo reiterate sperienze. Onde riparare a quelle imperfezioni che la moltiplice copia dei segni dovea necessariamente produrre, era mestieri durasse la memoria soperchia fatica, potendo temersi a ragione che si confondessero i simboli diversi; quindi dovea ricercarsi altro mezzo facile e sicuro per distinguere le vocali dalle consonanti con caratteri particolari. In conseguenza di tale invenzione che ammette l'esatto scrutinio della natura della voce, degli organi suoi più semplici, e che del sussidio del palato e della gola non abbisognano,

si venne a conoscere che nelle articolazioni stesse della voce vi erano di tali parti sensibili che potevano separatamente distinguersi; quindi apparve chiaro che i suoni elementari che diversamente uniti formavano la complicazione di tutte le sillabe, potevano ridursi a ristretta quantità, e n'ebbe a risultare un alfabeto di voci semplici, un altro di voci composte ed articolate. Per ciascheduno di questi immaginossi una cifra cui diedesi il nome di lettera, valevole a porre in iscritto le parole tutte, e dallo sviluppo di tali ben combinate idee, dal fortunato risultamento delle reiterate prove ebbe origine quella scrittura che secondo Platone deve riguardarsi come opra di un Dio o di un uomo supernamente inspirato.

Questa interessante scoperta oggimai ridotta al sommo grado di perfezione può chiamarsi senza dubbio il più nobile tra tutti li ritrovati che per maturità di riflessioni si concepisce da umano intelletto, mentre si esprimono, si rappresentano agevolmente le idee tutte ed i significati, e nel ristretto giro di 22 a 23 caratteri si racchiudono quante esse sono le voci di qualunque linguaggio, si comprende l'ampiezza di ogni pensiero.

In quella guisa appunto che avvenne degli uomini sommi che in varie etadi fiorirono, de'su-

blimi tratti di ferace ingegno onde dierono saggi ne' proprj componimenti, delle scoperte degli antichissimi del paro che eruditi abitatori di Egitto, di Assiria, di Fenicia e di Grecia, delle quali non restaci omai che un' oscura rimembranza, un raro nome e qualche ancor più raro frammento, accadde ancora del nome dell' inventore di quest' arte, che nullameno ha dritto alla gloria. Se non che salde conghietture e capaci ad appagare gli spiriti men che indiscreti ci guidano per via di approssimanza alla vera origine della invenzione, e cui ne spetta il merito verosimilmente ne addita. E prima di ogni altra cosa ritenuto che la scrittura combinata co' suoni della voce precedesse quella de' pensieri, ne viene per conseguenza che la prima opra sia di umana mente, malgrado fossevi chi opponesse il contrario, che dall' Ente supremo e non altrimenti parvegli dovesse procedere sì maraviglioso ritrovamento. Ma se ciò fosse, dice il Signorelli, se ciò fosse avvenuto, avrebbero esse tante nazioni dannate alla obblivione lettere sì facili ed adatte per appigliarsi alla chinese scrittura ed ai geroglifici, che di enigmi anzichè di caratteri hanno sembianza? Che se la geroglifica e sillabica scrittura non hanno punto di spettanza colle lettere, ond' egli fu mestieri il cangiare interamente l' ordine e la natura de' segni che di-

stinguevano il carattere di quella, donde mai ebbesi una traccia sicura che ne guidasse alla alfabetica? A dichiarire la quistione egli è vano rapportarsi agli antichi scrittori, che da nessuno in proposito puossi ottenere la men che lieve dilucidazione. Tuttavolta è probabile che i segni abbreviati della scrittura geroglifica a poco a poco abbiano insinuato il metodo più ristretto delle lettere alfabetiche, e ciò tanto più se agli alfabeti di alcuni antichi popoli attento il pensiero rivolgasi e lo sguardo, mentre è facile a decidersi per diligente confronto delle figure geroglifiche intagliate sugli obelischi ed altri monumenti, con ciò che a noi rimane di caratteri egiziani, che questi da quelli mossero, mentre nell'alfabeto degli Etiopi e nelle lettere majuscole degli Armeni certe vestigia si ravvisano della geroglifica scrittura antica. Egli è impossibile il precisare con accertatezza l'epoca della invenzione di questi caratteri. Nelle *Conjectural observations of the Origin. and progress of the letters*. Lond. 1771 leggesi che Iddio l'abbia inspirata ad Adamo, e secondo diverso parere a Mosè, ma da sì fatto sentimento dissente il Signorelli, nè rassembra a dir vero l'ebraico alfabeto tanto perfetto, che ad inspirazione divina possa attribuirsi; ed in alcuni luoghi da lungo volger di secoli fu certamente conosciuto se

Giobbe parla di esso di una maniera chiara a sufficienza. Non è strano il supposto che la scrittura alfabetica siasi originata in un' epoca intermedia tra Noè e Mosè, giacchè il secondo prim'anco di ricevere da Dio il Decalogo, scrisse per ben due volte nel suo Esodo: *Scribe hoc ob monumentum in libro* (1); ed altrove: *Scripsit Moyses universos sermones Domini* (2). Infatti si spiega egli assai apertamente da far dimostro che a' tempi suoi non era per certo oscura ed ignota tale scrittura, nè si può d'altronde trarre in dubbio che uno storico eruditissimo, il più saggio fra i legislatori, ed in ogni genere di disciplina a dovizia addottrinato, quale al figlio adottivo di una principessa del sangue si conveniva, ed all'uomo dalla Provvidenza ad alti disegni eletto, non ne avesse piena contezza in quel tempo che da' Cananei stessi era professata, se a' giorni del gran Giosuè vi ebbe una contrada di Fenicia chiamata Dabir, che in seguito prese il nome orrevolissimo di *Kariat Sepher*, e secondo la Vulgata *città delle lettere*. Altramente ad Adamo e Seth la invenzione dello scrivere fu attribuita, come se non potesse conservarsi la vera dottrina, ove non propagata in iscritto. Se non che fatta riflessione alla lunga durata della vita

(1) Cap. 17. vers. 14. (2) Cap. 24. vers. 4.

degli uomini di que' tempi, di tante popolazioni che la sola tradizione ebbero in luogo della scrittura, e più di tutto alla inscienza certa e provata nell'arte di Noè e figli suoi, trovasi di che opporre direttamente alla suddetta opinione. Gioseffo ebreo, s. Ireneo ed altri ad Enoch, e s. Cipriano a Saturno ne la riferiscono. Platone afferma che Taut il primo ebbe a distinguere le lettere in vocali e consonanti, in mute e liquide, ed è questa certa prova che sino dai tempi di Taut, ch'è a dire da una remotissima antichità, conoscessero gli Egizj la scrittura alfabetica. Riferisce Diodoro di una inscrizione in caratteri siriaci, cui per fama avea Semiramide fatta collocare in sul monte Bagistano, e lo stesso adduce alcune lettere scritte a questa principessa da un re dell'Indie; siccome poi parecchie col nome di Semiramide ressero l' impero di Siria, così non vale il fatto esposto a stabilire l'epoca della scrittura. Le pretensioni accampate da varie nazioni a questo riguardo non hanno certo sì ferma base da porsi a disamina, che i Fenicj, i Caldei, gli Egizj ed Ebrei sono essi daddovero que' popoli cui meglio deggiasi il merito di questa invenzione. Da quanto riferisce Simplicio nel suo Commentario vi ha luogo a conchiudere che la scrittura fosse in uso tra' Caldei in un tempo non guari discosto da quello del diluvio.

Ed infatti s'egli è pur vero che le astronomiche osservazioni riferite dal suddetto autore in lettere alfabetiche fossero registrate, sono queste di sì remota antichità cui nulla possa di simil genere adeguarsi. Plinio, dappoichè ha molto esitato intorno alla antichità delle lettere, dichiarasi a favore degli Assirj e Babilonesi, e i dotti tutti opinarono costantemente che la nazione egizia e la siria sole possano in tale proposito muovere questione per diritto di competenza. Shenkford e con esso parecchi altri hanno ferma credenza che fra gli Egizj assai per tempo siano state introdotte le lettere, e primo fosse il Thoyt ad usarnele e comunicarle altrui; egli è altresì sentimento dell'autore citato, che fossero identiche a quelle oggigiorno in uso tra i Cofti; ed il Renaudot nella sua Memoria (1) dichiarasi di contrario avviso. Tacito scrisse che *Aegyptii litterarum semet inventores perhibent* (2); e Lucano (3):

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

E ciò in relazione al dire di Plinio: *Gens Phoenicum in magna gloria litterarum inventionis* (4); posciachè la Fenicia antica an-

(1) Origine delle lettere greche.
(2) Ann. lib. XI. (3) Phars. lib. III.
(4) Histor. Nat. lib. V.

zichè estendersi lungo le sponde del Mediterraneo comprendeva ancora la Giudea, la Siria, i paesi dei Cananei e degli Ebrei. Nel suo *Lexicon Heptaglotton* Edoardo Cassel ci raffigura quella corrispondenza di parti che accorda insieme queste diverse lingue. E a vero dire se della scrittura ella è giustissima conseguenza il civilizzarsi delle nazioni, non ad altre dev' essa per tal capo riferirsi certamente che all' Egitto città antichissima in cui del bel costume e gentile si gittarono le prime sementi, e dove si tennero in conto i venturosi effetti di ben regolato Governo; all' Egitto, paese un dì delle maraviglie, domicilio delle arti e delle scienze, sede famigerata di buon senso, di saggezza, di filosofia. Egli è certo che nessun altro popolo mai applicossi a scrivere con fervore pari a quello onde intesero gli Egizj al raffinamento de' loro geroglifici. Lo studio appassionato de' segni atti a rappresentare soltanto le cose, ed il felice risultamento di prove innumerevoli a migliorare tendenti un metodo difettoso, ponno ben persuaderci di quella attitudine favorevole che guidava que' saggi alla segnalata scoperta della scrittura propriamente detta. Che se l' orgoglio nazionale, la gelosia e l' avversione verso gli stranieri, del pari che ne' Chinesi, erano pregiudizj che presso que' popoli tenevano assoluto dominio, e

se in onta all'amore di patria tanto profondamente radicato abbandonarono essi un uso dagli avi lor portato, per tener dietro con trasporto ad una scoperta novella, mentre i Chinesi a'loro antichi caratteri sebbene incomodi si attennero sempre, disdegnando quasi una scrittura distinta, pregevole ed accolta universalmente, egli è non v'ha dubbio perchè i Chinesi rigettarono in essa il soggetto di straniero encomio cui non potevano per modo nessuno adattarsi, mentre gli Egizj qual nazionale produzione non tardarono a riconoscerla. Altro non meno fermo argomento in proposito egli è certamente il conoscere che la scrittura egizia è superiore ad ogni ricordanza, e che agli Egizj accorda la storia l'uso primitivo di libri e librerie per sentimento di Platone stesso che ne chiama autore Thoyt, più noto sotto il nome di Ermete o Mercurio, e per antonomasia Trismegisto. Ella è realmente per immenso spazio anteriore a quanti documenti possano prodursi dalla primitiva Grecia, se all'epoca delle colonie venute dall'Egitto, dalla Fenicia e dalla Frigia (le prime a dirozzarla ed ingentilirla) era di già quest'arte comune a'Sirj ed agli Ebrei. Altra nazione mai può farsi vanto di sì remota origine e di tanto lontana instituzione, tranne gli Assirj e Caldei, a'quali siccome andarono perdute, quali esse fos-

sero tutte le memorie, così non puossi accordare che gratuitamente cosa che a questa invenzione abbia attinenza. Le lettere de' Tirj e de' Sidonj aveano per testimonianza degli antichi un marchio presso che eguale, circostanza prodotta per avventura dal libero accesso che all' Egitto aveano queste due nazioni per affari di commercio, ond' è a persuadersi che dall' Egitto apprendessero i Tirj ed i Sidonj un' arte che avea immediata affinità alla loro professione, e tanto idonea mostravasi a' progressi successivi de' loro stabilimenti. Avvalora tale opinione quel sensibile accordo dell' alfabeto fenicio con quello degli Ebrei, anch' esso dall' egizio tratto probabilmente, di quello cioè che per ordinario dagli eruditi samaritano s' intitola, che di questo soltanto dopo la babilonese cattività conservavasi la costumanza, avendo a quell' epoca il sacerdote Esdra trasportati i Libri sacri in carattere caldeo a' suoi connazionali, che di tale carattere in Assiria aveano pressochè smarrita ogni traccia. Ebbero parecchi a scrivere in proposito delle ebraiche lettere originali, che se non tutti ricorrono alla lontana sorgente delle lettere primitive, non però meno si fanno ad investigare quali fossero i caratteri usati da Mosè per trasmettere il Decalogo e Pentateuco a' posteri, e quali adoperati dagli altri storici e profeti del vecchio

Patto, e di quali si servissero gli Ebrei prima della schiavitù di Babilonia. Risultano quindi tre principali opinioni: alcuni sono di avviso che l'antica lettera ebraica diversa non fosse dalla odierna comune; altri tennero opinione che le samaritane lettere fossero più antiche, ed in tale sentimento conviene il voto comune di varj dottori della Misna, di Origene, e di molti fra' rabbini e padri; finalmente credettero alcuni che in sul principio due fossero gli ebraici caratteri distinti, uno sacro e l'altro profano, opinione anch'essa che non manca di fautori. Tale distinzione però ella è affatto chimerica, che nell'opera del p. Sonciet intorno le medaglie samaritane provasi che le lettere in esse inscritte sono ai caratteri ebraici affatto somiglianti. Egli è poi costante parere degli autori di tutti i luoghi, di tutte le religioni, nelle orientali lingue più versati, che la lingua ebraica debba tenersi qual madre ed origine di tutte le lingue, della fenicia, samaritana, siriaca, caldea, araba, etiope, greca e latina. E di fatto se si prendono ad esame gli elementi di tutte le scritture antiche e moderne, tranne quelle de' Chinesi, che pur tuttora quali dapprima consistono di geroglifici, e quelle ancora degli Armeni, per avviso del sig. La Croze, cui però si oppongono molti conoscitori di quella lingua, come pure quella degli

Etiopi e di alcuni popoli dell'Indie, che, come si è detto, serbarono intatta la scrittura sillabica, da una sola e medesima sorgente tutte derivano. Se non che potrà forse addurre chicchessiasi essere un' impossibile cosa che tutti i caratteri alfabetici conosciuti procedano dalla stessa origine, se una varietà tanto considerabile nella maniera di scrivere di parecchi popoli si distingue, se la poca uniformità nella disposizione de' caratteri greci per la contraria parte ne persuade. A togliere ogni ombra di dubbiezza il Goguet pone a confronto le due scritture samaritana e francese, che maggiormente una dall'altra sembrano discostarsi, provando nullameno che il francese dal carattere samaritano dipende, posciachè i Francesi ebbero le loro lettere dai Latini, i Latini dai Greci, cui le dierono i Fenicj, e gli eruditi convengono che i caratteri fenicj siano identici a quelli de' Samaritani. E donde mai avviene che nel fenicio, samaritano, greco, latino e francese idioma portano le lettere la stessa denominazione, e nell' ordine medesimo sono disposte, se non perchè da un solo sono elleno tutte originate? Egli è dunque col succedere del tempo che nell' arte di scrittura di ciascun popolo furono portate alcune variazioni, come abbiamo dalla storia concernente il sistema di scrivere de' greci, latini e moderni popoli

dell' Europa. Presso alcune nazioni è la scrittura per sì fatto modo variata, che de' monumenti de' primi secoli posti a paragone sì per la forma, che per la disposizione delle lettere co' recenti più non si ravvisano le sembianze. Per ciò che riguarda la quantità delle lettere componenti gli antichi alfabeti Plutarco scrive che l'Egizio contava venticinque lettere, senza distinguere se esse fossero tutte di prima invenzione. È noto che in prima origine i Fenicj ne avevano sedici soltanto, onde può credersi che in sulle prime immaginassero gli antichi un certo numero di lettere, e successivamente le altre tutte necessarie ad esprimere con facilità e chiarezza le articolazioni della voce. Risulta dalle ricerche dei dotti della Università di Oxford nel libro *Eduardi Bernardi Orbis eruditi litteratura a charactere samaritano deducta* .... D. Carol. Morton, Londini 1759, che i caratteri fenicj, ebraici e samaritani o poco differivano, od erano anticamente gli stessi, e quindi le lettere aventi da principio la configurazione delle fenicie e samaritane qualificano la scrittura più antica, essendo più recente quella che tra noi caldaica, ebraica ed assiria viene nominata. Indugiarono soverchio i Greci a porre in uso lo scrivere, e tale ritardo fu cagione di sommo danno ai progressi delle arti e scienze non solo, ma sibbene al buon

costume. Egli è indubitabile che a comporre se stesso l'uomo abbisogna di ammaestramento; che se il dirozzare le menti togliendole alle tenebre della ignoranza non iscema affatto le prave attitudini, per gradi almeno le raddolcisce e corregge; nè può l'uomo altrimenti erudirsi che col mezzo dello scrivere, nè altro mai sublime ritrovamento potèa meglio influire a trarre gli uomini dall'antica barbarie quanto quello della facilità dello scrivere, che ha formato il cuore e la mente de' popoli, ingentilito il costume, estesa la società. Infatti vediamo tuttora alcuni popoli colla loro ignoranza recar onta all'umanità perchè privi della scrittura, e che da questa provvidamente soccorsi ad un tratto diverrebbero dimestici; mutazione prodigiosa, prova infallibile in proposito. Rudbechio si oppone al comune avviso, che cioè Cadmo dalla Fenicia recasse le lettere dell'alfabeto nella Grecia, dicendo che i Jonj facevano uso delle lettere prima di Cadmo, che al tempo dell'assedio di Troja i Greci soltanto sedici aveano, i Fenicj ventidue lettere, e quindi non già i Fenicj o Cadmo portassero nella Grecia l'alfabeto, ma perchè aveano le nazioni antiche settentrionali un numero di lettere eguale a quello de' Greci, lascia luogo a dubbiezza se questi da quelli, o se invece que' popoli da' Greci le avessero apprese:

conchiudendo finalmente che per la naturale rozzezza delle lettere puniche colle greche (prova di una prima invenzione) a' popoli del nord si deggia la propalazione dell'alfabeto. Cotanto strana argomentazione cui la parzialità ed il capriccio, in onta all'universale parere dei dotti, all'autore può avere insinuato, e quella di Tacito ancora che ne' suoi Annali l'onore del greco alfabeto altrui riferisce, non è mestieri oppugnare; e meno è conveniente spender parole onde ricercare se i Pelasgi avessero un alfabeto prima di Cadmo, come si dierono a credere alcuni moderni, del che non trovasi presso gli antichi nè anche il menomo saggio. È più acconcio all'uopo l'ammettere che per mezzo di Cadmo e de' Fenicj (fossero pure gli Egizj, gli Ebrei o Samaritani loro più prossimi) apprendessero le lettere, e di queste l'uso introducessero nella Grecia. Al confronto dell'alfabeto fenicio col greco egli è evidente che i caratteri greci altro non sono in fatto che le lettere fenicie rivolte da destra a sinistra, che gli appellativi, la forma, l'ordine e la equivalenza delle lettere all'uno ed all'altro carattere sono comuni, e per quanto lo si possa dire in contrario, saranno sempre attendibili le opinioni di Diodoro di Sicilia, di Plutarco e d'altri autori, che cioè dagli Egizj inventori le lettere fossero trasmesse ai

Fenicj, per essi a' Greci comunicate, e quindi i secondi in prova di grato cuore le chiamassero fenicie. Cadmo di Agenore, contemporaneo a Giosuè, che taluno ebbe a credere originario di Egitto, altri di stirpe cananea, uno de' principi che avea abbandonate le israelitiche insegne, e che secondo Bouhier era dimorato in Fenicia, e colà erudito nelle lettere, portò da queste regioni la scrittura alla Grecia 250 anni prima della guerra di Troja. Capo questi di una colonia, fondatore di Tebe in Beozia, potè ingentilire que' zotici abitanti, spargendo nella Grecia col mezzo de' caratteri recativi le prime traccie di quel sapere onde si rese appresso madre, maestra e signora. L' antico alfabeto fenicio recato nella Grecia da Cadmo che terminava al thau era assai difettoso: per più riprese si aggiunsero ad esso le lettere ipsilon, phi, psi ec. Alcuni altri sono di avviso ch' esso fosse ancora più imperfetto, asserendo che sole sedici lettere contenesse, che Palamede quattro ve ne aggregasse nel mentre ardeva la guerra di Troja l'anno del mondo duemilaottocento, e Simonide seicentocinquanta anni dopo quattro ancora ne immaginasse, donde si ha l' alfabeto greco completo; altri le attribuiscono ad Epicarmo: se non che vi hanno argomenti a provare la fallacia di tali opinioni. E prima la contrarietà de' pareri intorno

ai pretesi inventori delle lettere mancanti addimostra che incerto sia o mal fermo ciò che alla loro scoperta si riferisce: si ravvisano quindi nella lingua greca oltre a sedici lettere che per nome e suono distinto alle fenicie hanno prossima corrispondenza. Oltre a ciò molte parole greche tra le più comuni, antiche e necessarie non d'altra guisa si esprimono nella scrittura che colle stesse lettere, di cui la invenzione a Palamede, Simonide ed Epicarmo si attribuisce. È da osservarsi finalmente che se la conformazione de' caratteri greci fu suscettiva di parecchie riforme, e non meno che nella maniera di scrivere in tutte le lingue ebbero luogo di molti cambiamenti, alcuni di questi caratteri, che altri ebbe a stimare un prodotto di novella invenzione, non furono poi in realtà che semplici modificazioni delle lettere più antiche, e per conseguenza l'uso soltanto potè arricchire l'alfabeto greco di que' caratteri che gli erano necessarj. Le più antiche lettere greche sono quelle scoperte da Therard console inglese a Smirne nella inscrizione alla statua di Ermete, cui le ingiurie del tempo aveano scema del capo, e che ora giace dinanzi alla chiesa di una abbietta villa di Cattolici nel luogo dell'antica Arsego; inscrizione che a cura di Chauder si fece incidere novellamente, e dessa, siccome l'altra scoperta dell'ab. Fa-

urmont, conta oltre mille anni di età. Della antica latina scrittura poi esistono gli avanzi nella tomba di L. Scipione Barbato riportata nelle opere di Sirmand (1), nonchè in altri documenti da uomini sommi citati; finalmente Hikes diedesi a raccorre, e rappresentò quindi in una tavola gli antichi romani alfabeti. Nelle lettere di Cadmo, le di cui più intatte sembianze esibisce il dialetto jonico a quelle accoppiate che si attribuiscono a Palamede, Epicarmo, Simonide, e che secondo la opinione di Goguet non sono che riordinati caratteri, è posto l'alfabeto de' Greci antichi e moderni, di cui è conseguenza quello del Lazio, anzi delle nazioni dell'Europa intiera. Per convincersi di tale filiazione di alfabeti si ponga mente (e sia pure alla sfuggita) all'ordine, valore e denominazione stessa delle lettere affatto somiglianti e nella maniera di disposizione soltanto dissimili, perchè alla antica ed orientale le età avvenire altra ne sostituirono più adatta e conforme. Quella costumanza de' Greci primitivi e di molti altri popoli antichi di scrivere ben di rado, ond'era la scrittura soltanto ammessa negli atti più necessarj della vita civile, decidendosi le liti e questioni per verbali deposizioni di alcuni testimo-

(1) Lib. VI. della edizione di Parigi.

ni, ch' egli è in dubbio per anco se i trattati stessi di pace fossero o no posti in iscritto; quella pratica di cui il Goguet (1) ci presenta parecchi esempj tolti dall' Iliade di Omero, non ebbe a durare gran tratto, che anzi l' uso di scrivere divenne comune nel periodo di tempo dalla guerra di Troja sino al secolo di Omero. Una prova è quel grado di perfezione cui pervenne la lingua greca nel fiorire di questo poeta, che in essa sino d' allora tutte le qualità di una lingua doviziosa, purgata, regolare e ad ogni genere di scrittura adattatissima erano mirabilmente racchiuse, nè a tanto potevano aspirare di eleganza e purezza se in quel tempo non si fossero i Greci con industria adoperati nell' arte dello scrivere. Il greco carattere, malgrado al disordine delle rivoluzioni insorte in que' luoghi stessi ove aveasi in costumanza, più lungamente che quello di ogni altra lingua serbò la integrità di sue forme, e le successive modificazioni onde soggiacque grado a grado nel IV secolo, anzichè nuocere alla analogia della lingua, alla costruzione e ad altre integrali qualità di essa, ebbero soltanto a consistere nella innovazione od aggiunta di alcuni termini proprj di novelle dignità ed

(1) Origine delle arti e scienze Tom. III. Parte II. Venezia 1818 in 8.° pag. 359.

impieghi, o che alle arti aveano particolare attinenza ed erano dapprima ignoti. Dappoi le incursioni de' barbari ed in ispecial modo de' Turchi cagionarono mutazioni di gran lunga maggiori, e ciò nulla ostante nella Grecia e fra noi di queste lettere, da cui le nostre come da certa fonte procedono, dodici capitali tuttavia rimangono che nella greca e latina lingua sono pure le stesse. Oltre ad anni tremila ebbe a durare il carattere greco che diede norma a quello de' vicini popoli, e da cui presero origine gli antichi alfabeti spagnuoli, quello de' Cofti od egiziano moderno, il russo, il serviano detto cerilliano, l'illirico o schiavone detto volgarmente di s. Girolamo, il bulgaro e l'armeno. I Gaulesi ebbero un alfabeto, quale esposero li Maurini al primo luogo delle loro tavole, e tale il trassero dalle inscrizioni antiche riportate dal Fabretti. Gli abitanti delle Gaule, prima che quelle provincie fossero in poter dei Romani, soltanto negli affari pubblici e privati e negli oggetti sacri usarono della scrittura: i documenti che di essa ci restano sono posteriori alla conquista di que' luoghi fatta da G. Cesare, ed appartengono alla romana; quella che precede quest' epoca era ben diversa. Il Mabillon riguarda quale incontrastabile monumento di questa scrittura la sola inscrizione posta alla tomba di Gordiano, che con

tutta la famiglia ebbe a provare gli spasimi del martirio. L'alfabeto degli antichi Spagnuoli è preso dal conio di quelle monete che prima e durante la romana dominazione furono stampate; quello del bibliotecario Nazarre per cura de' Maurini ebbe ordine novello, e maggior peso ottenne il valore degli elementi. Egli è probabile che gli Spagnuoli ricevessero la scrittura dai Fenicj per la via di Cadice, i Galli dai Focesi che fabbricarono Marsiglia, e che di là (ove giunta non fosse dalla Tracia) siasi inoltrata verso il nord dell'Europa. Sembra dubbioso in sulle prime il decidere se l'alfabeto di Ulfila da' Greci immediatamente prenda origine, o dai Latini. Ikesio lo nomina *Moesogothicum*, attesochè l'inventore fu vescovo de' Goti stabilito in Moesia; di tale carattere, che nel complesso di sua forma si accosta al romano, i manoscritti in lettere gotiche sono molto antichi. Correndo l'anno 370 od in quel torno Ulfila fu autore, come si è detto, di questo carattere, ed egli il primo trasportò la Bibbia in lingua gotica, quantunque sembri che l'alfabeto usato all'uopo più che gotico, teutonico invece debba appellarsi, giacchè il ms. degli Evangeli pubblicato da Giunio anzichè da Ulfila goto fu scritto da un Tedesco. I caratteri runici frequenti volte si chiamano goti-

ci (1), sebbene tali essi siano, come dimostrano il Wormio ed altri, che fra loro debbano assolutamente distinguersi. Olano Wormio dimostra ad evidenza che ad Ulfila non altro si deggia in proposito oltre al merito di essere stato il primo ad insegnarli, giacchè le *runae* ed i caratteri stessi erano più antichi di lui, e che invece questo prelato immaginasse un suo proprio alfabeto, avvisando con ciò di poter riuscire a trarre in disuso i caratteri romani, che alla superstizione del Paganesimo aveano in ispezial modo servito. È opinione che runici si appellassero appunto perchè misteriosi, nella stessa guisa de' geroglifici egiziani (2). L'alfabeto coftico meglio che ogni altro staniero qualunque comprende distintamente tutte le lettere greche, diversificandole però con alcuni singolari caratteri, ed unendone altre sei, che si accordano a certi suoni proprj degli antichi Egizj o degli Arabi, alla sudditanza de' quali erasi l'Egitto ridotto. L'alfabeto russo o serviano si attribuisce a s. Cirillo, che in tale idioma e caratteri trascrisse i Libri sacri: questi caratteri sono identici a quei de' Greci, sebbene alquanto diversi.

(1) Mabillon De re diplom. lib. I. cap. 2.

(2) Wormio De litteratura runica, — ed il Thesaurus di Kicks delle antiche lingue settentrionali.

L'alfabeto russiano è doppio, l'uno cioè rappresenta i caratteri che si adoperano nella stampa, l'altro quelli per la scrittura corrente: quella elegante russa grammatica composta nel 1724 da Giovanni Schier, interprete di lingua schiavona, russa e polacca, di entrambi contiene le prove. I Bulgari hanno un alfabeto simile al greco, come si vede in quel ms. di circa nove secoli di antichità, che conservasi nella Biblioteca del re di Francia, l'illirico o schiavone porta tuttora il nome di s. Girolamo. Gli Schiavoni, dice l'Aventino, ebbero le loro lettere dal filosofo Metodio, ed il papa Giovanni VIII al filosofo Costantino l'invenzione ne riferisce. Tra le armene lettere e greche meno è sensibile il rapporto, e di esse hanno alcune colle latine un cotal poco di somiglianza. In preferenza però di tutti gli alfabeti orientali e settentrionali a dismisura per noi interessante si è l'origine dell'alfabeto latino, di quella lingua ond'ebbero successivamente la culla tutti pressochè i caratteri degli Europei, Francesi, Alemanni, Polacchi, Spagnuoli, Inglesi, Danesi, Svedesi, Italiani, e per cui necessaria maggiormente rendesi la greca lingua e i caratteri fenicj in Grecia allignati. Dichiarano i Benedettini della compagnia di s. Mauro, che le scritture comuni e nazionali di tutta l'Europa riconoscono lo stesso

principio, lo stesso genio annunziano, vestono eguali le forme, le stesse sembianze. Delle nazioni di Europa altre non ebbero lettere proprie, altre in pregiudizio alle loro comuni le latine accettarono, e tutte poi le originali ripigliarono, ed esse ritennero, se una fiata scostarono dalle latine.

Ai Romani dobbiamo noi, come dicono gli scrittori francesi maurini, le lettere capitali non solo, ma ben anco le minuscole e corsive; e a Carlo Magno, per opinione degli stessi, deggiono gl' Italiani l' onore di aver ristaurata la loro scrittura, i quali al paro de' Francesi deformandola, ne aveano fatte smarrire le originali venuste appariscenze. Le prime colonie straniere che parlarono in lingua greca, la conformità delle loro lettere colle più antiche de' Greci, e le moltiplici antichissime testimonianze degli autori ne persuadono a credere che dalla Grecia avessero certamente origine i caratteri latini, etruschi, pelasgi ed arcadici. Se del luogo onde trasse il primo istitutore delle itache lettere la loro conoscenza si può a stento decidere, più difficile addiviene l'investigazione del di lui nome. Nomasi all' uopo Saturno, Ercole, Mercurio, Giano, Evandro, e da parecchi finalmente ricordasi Nicostrata sua madre detta Carmenta: e fosse pure che i Pelasgi insegnassero le lettere a

que' popoli che li aveano precorsi in Italia, o che gli abitanti stessi ne fossero instruiti allorchè vi si stabilirono, egli è però certo che l'origine delle lettere è sempre la stessa, certo altresì pel comune sentire de' dotti antichi e moderni, che l'Italia ottenne dalla Grecia le lettere. L'identità delle latine colle greche lettere è evidentissima, e solo discordano i dotti nel decidere se la scrittura degli antichi Latini dalle attiche o jonie lettere meglio dipenda. Il diplomatico Signorelli (1) si accinge ad esaminare le greche onde pur riconoscere se quelle alle latine siano in fatto identiche, e tali trova in sulle prime dodici di esse; in seguito studiando i monumenti della più remota antichità, non teme conchiudere che alle altre sono tutte perfettamente somiglianti. Per altro in ciò che concerne il numero preciso de' caratteri usati in principio da entrambi questi popoli e le addizioni successive fatte al loro alfabeto, è riposta la parte più difficile a discutersi. Il presidente Bouhier stimolato dalle contraddizioni ed incertezze dello Scaligero, del Salmasio e del Vossio sulla origine delle lettere greche e latine si attenne ad un sistema di migliore orditura sul co-

(1) Elementi di critica e diplomatica Tom. II. pag. 91. Milano 1805 in 8.°.

minciare del secolo XVIII, e colla dissertazione *De priscis Graecorum ac Latinorum litteris*, impressa in fine della *Paleografia* di Bernardo Montfaucon, e nel tomo II del nuovo Trattato de' Maurini, compendiata con aggiustatezza di annotazioni ed in parecchi luoghi illustrata, volle provare la esistenza delle lettere pelasge in Grecia e dappoi in Italia prima che Cadmo ne fosse apportatore. Le prove però dedotte dalla testimonianza de' varj scrittori tali non sono da vincere la contraria opinione che le lettere di Cadmo siano state portate in Grecia donde passarono in Italia, opinione provata da autorevoli asserzioni e con testi irrefragabili. E per non dire di Scaligero, Salmasio, Bochart e Vossio che ai grammatici e storici greci vanno del paro in tale proposito, Dionigi d'Alicarnasso autore delle romane antichità pienamente erudito ne dimostra che i seguaci di Evandro sessanta anni prima della guerra di Troja posero domicilio in Italia, e vi recarono *prima di ogni altro* le lettere greche, il di *cui uso era ancora recente* presso gli Arcadi; e siccome questi popoli erano provenienti dall'Attica e pelasgi, non vi ebbero in Grecia per conseguenza nè attiche, nè pelasge lettere prima dell'arrivo di Cadmo. In quanto al numero delle lettere cadmee si è altrove parlato, e solo resta a ricercarsi quali delle let-

tere in uso presso i Latini debbano a Cadmo riferirsi per origine, quali dopo di lui siano state immaginate, ed è norma certa in proposito, che qualora una lettera dell'alfabeto greco e latino si accordi con una de' Fenicj o degli Ebrei per nome e figura, quella debba a Cadmo con certezza assegnarsi. Ciò posto, il Signorelli citato (1) distingue quali lettere greche quali latine siano state aggiunte col succedere del tempo, e dichiara che, per quanto rilevasi dalle varie discussioni de' filologi, ebbero i Latini da principio diciannove lettere, forse tutto l'alfabeto completo, tranne l'y e la z, e che della v ed x l' origine non è abbastanza positiva. Leggesi nelle opere di Svetonio che l'imperatore Claudio sì fattamente occupato delle lettere, malgrado degli inutili suoi tentativi sotto l'impero di Augusto per la riforma del latino alfabeto, non ristette dalla impresa, ed obbligò i suoi sudditi colle persuasive e colla autorità ad ammettere tre nuove lettere di propria invenzione. A qual uso fossero esse destinate, qual ne fosse la forma e l'importanza, a qual suono fossero corrispondenti, di tutto ciò il sullodato Signorelli ragiona (2), dicendo altresì che della terza gli antichi non serbarono la configurazio-

(1) Tom. II. pag. 95. (2) Ivi pag. 96.

ne, nè tampoco i moderni vennero a capo d'indovinarla, non essendo che semplice conghiettura quanto di essa scrivono gli autori della Biblioteca Vaticana dopo i Maurini.

Per ciò che riguarda le lettere inventate dal re Chilperico I v'ha chi le deduce dal greco, chi dall'ebreo, chi dal gotico, chi dal lombardo e dall'anglo-sassone. Gregorio de Tours soltanto ed Aimonio di tale invenzione ragionano, sebbene fra di loro spesse fiate, e ben anco in se stessi discordi, forse a motivo di que' mss. diversi che ad esaminar si proposero. Il numero di queste lettere, sulla forma delle quali non convengono gli scrittori che in tutte le parti di Europa dieronsi ad investigarla, non fu certamente maggiore di quattro, ed il Signorelli distingue quali siano i caratteri riportati da Gregorio, e quali da Aimonio. In que' tempi in cui la Grecia fioriva per le arti e pel sapere, in cui la romana possanza empieva di terrore e maraviglia ben cento nazioni, entrambe queste dominatrici aveano caratteri proprj, e per il commercio letterario comune sembra che l'una all'altra avesse particolare riguardo, serbando per lungo volger di tempo la reciproca usanza d'inserire le greche lettere ne' latini documenti e le latine ne' greci. Le lapidarie inscrizioni, i bronzi, le monete, i manoscritti, i diplomi, gli atti pub-

blici ne offrono testimonianze frequenti, ed il Signorelli (1) ne adduce parecchi esempj, certissime prove. Aveano le lettere varie denominazioni, e quantunque dalle latine per delineamento diverse, nullameno alcuni tratti particolari ne sceveravano le varie specie. Distingue il sovraccitato Signorelli (2) le efesie o tracie, le pisane, le goffe, le rivolte o grandi lettere, le cittadine, le aldine, le tondute e barbute, le bastarde, le francesi cadeaux, le laureate, le ricamate, le fiorate, le vignette, le lettere incluse in altre, e di tutte queste le particolari ed essenziali circostanze, le forme diverse, i pregi e le inconvenienze, le epoche, gli usi rapporta, e documenti adduce a provarne la esistenza, come meglio si conviene al sommo ingegno e studio profondo dell'autore ed a tanto intricato diplomatico argomento. Offre a comodo della gioventù un catalogo de' più noti autori che trassero alfabeti da' marmi, bronzi, manoscritti, diplomi ed altri atti pubblici e privati di scrittura latina, e di altre non meno apprezzabili nozioni fece doviziosa la suddetta opera (3). La scrittura chinese presenta una certa lingua che parla agli occhi, ed a cui l'udito o la voce stessa

(1) Tom. II. pag. 98. (2) Ivi pag. 99.
(3) Elementi di critica diplomatica Tom. II. pag. 105.

non hanno parte. La linea retta, la curva, il punto in varia foggia disposto, e più o meno ripetuto, raffigura per molteplici combinazioni ben duecento quattordici caratteri radicali, e questi assieme accordati ne compongono ottantamila, che tanti appunto ne conta la lingua chinese. Egli è chiaro che tali caratteri non hanno punto di rassomiglianza colle lettere dell'alfabeto, o di corrispondenza alle cose rappresentate. Ogni carattere ad una idea, ad una azione, ad una particolarità di concetto risponde, e per tal modo questa lingua sì fattamente manchevole di parole, è nondimanco di caratteri a dismisura ridondante. Tale moltiplicità di lettere è la cagione di quella cieca ignoranza che affligge tanto sensibilmente e vergognosamente avvilisce quella nazione, conseguenza agli stranieri di grave impaccio, e per cui i Missionarj che a que' luoghi si condussero, alte mossero e ben giuste rimostranze. Avvisa il P. le Comte che attesa la quantità loro estraordinaria il più dotto tra' Chinesi non ebbe mai piena contezza della metà di questi caratteri, che co' nostri alfabeti non sono per guisa alcuna da porsi a paraggio, che somma differenza corre tra la lingua e la scrittura de' Chinesi e quella degli altri popoli, scrittura che nullameno conta sua origine dai primi secoli del mondo. Pretendono i Chinesi

che di queste lettere fosse inventore Fo-hi loro primo re, vivente duemillenovecento ottant' anni prima di Gesù Cristo, che in fra quei tempi asseriscono essi di aver certe storie scritte ne' loro libri. Che s' egli è ciò vero, questo carattere di millequattrocento anni precede l' epoca di Mosè, quella di Menos primo re di Egitto di anni ben cinquecento, quindi non vi hanno altre lettere le quali eguaglino le chinesi per antichità, ed il libro Vekin scritto, come essi dicono, da Fo-hi sopra quanti ne esistono è antichissimo. Il Freret ed altri tengono per fermo che questo loro Fo-hi non fosse che Noè stesso dall' arca in quelle contrade disceso; egli è però fuor di dubbio che prima di tale scrittura altra ne avessero i Chinesi, se molto diversa, pure equivalente, per la quale furono impiegate quelle funicelle variopinte di cui tenni parola. Alcune lettere chinesi sono oggidì per disusanza abbandonate, e solo conservansi per rispetto alla età loro. Altra forma di scrittura non così vetusta come la prima ha luogo soltanto nelle pubbliche inscrizioni, una terza molto più regolare e distinta si è quella che al servigio della stampa ed allo scrivere ordinario è destinata. Siccome per sistema di loro scrittura, cioè co' tratti distintamente formati non potevano i Chinesi scrivere con ispeditezza,

così altra specie ne immaginarono, e questa dissero corrente, in cui essendo essi tratti più uniti e ristretti, e gli uni meno dagli altri disgiunti ottiensi facilità e prontezza maggiore. È facile il persuadersi che nel cominciare de' secoli si attribuissero alle cose caratteri arbitrarj o da qualche particolarità dapprima avvertita, o per capriccio. Che se tale scrittura si fosse invece condotta a perfezionamento e la costumanza di essa nelle altre nazioni diffusa, come che fossero tali caratteri simbolo degli oggetti esterni ed immagine de' pensieri che suggeriscono, forse che i popoli tutti avrebbero l'un l'altro potuto intendersi indipendentemente da' modi particolari di pronunziare, e per tal modo una scrittura comune ed una lingua generale sarebbesi organizzata. È fuori di dubbio che la varietà de' caratteri, onde rappresentarono diverse nazioni la istessa idea, non fosse il primo ostacolo all'inoltrarsi della erudizione e della dottrina, che ad evitarnelo rinvennero alcuni autori certi segni o forme novelle di caratteri che fossero universalmente accettate e da ciascun popolo leggibili nel proprio linguaggio, onde ognuno per tal modo ritenesse il proprio, ed ognuno nulla ostante quello dell'altro potesse comprendere senza lambiccarsi il cervello per apprenderlo, e non sì tosto veduto, significando esso le cose

stesse a tutti i popoli, per qualunque si fosse il suono, ciascuna nazione nell' idioma suo particolare lo proferisse. Nè tale sistema può dirsi immaginario: i Chinesi, i Giapponesi hanno un carattere comune, intelligibile a ciascuno nel modo stesso e ne' suoi diversi linguaggi, quantunque pronunziato con suoni per tal guisa diversi, che l'uno dall'altro favellando non puossi distinguere. Il vescovo Wilkins ed il Dalgarno dierono le prime e migliori esperienze onde porre in sistema un carattere reale, sebbene restassero vuote di effetto, per quanto con arte nella invenzione e disposizione siansi adoperati. Il Leibnitz, che alla stessa meta diresse l'ingegno, è di opinione che que' sommi uomini non abbiano colpito il segno nella scelta del vero metodo, sendo piuttosto di avviso che tali caratteri debbano conformarsi a que' proprj dell'algebra che pur sono assai semplici ed espressivi, e contengono tutte le richieste varietà. A quel carattere del Wilkins, che il Leibnitz suppone diretto alla instituzione di un nuovo linguaggio filosofico e cui la morte ha impedito di trarre a buon termine, applaude sommamente il dott. Kobk, e per destare altrui in cuore la viva brama d'impegnare tutto se nello studio di esso, espone alcune sue proprie bellissime invenzioni in proposito. M. Lodwic nelle Transazioni

filosofiche ci dà l'idea di un alfabeto o carattere universale di ben altra specie, e nel Giornale letterario del 1720 leggesi un piano assai ingegnoso di carattere universale che i dotti chiamano ancora filosofico.

Ma perchè i caratteri alfabetici ottenessero il pregio di permanenza, ed a' più lontani ed assenti potessero comunicarsi, era mestieri di rinvenire una materia a cui affidarli e sopra cui disporneli giusta l'ordine del felice genio inventore; ed è quindi conveniente che le diverse materie si additino usate all'uopo della scrittura da'primi popoli della più remota antichità. Era da remotissimo tempo vetusta pratica quella di scrivere sopra le colonne e sulle grotte con geroglifici, di ergere altari, di dar nome proprio ai luoghi, costumanze tutte in cui la tradizione tenea luogo della scrittura, e non meno quella d'incidere sui mattoni e pietre accettata da molti popoli. Tali sono quelle tavole di pietra incise da' Giudei sul monte Sina onde eternare la memoria del loro esilio, quelle pur anco sopra cui gli Egizj in geroglifici incidevano i proprj documenti, siccome è riferito da Lucano:

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat: et saxis tantum, volucresque feraeque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas (1).

(1) Pharsal. lib. III. vers. 222.

Vi ebbero ancora le lapidarie iscrizioni de' Romani e de' Greci scritte in lettere greche e latine, vi ebbero i sassi sepolcrali ricordanti le dignità accordate e non meno que' fatti eroici e quelle malagevoli azioni che a buon termine erano riuscite; quindi Ovidio delle Najadi ebbe a dire:

. . . . . *trifida fumantia flamma*
Corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum.

Alle tavole di terra usate dai Babilonesi per cataloghi e registri, sulle quali scrissero ancora le loro leggi e costumi, successero alcune materie meno imbarazzanti ed incomode, suscettive di una scrittura più facile; quindi diverse specie di metalli teneri atti a ricevere l'intaglio e la incisione; quindi il piombo, il bronzo in sulle prime scritti serbavano gli atti pubblici. Incise in bronzo ci attestano Livio, Svetonio e Plinio il giovane le leggi ed i consulti del senato, donde le dodici tavole del diritto civile e romano trassero il nome. Pausania poi parlando de'vasi di Esiodo c'induce a credere che non solo le pubbliche, ma le private cose s'incidessero sopra lastre di piombo. Dal libro di Giobbe (1) si riconosce che la scrittura alfabetica in piombo era in costume presso gli Arabi a' tempi suoi,

(1) Cap. XIX. vers. 23. 24.

cioè 1730 anni prima di Gesù Cristo, e dalla creazione del mondo 2220 anni; e il dotto Montfaucon ebbe tra le mani un libricciuolo di piombo di otto fogli. Questa materia poteva supplire alla totale deficienza di altre più confacenti alla scrittura di quelle vetuste nazioni, perchè serbava con piena sicurezza e per lungo volgere di tempo quegli importantissimi depositi. Tutti li documenti testè introdotti si oppongono direttamente alla opinione del Mabillon, che asserendo non aver mai letto alcun che sull'uso delle lamine di piombo e bronzo, ammette nullameno la esistenza di quattro carte così scritte, quali sono riportate dal Signorelli.

Dalla famiglia de' vegetabili più abbondevole e facile materia ebbe l'arte dello scrivere; quindi Virgilio:

Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et carmina mandat (1).

Le foglie di palma, al dire di Plinio, quelle di malva, secondo Isidoro, servivano all'effetto: dichiara il secondo che per tal modo furono scritte le antiche storie. Meno liscie e maneggevoli riuscivano le foglie di palma, quelle di malva assai morbide e dilicate potevano a malo stento resistere alla punta con che incidevansi,

(1) Aen. lib. III. vers. 443.

onde abbisognavano del glutine per acquistare la conveniente solidità. Plinio e Virgilio (1) ne accertano che pella scrittura s'impiegassero le corteccie degli alberi. Se gli Orientali ebbero in preferenza il tiglio, quelli di settentrione e sopra tutto i Danesi si valsero invece del faggio. Era costume degli Ateniesi di scrivere sopra le foglie il nome di quelli cui avvisava il senato di conferire dignità ed onori; e Diodoro di Sicilia ricorda che i Siracusani dannavano all' esiglio per anni cinque quello che per eccessivo potere fosse caduto in sospetto di ribellione, scrivendone il nome sopra foglie di olivo: gl' Indiani anco a dì nostri scrivono sopra foglie di palma, e con esse compongono i libri, siccome consta da incontrastabili documenti. Tali materie per altro che soffio di vento potea disperdere, non erano certamente idonee a conservare per lungo andare di secoli gli atti pubblici e privati; quindi furono introdotte quelle tavolette di legno che taluno in onta ad autorevoli contrarie prove ebbe a credere prima materia dello scrivere e delle quali scrisse Gellio che le leggi di Solone *Athenis axibus ligneis incisae sunt*. Queste tavolette che si traevano dai tronchi degli alberi, in particolar modo del tiglio, faggio e bos-

(1) Georg. lib. II. vers. 76.

so, e che si rendevano piane e levigate perchè meglio si adattassero allo scrivere, ad altri usi diversi furono destinate. Per esse i Romani con brevità e speditezza comunicavano altrui le proprie intenzioni, come ne avverte M. Tullio (1), e dal nome loro distintivo *tabellarii* i corrieri furono verosimilmente chiamati. Quella costumanza d'intonacarle con cera, biacca e gesso conta un'epoca assai lontana; la convenzione degli Albani co' Romani (2) fu scritta in tavole cerate. Espressamente poi s'impiegavano nelle scritte de' testamenti; quindi l'appellazione delle tavole di testamento a' dì nostri in uso nel Foro. Esiste presso Silberman a Strasburgo una di queste tavolette del secolo XII al XIII contenente un registro di affari domestici tenuto da un pastore di Alsazia in lingua latina e tedesca colla incavatura delle lettere coperta di biacca perchè fossero più visibili. Colle tavolette (*schedae*) si addestravano specialmente i fanciulli nello scrivere per testimonianza di Plauto (3). Isidoro ci avverte che i fanciulli adoperavano a quest'uso le tavolette cerate: *Cerae litterarum materies parvulorum nutrices ipsae dant ingenium pueris primordia sensus*. Quintiliano

(1) Lib. X. epist. 11.

(2) Tit. Liv. Decad. I. lib. I.

(3) Bacch. III. 3. 35.

parla assai chiaramente di queste tavolette (1), ed altrove ricorda che desse erano talvolta rigate onde obbligare i fanciulli a scrivere per diritto, costume cui si appigliarono dappoi gli Arabi e i Maomettani. I Romani le chiamavano ancora *tesserae*, le usavano per dare i suffragii nei comizii, la parola di ordine ai soldati in sentinella, ed in pegno di mutua ospitalità. A' tale proposito è da osservarsi che le tavolette non erano a tutti gli usi indistintamente opportune; quindi devesi interpretare in senso figurato qualunque passo di autore che pella contraria parte ci persuadesse, quale appunto il distico di Marziale:

Haec tibi, multiplici quae structa est massa tabella,
Carmina Nasonis quinque decemque gerit (2).

E vaglia il vero, di mole assai notabile sarebbe al certo riuscito un volume di tavolette, nel quale fossero racchiusi li quindici libri delle Metamorfosi; se non che l'autore (3) intende parlare chiaramente della pergamena. Le più agiate persone, dice Marziale stesso (4), scrivevano sull'avorio, ed in varii musei conservansi parecchie di simili tavolette. Vopisco ricorda un senatoconsulto firmato dall'imperatore Tacito sopra

(1) Lib. X. c. 3.
(2) Lib. XIV. epigr. 192.
(3) Ib. epigr. 7.
(4) Ib. epigr. 5.

l' avorio spettante alla biblioteca Ulpia, una delle più celebri di Roma; era infatti prerogativa assoluta degli imperatori romani che i decreti del senato fossero scritti sopra tavole elefantine.

Nè gli alberi solamente, i metalli, le pietre, l'avorio, il cedro, di cui Marziale (1), nè le tavolette di legno e cera, ma le pelli ancora degli animali apprestarono materia alla scrittura, e senza dire di quelle delle pecore, capre ec., adoperarono talvolta alcuni popoli, in particolare i Giudei, i cuoi degli animali: ruotoli e volumi sì fattamente scritti si osservano nelle sinagoghe, nella biblioteca del Vaticano in Roma, di Livorno, di Bologna, e nella reale di Francia. Dicesi che il principe de' poeti lirici italiani portasse una veste di pelle o cuojo, sopra cui passeggiando a diporto solea scrivere que' pensieri ne' quali mettea l' animo onde preservarli dalla dimenticanza: una veste così concia di scritti e cancellature era custodita ben anco nel 1527, e tenuta quale monumento prezioso da Giacomo Sadoleto e da Giovanni della Casa. Nell' opera dottissima del Buonarrotti leggesi apertamente che in sul vetro bene spesso scrivessero o a meglio dire pingessero gli antichi; in quelle poi di Win-

(1) Lib. XIV. epigr. 3.

ckelman è disegnata in grandezza naturale una antica tazza di vetro che serbasi in Milano nel museo Triulzi: all'intorno del nappo leggesi l'acclamazione convivale: *Bene bibas multis annis*. Il zirbo, o membrana intestina, specialmente degli elefanti, provvide alcuna volta alla scrittura per sentire di Isidoro e Vopisco, quantunque Tartubo ed altri siano di avviso che l'avorio segato soltanto vi prestasse materia. L'intestino di quel dragone lungo ben centoventi piedi sul quale erano scritte l'Iliade e l'Odissea di Omero, che mostravasi nella celebre biblioteca di Costantinopoli, e con grave danno della letteratura fu abbruciato da Leone Isaurico distruggitore delle sacre immagini, certa prova del contrario ci somministra. Attesta Plinio che al lino si fidassero le scritte private; Marziano Capella riferisce che in carta di lino sottilissimo si formavano de' libri, gli oracoli della Sibilla, al dire di Simmaco, erano così scritti, il che rafferma Claudiano:

Quid carmine poscat
Fatidico custos romani carbasus aevi (1).

Convengono molti autori con Alessandro di Alessandria che i Bracmani scrivessero a colori diversi sopra lenzuola; Plinio si duole che mal-

(1) De bello getico vers. 231.

grado della gran copia di papiro proveniente dall'Eufrate da formarsene a comune talento la carta, i Parti a' suoi giorni coprissero le vesti di lettere, al che sembra alludere Ovidio (1); e gli antichi Britanni non già le sole lettere, ma sibbene le immagini stesse degli uomini, secondo Virgilio (2), dipingevano sulle vesti.

In relazione ai diversi apprestamenti pella scrittura furono certo diversi gli acconcii istrumenti: la selce tagliente, lo scalpello incidevano sulla pietra, marmo e metalli, cogli stili di varia forma scriveasi in sull'avorio e sopra tavolette intonacate di cera; la canna, il giunco vergavano le lettere sulla corteccia, sulle pelli, sul papiro. Sono essi tali istrumenti ne' loro diversi aspetti mentovati nel *Nouveaux Traité de diplomatique* (3), e di essi, delle loro custodie, seguendo l'ordine di varj autori che sì fatto argomento trattarono per disteso, trovo conveniente tener discorso. La *subula* (lesina) diversa cosa ella è dallo stilo detto *graphium* ricordato da Giobbe sino da' tempi suoi; la differenza, secondo il P. Legipont, consiste in ciò, che lo stilo serviva per le tavole coperte di cera o gesso, la lesina pei mss. in vitellino, pella puntazione al-

(1) Metamorph. lib. VI. vers. 576.
(2) Georg. lib. III. vers. 30. (3) Pag. 585.

l'estremo delle linee e tracciamento delle linee stesse. Lo stilo era per ordinario aguzzo da un estremo, dall'altro piano. Se la cera era fresca e di recente distesa, si adoperava la parte appianata dello stilo, che agguagliava, distendeva, dileguava lo scritto; se poi dura, colla estremità stessa disposta in forma retta o curva si radevan le note. Antichissimo si tenne l'uso dello stilo, che da Plinio (1) si riferisce ai tempi di Troja, se pure non v'ha errore nel testo, e invece di *ceris* non abbia a leggersi *schedis*, appunto come Ermolao Barbaro assicura di aver letto ne' mss. antichi. Il Martorelli è persuaso che lo scrivere in cera sia tale costumanza che gli antichi Greci ignorassero sempre. Orazio (2) consigliando gli autori alla frequente correzione de' loro scritti ricorda l'uso dello stilo; e Simposio Lattanzio (3) fece un'elegante descrizione di essi stili che si chiamavano ancora *graphiarii*. La loro parte larga e piatta ordinariamente conformavasi a due angoli; e siccome le lettere majuscole quasi sempre vergavansi con linee rette, così questa forma di stilo, molto idonea a tale carattere, sembra che vi fosse particolarmente destinata. Stilo fu detto altresì l'atto stesso dello scri-

(1) Hist. nat. XIII. 12.

(2) Satyr. lib. I. sat. X. vers. 72.

(3) Pag. 19. Hannov. 1772.

vere dall' uso di quell' istrumento nelle tavole; quindi Simmaco Salviano: *Si leve non passum quoties stylum invitat occasio;* e Quintiliano ove parla di lunga scrittura dice: *Ut labores, sic utilitates longe etiam plurimum affert stylus.* Questa voce viene ancora usurpata, come leggesi in Terenzio (1), per dimostrare la tessitura del discorso. Tali istrumenti in sulle prime erano di ferro: *Graeci et Thusci primum ferro in ceris scripserunt* (2); ed essendo probabilmente lunghi, stati essi sono frequenti volte cagione di sommi disordini; quindi per commendevole divieto vi si sostituirono quelli di osso. Tace Isidoro dell' epoca in che emanossi il decreto, e Plinio la chiama senza più antichissima proibizione; se non che il poeta comico Atta mancò di vita, per asserzione di Vossio (3), correndo l' Olimpiade 175, cioè quarant' anni all' incirca dopo il consolato di L. Opimio che appunto lo aveva emanato. La legge nullameno fu derogata, e l' uso degli stili di ferro ebbe corso sino a che i *pugillari* furono ammessi. Svetonio dice: *Caesar Cassii brachium arreptum graphio trajecit* (4); e nella vita di Caligola: *Cum di-*

(1) In Andriae prolog. vers. 8.

(2) Isid. VI. 9.

(3) De Poet. lat. c. VII. pag. 14.

(4) In Caes. c. 82.

scerpi senatorem concupisset, subornavit qui ingredientem curiam, repente hostem publicum appellantes, invaderent, graphiisque confossum lacerandum ceteris traderent (1). Seneca (2) anch'esso riferisce che cogli stili da scrivere il popolo coprì di ferite un cavaliere romano, perchè flagellandolo avea ucciso un suo figlio.

L'uso dello stilo di ferro fecesi nonpertanto comune di nuovo; e siccome a proprio comodo seco recava chiunque alcun *pugillare* cerato onde valersene per biglietti ed in altre particolari circostanze, nella stessa guisa tenevasi dappresso un astuccio da stili, che da Marziale si chiama *graphiarium*, da Svetonio (3) *theca graphiaria;* Orazio (4) poi ne parla chiaramente. Tali istrumenti volle sovente l'antichità fornire di splendide forme, se al dire di Marcello medico ve ne furono d'oro e distinti per le gemme; le custodie formavansi con legno di cedro secondo Marziale (5), talvolta di avorio, e di queste ragiona lo stesso autore. Per esse custodie impiegossi talora il cristallo ed il marmo del

(1) C. 28.
(2) De Clem. I. c. 1.
(3) In Claud. c. 35.
(4) Satyr. lib. II. sat. I. vers. 39.
(5) Lib. XIV. epigr. 3.

colore dell' unghia umana, sebbene non così di frequente; coprivansi poi di cera, e chiamavansi *cerei pugillares;* quindi l' enigma di Atenio. Ovidio (1) ricorda che la cera stessa pingevasi a colori diversi. Non erano certo tali foderi o custodie, dette altrimenti *thecae calamariae* e *graphiariae,* di forma tanto ristretta, se l' imperatore Claudio, temendo non vi si occultasse per entro qualche coltello, ebbe ad ordinare che si frugasse con diligenza indosso a chiunque fosse a visitarlo, e tardi, dice Svetonio (2), ed a proprio mal grado si persuase a permettere, *ne cuivis comiti aut librario calamariae aut graphiariae thecae adimerentur.* Egli è a supporsi che la voce calamajo abbia origine dal latino. Marziale (3) mostra ad evidenza che i Romani a queste custodie tenevano unito il vasellino dell' inchiostro, e in varj epigrammi greci che lo Schwars estrasse dalla Antologia, si accennano i diversi istrumenti per uso dello scrivere contenuti, quali si raffigurano in varj dipinti posti al principio de' mss., e propriamente, come nell' opera di Hassel (4), nelle immagini degli evangelisti Luca, Marco e Matteo. Per tal modo una

(1) Amor. lib. I. eleg. II.
(2) In Claud. c. 35.
(3) Lib. XIV. epigr. 19. 21.
(4) Brev. Tom. I. pag. 404.

laminetta di piombo che serviva ad abbozzare le linee, o in sua vece un regolo; così i coltelli diritti e curvi *scalprum* per tagliare le canne e le penne; così le forbici per toglier via l'ineguale ed eccedente della carta e pergamena, non che la pietra pomice *pumex* atta non solo alla pulitura della materia per la scrittura, ma eziandio a raschiare e rassottigliare le penne, lo che dicevasi *pumicare*, e pella cancellatura dello scritto onde servirsi di nuovo di quelle carte, dal qual uso ebbe origine la denominazione di *codices rescripti*. Cicerone (1) dileggiava in certo modo Trebazio che con soperchia parsimonia scrivendo usava della pergamena. Stranissimo riesce l'uso di quella spugna accennata da Ausonio, di tingerla cioè nell'inchiostro e con essa passare sopra lo scritto, bruttando di nero la carta:

Aut cunctis pariter versibus oblinat
Furvam lacticolor spongia sepiam.

Il vasetto contenente l'inchiostro chiamavasi καυικλειον, *atramentarium;* quindi il primo segretario de' greci imperatori nomossi καυικλειος, che equivale a custode di quel recipiente che conteneva la materia colla quale gli imperatori autenticavano i decreti. Era questo variamente confor-

(1) Epistol. lib. VII. epist. 18.

mato, sebbene per ordinario avesse la forma dell'ottagono, che ottagoni sono essi quelli dell'Ercolano; se non che meglio al tavoliere dimestico e al banco, che a portarsi in tasca sembra che fossero adatti: il bronzo, l'argento ne fornivano la materia. Il Martorelli afferma che i Romani non avessero l'uso del polverino per asciugare gli scritti, nè quello delle penne di uccello pella scrittura. A provare il contrario fu malamente interpretata la voce *penna* di Giovenale (1), affermando il dotto Salmasio nelle sue note a Lampridio (2), che l'autore con quella parola non altro volesse accennare che una lettera d'infauste novelle, mentre se da luoghi ove accampavano le legioni de' Romani spedivansi alla capitale messaggi con lettere apportatrici di vittorie, era costume di contrassegnarle con ramoscelli di alloro, o con penne, secondo l'antico Scoliaste di Giovenale, se di tristi venture o di sconfitte state fossero invece messaggiere funeste. Furono esse le penne di oca, di pavone, di cigno, di grue pella scrittura in carta e pergamena da lunga epoca oscura introdotte nell'occidente. L'Anonimo pubblicato da Adriano di Valois il primo ci esibisce certi dati da potersi riferire al secolo V l'epoca dell'uso primitivo. Teodorico re

(1) Sat. IV. vers. 149. (2) In Alex. c. 58.

degli Ostrogoti, così l'Anonimo citato, scrisse con penna le prime quattro lettere del suo nome, ed Isidoro vivente nel secolo VII la descrive con profusione di termini (1). Un codice della Abbadia di Hautvillers che si giudica appartenere al secolo IX, e nel quale sono raffigurati gli Evangelisti colla penna in mano, un altro del secolo X, in cui Boemondo scrittore della vita di s. Amando la tiene fra le dita, sono li documenti più antichi che il Mabillon dichiara di aver veduti colle rappresentanze della penna (2). I Chinesi non adoprano che il pennello tinto nell'inchiostro, e gli imperatori greci della penna e pennello valevansi indistintamente nelle sottoscrizioni. Il termine γραφις usato da Procopio per l'una e per l'altro non lascia luogo a discernere se l'imperatore Giustino si valesse del pennello o della penna; il Montfaucon ed i Maurini colla tavola IV inserita nella parte seconda del Tom. I di questi ed altri strumenti offrono le forme precise. Persio (3) e Plinio (4) ricordano l'uso delle cannuccie di giunco dei primi tempi; le migliori, secondo Plinio, venivano dall'isola di Gnido, dal lago anaitico, dall'Asia, dall'Egitto. Tali cannuccie ebbero luogo per lungo suc-

(1) Orig. lib. VI. c. 14.
(2) De re diplom. suppl. c. 5. 8.
(3) Sat. III. (4) Hist. nat. XVI. 36.

cedere di secoli, come si vede nella miniatura di un antico libro medico del secolo IX o X. Anche oggidì i Persiani, i Turchi, i Greci orientali adoprano pella scrittura sì fatte cannuccie che si raccolgono nelle spiaggie del mare persico, e che riposte per sei mesi nel letame contraggono bella vernice di giallo-nero. La voce *fissipede* (dal piede fesso) di Ausonio ne addita che la maniera di temperarle da quella di oggigiorno non fosse gran fatto diversa. Ben si provvide che alle cannuccie primitive fossero le penne sostituite, come che fossero esse presso gli antichi soggette alle inconvenienze rammentate da Persio (1), e che delle nostre penne ci accadono frequentemente. Scriveva Tullio (2) in risposta al fratello Marco lamentandosi perchè a malo stento avesse potuto comprendere il significato di una sua lettera, prova non dubbia che le cannuccie si guastassero facilmente: aveano per altro l'attributo particolare della robustezza ed inflessibilità della punta, che le rendeva capaci alla scrittura sul cedro ed avorio, forse sopra le lapidi stesse. Nella incisione delle lettere sulla pietra posta alla martire Severa lo scalpello certo non ebbe parte; di tali parecchie ne videro il

(1) Sat. III. vers. 11.

(2) Epistol. lib. II. epist. 15.

Rosini e l'Arditi negli scavamenti di Pompejano; ne' cimiterj de' Martiri altre ne vide il Baldetti. L'inchiostro nero antichissimo, secondo le parole di Baruc (1), che chiamavasi *atramentum scriptorium* per distinguerlo dal *sutorium* riserbato ad usi diversi, fu certo la prima materia usata per lo scrivere dagli antichi. Orazio ne parla (2); Dioscoride, Isidoro, Leone Allacci ed altri ci additano il modo con cui si prepara tale sostanza, ed il Canepario scrisse un' opera *De atramentis*. Gli scritti dell' Ercolano colle lettere rilevate alquanto c' inducono a credere che l' inchiostro non fosse liquido perfettamente, ma glutinoso. Plinio e Vitruvio effettivamente ammettono la gomma come principale ingrediente di questa sostanza. I Romani usavano di stemperarlo e scioglierlo nell' acqua per testimonianza di Cicerone (3); comunemente formavasi al calore del sole; i popoli del settentrione lo preparavano colla seppia ed allume, e gli Orientali, gli Africani antichi mescevano alla seppia il papavero. Eravi certa specie d' inchiostro composta di peli di capra bruciati, che disteso sopra la pergamena serbava l' identico suo colore, e difficilmente si toglieva lo scritto.

(1) Geremia cap. XXXVI. 18.

(2) Epistol. lib. II. epist. I.

(3) Ad Quintum fratrem.

L'inchiostro della China nerissimo meglio adatto all'uso del pennello che della penna, è composto col nero di fumo estratto da diverse sostanze e vegetabili, in ispezialità dal pino ed olio bruciato misto a profumi e muschio che ne corregge il rincrescevole odore; sino dal 1120 prima dell'era cristiana, secondo Du-Halde, si usava per annerire le lettere incise. Gl' Indiani ottengono l'inchiostro dalla decozione di un legno chiamato *arandranto*. Lo Scaligero è di avviso che sopra l'avorio non si possa scrivere coll'inchiostro, forse perchè a' dì nostri ne riesce sommamente difficile la scrittura perfetta attesa la qualità diversa dell'avorio; ma il Vossio tiene per lo contrario, e ben a ragione, sendochè gli antichi valeansi certo di questa materia nello scrivere. È necessario avvertire che ne' libri adorni di lettere iniziali rappresentanti pesci, fiori, uccelli, frutta ed altri oggetti il dipintore o disegnatore non era altrimenti il copista del libro; quindi ne' mss. specialmente meno antichi del secolo VIII veggonsi le lacune destinate a contenere gli ornati di fregio. Il Le-Moine propone la maniera di dare novella esistenza al carattere logoro e pressochè smarrito, perchè riesca intelligibile quello de' mss. che il tempo od altre circostanze hanno deturpato o consunto. Oltre di questo nero inchiostro altri ve n' ebbero ros-

si, violacei, verdi, gialli, che s' impiegarono ne' titoli e lettere iniziali de' libri, de' capitoli, de' paragrafi. Nella media età si è frammesso per ordinario alla porpora il vermiglio ed il cinabro. Il vermiglio (*minium*) posto a fregio nel frontispizio de' libri era di un colore più acceso e brillante di quello con che pingevansi i fogli di qualche ms. In alcuni libri il *minium* comparisce unito all' inchiostro nero; talvolta impiegossi al margine de' libri onde all' occhio del lettore fossero a prima giunta visibili i punti del testo notabili per eccellenza, singolarità od errori; i copisti poi mettevano a' piedi del ms. il loro nome e la data in colore da quello dell' intero ms. affatto dissomigliante. Il colore di porpora maggiormente impiegossi ne' diplomi che nei mss. di altro genere. I diplomatici antiquarj accertano di non conoscere carte scritte per intero con colore diverso dal nero; se non che Heuman ne assicura che il giureconsulto Baldo avea veduto un privilegio scritto tutto con inchiostro di porpora, e con tale raffinatezza dipinto da sembrare ora rosso, ora nero, ora dorato, conforme all' atto di luce che da varie posizioni vi si faceva riflettere, particolarità nondimanco comune a tutti i diplomi scritti in vitellino del colore di porpora, composto a que' tempi dalle scorze della conchiglia purpurea, anch' essa no-

minata e descritta da Plinio (1). Il *sacrum encaustum* (inchiostro nero), privilegio speciale della sovrana autorità, formavasi colla porpora cotta e colle scorze di porpora polverizzata. Giustiniano nel secolo VII sottoscrisse in cinabro gli Atti del Concilio Trullano, e successivamente le sottoscrizioni imperiali in rosso e cinabro sino al secolo XV progredirono senza interruzione. Il diritto degl' imperatori di segnare il proprio nome esclusivamente in cinabro ebbe principio nel secolo XII, come scrisse il Du-Cange nelle note sopra Anna Comnena; lo comunicarono poi quei regnanti ai loro lontani parenti. I Saraceni non soggetti all' impero di Oriente ne usurparono il privilegio, ed in Francia si veggono diplomi di Carlo il Calvo scritti prima e durante il suo impero col proprio monogramma e colla sottoscrizione del cancelliere in rosso. Non altrimenti scrissero i principi di Capua; e di parecchie private persone veggonsi le carte con lettere iniziali verdi, rosse e turchine. Ickesio una ne ricorda intitolata *placitum* scritta ai tempi di Guglielmo il conquistatore in lettere rosse, un' altra in colore vermiglio contrassegnata da due croci. I Greci adoprarono ne' libri il rosso ed il bleu talora separati,

(1) Lib. X.

uniti talvolta con alternazione: il verde trovasi più frequente ne' mss. de' Latini, per quanto appaja, soltanto dagli ultimi tempi. In quel mentre che gl' imperatori greci avevano soli il diritto di autenticare le scritte in cinabro, i loro tutori firmavano i diplomi ed altre carte in verde; assai rade volte col giallo si distinsero i mss. oltre a tre secoli antichi, quindi se ne perdette ogni traccia. Usavano i Romani certa tal quale specie di matita, conosciuta anco dai Greci, per contrassegnare lo scritto. Cicerone in due lettere ad Attico (1) ce ne somministra le prove. Della cera impastata col minio e col milto, così chiamato da Vitruvio (2), Attico servivasi pella tiratura delle linee, per segnare al margine qualche lettera o nota distintiva di disapprovazione, che i Greci, secondo Esichio, dissero παραπλασματα, ed era Attico delle greche costumanze studiosissimo imitatore. Siccome il minio riusciva molto idoneo a far distinguere a colpo d' occhio i passi segnati, così nelle iniziali degli antichi volumi a penna, nelle stampe specialmente dei libri ecclesiastici, trovasi impiegato assai di frequente. La più distinta fra tutte le maniere di scrivere era la χρυσογραφια, cioè coll' oro ed argento polverizzato solforato, che tal-

(1) XI. 16., XIV. 15. (2) XI. 3.

volta adoperossi con profusione per adornare ed arricchire i mss., in ispezial modo gli estratti della sacra Scrittura e le opere liturgiche. S. Girolamo nel prologo al libro di Giobbe dice: *Habeant qui volunt veteres libros membranis purpureis auro argentoque descriptos*, maniera orientale antica molto, dacchè, come dice Giuseppe Ebreo, in caratteri d'oro era scritta la Bibbia recata ad Alessandria dai settantadue interpreti ai quali era commessa la versione per ordine di Tolommeo Filadelfio. Cicerone parla di una statua con appiedi il nome di Mirone in lettere d'argento; e Macrobio racconta che sopra colonne d'argento a caratteri d'oro fosse scritta la serie degli onori che destinava il senato a Cesare dittatore. Veggonsi tuttora moltissimi mss. con tutte le lettere in oro ed argento, ed altri molti in pergamena tinta in porpora, e del colore che al violaceo piucchè al rosso si accosta, come il salterio di s. Germano des-Prés, nel quale l'argento e l'oro vi è impiegato scambievolmente. D'ordinario le lettere d'oro e d'argento furono poste a fregio delle sole prime pagine degli antichi mss. singolarmente greci; soventi volte in sul vermiglio venne l'oro mirabilmente disposto. Nella chiesa della Madonna ad Aix la-Chapelle conservansi i quattro Evangeli in latino che si rinvennero nella tomba di Carlo

Magno scritti in lettere d'oro sopra una pergamena di colore purpureo, monumento del secolo VIII usato nella cerimonia della incoronazione degl'imperatori a Francfort. Nella sagristia di s. Lupicino custodivasi nel 1776 un ms. contenente i quattro Evangeli in lettere d'oro sopra una velina purpurea, e l'abbazia di s. Uberto nell'Ardenna possedeva essa pure un salterio scritto in lettere d'oro donatogli dal Lotario. Quelli che esercitavano quest'arte chiamavansi *crisografi* o scrittori in lettere d'oro; essa praticavasi comunemente nel quarto e quinto secolo; col succedere del tempo andò scemando nell'uso; quindi venne in dimenticanza. Non può certamente uomo che abbia buon gusto dedicarsi all'esame delle miniature in oro e colori diversi di fiori, uccelli, insetti, frutta, fogliamenti ed animali di ogni specie, vago ornamento alle marginature e capitali lettere de' mss., che non sia da maraviglia compreso per il lustro e forbitezza dell'oro, per la leggiadra disposizione del disegno quantunque irregolare, e non si attristi insieme della perdita irreparabile di quest'arte. Pingeron nell'opera inglese intitolata: *Hand-Maid to the arts,* Vol. 2. in 8.°, pretende di averne scoperto il segreto: le lettere e gli ornamenti di rilievo sono, egli dice, di una materia composta del bianco dell'uovo e del minio inu-

midito coll'acqua di gomma fortissima, sulla quale stendesi un foglio d'oro, che si taglia in lettere ed ornamenti com'è in grado all'artista, e riceve poscia la conveniente lustratura brunendolo col dente di lupo. Nè solamente i Greci e Latini, hanno anch'essi gli Orientali mss. in buon numero. Pietro della Valle racconta che il Patriarca de' Giacobiti mostrogli in Aleppo un libro degli Evangeli scritto in lingua siriaca, che i Turchi tolsero in Cipro e trasportarono a Costantinopoli, le lettere del quale tutte d'oro e d'argento erano intarsiate da miniature. I diplomi chiamati *chrysobullae* o bolle d'oro non hanno dal carattere, ma dai sigilli d'oro che in forma solida ed autorevole li guarentiscono, quel nome distintivo. Ickesio che ammette l'attuale esistenza di alcuni diplomi d'Inghilterra, di quello singolarmente riportato dal Warnefrido che contiene la donazione di Ariberto re dei Longobardi, nella sua dissertazione epistolare siccome sospette ravvisa le carte tutte scritte in oro ed argento di quella nazione. Li dotti Benedettini di s. Mauro riconoscendo falsa la opinione di quell'autore la impugnarono gagliardamente, e distruggendo gli evidenti paralogismi, le inconcludenti conseguenze a mano a mano nell'esame di ciascun diploma da lui introdotte, riuscirono ad annullarla. L'eccessivo rigore del-

l'Ickesio anzichè nuocere all'integrità reale di molti documenti antichi apertamente dimostrata da storici eruditi e giudiziosi antiquarj che il vero dal falso accuratamente distinsero, deve insinuare agli studiosi di tali materie di far precedere alle proprie risoluzioni quella ragionevole esitanza che consiglia a scrupolosi esami, e conduce a giudicare rettamente con occhio critico ed imparziale.

Aveano gli antichi libri senza dubbio un margine necessario per quelle annotazioni che soleano farsi, e per contrassegnare i passi che di biasimo o di lode si reputavano meritevoli. Aristarco, severo censore di Omero, usava tra' Greci simili note, e scrisse al margine delle opere di quel poeta alcuni versi che egli credeva indegni dell'autore. Valevano alcuna volta esse note a dato di approvazione ed encomio: così la X denotava la utilità del passo cui contrapponevasi, circostanza che i Latini esprimevano colle due L.L. cioè *Locus Laudabilis*, o sì pure L. Sent. *Laudabilis Sententia;* il Θ, segnale di morte nelle lapidi, venne usato da Sidonio per nota critica, e nella dissertazione di Gio. Joch *De notis veterum criticis in censendis auctoribus*, ne sono parecchie altre degne di osservazione. Nell'antica ortografia oltre al segno d'interpunzione tra parola e parola che si ometteva sol-

tanto al fine della linea, ove non terminasse con abbreviature, come si scorge nelle iscrizioni antiche, è incerto se altri segni distintivi si usassero nella scrittura. Riporta il Fabretti (1) un decreto dei centurioni del municipio di Veja a favore di un liberto di Augusto, nel quale trovasi il conosciuto punteggiamento, e ripetesi un segno che distingue il periodo, simile al punto interrogativo da noi usato. Vide il Maffei sopra una pagina del IV o V secolo li due punti posti a segnale di periodo completo (2), sebbene la pratica di puntare ad ogni parola, che correva ai tempi di Seneca, nel IV o V secolo fosse perduta. Il grammatico Diomede (3) come d'invecchiato costume parla della distinzione da porsi alle parti diverse del periodo o del punto che contrassegna il termine del significato; ma siccome morì egli nel secolo XV, forse anche dopo, così rimane tuttavia incerto se oltre a quelli d'interpunzione di ogni vocabolo altri segni si usassero per comune invariabile sistema; e Lipsio in una lettera ad Andejanzio citata nei Commentarj a Seneca (4) mette in dubbio se altro modo di punteggiare si praticasse nei tempi dell'antichità. Intorno agli apici ed altri segni usati dai

(1) III. N. 324. (2) Istor. diplom. pag. 147.
(3) Lib. II. c. de Discret.
(4) Centuria III. ep. 40.

Romani antichi nella scrittura veggasi il Morcelli (1).

Presso i Romani il carattere majuscolo fu usitatissimo, e durò più secoli dopo la repubblica: quelle lettere *unciali* rammentate da s. Girolamo (2) e dal Budeo (3), che *unciali* nomina le lettere majuscole perchè la grandezza delle comuni eccedevano del doppio, proprie sono di tale carattere. Scrivevano in carattere majuscolo gli antichi sopra pugillari incerati molto idonei alla formazione delle lettere, la maggior parte composte di linee rette, e coll' uso degli stili altrove descritti. Se diverso sistema di lettere avessero i Romani ed altro modo di scrittura usassero, ella è tale questione, dice il Trotzio commentatore dell' Ugone, che *ingenia eruditorum mire vexavit*, decidendo quindi con una facilità, troppo a vero dire soperchia, che una sola fosse la maniera di caratteri, sebbene variante nelle dimensioni. Se ciò stato fosse, malagevole di troppo sarebbe riuscita la continuata scrittura sopra volumi di ben mille pagine, come si ha in Giovenale (4), con tale carattere che disgiunge una lettera dall' altra, e che ne ha pochissime da potersi formare con un solo tratto di penna;

(1) Dissert. sullo scrivere degli antichi Romani p. 69.
(2) In Prol. Job. (3) Lib. I. de Asse.
(4) Sat. VII. 100.

malagevole lo scrivere lettere di affari pressanti, e, come dice Simmaco (1), nella ristrettezza del tempo. È verosimile invece che il carattere majuscolo usassero gli scribi, che i Latini dissero ancora *antiquarii*, ed erano semplicemente servi o liberti, i quali per non essere di troppo affaccendati potevano dedicarsi utilmente a trascrivere per le biblioteche de' loro padroni. Anche i librai che aveano al loro soldo parecchi giovani destinati alla legatura dei volumi, si occupavano a trascrivere quelli di breve mole, come i Sosii nominati da Orazio (2); non così le opere di lungo dettato, p. e. dei 142 libri di Tito Livio; siccome è improbabile che l'autore stesso vi si applicasse, o il vecchio Plinio che, al riferirsi di Plinio il giovane (3), lasciò morendo in sole raccolte centosessanta tomi opistografi, tutti poi *minutissime scriptos*. Cicerone (4) rammenta esso pure che i liberti copiavano: è noto che Tirone liberto fecesi degno per tal modo di essere ammesso alla amichevole di lui confidenza. Dalla varietà delle forme degli antichi stili, altri in largo terminanti, altri in acuto, quindi a diversa scrittura in majuscolo e minuscolo opportunamente disposti, emerge una

(1) Lib. V. ep. 58.
(2) Lib. I. ep. 20.
(3) Lib. III. ep. 5.
(4) Lib. XVI. ep. 22.

prova sicura della varietà dei caratteri presso i Romani. Viene ricordata con lode quell'arte di contraffare la mano, e nella quale taluno degli antichi era divenuto eccellente. Che se l'uso delle lettere majuscole stato fosse a tutti comune, non così grande studio ed industria era da porsi in tale imitazione da meritarne ricordanza dalla posterità; pure di Tito imperatore scrive Svetonio, che soleva *imitari chirographa quaecumque vidisset, ac profiteri saepe se maximum falsarium esse potuisse*. Plutarco (1) racconta che il vecchio Catone diceva aver egli di proprio pugno scritte alcune storie per compiacere a suo figlio in lettere grandi μεγαλοις γραμμασι; quindi vi era l'uso del carattere minuscolo. Questo carattere, dice il Maffei (2), dividevasi in due classi, cioè minuscolo e corsivo, il primo per le opere di buon volume che si affidavano ai torchi e per le scritture di grande importanza, l'altro destinato alle lettere, alle memorie e ad ogni altro uso privato. Il minuscolo pari a quello delle nostre stampe, che accostavasi alla forma del majuscolo, sebbene capace di speditezza perchè ogni lettera scrivevasi con un solo tratto di penna, era probabil-

(1) In Cat. maj. p. 252.

(2) Istor. di Ver. lib. II.

mente il carattere dei ταχυγραφοι o presto scriventi, non confondibili coi notai che di segni solamente usavano, e di questo carattere, tuttochè rotondo, trovansi parecchi esempi nelle antiche iscrizioni e nella celebre Tavola Peutingeriana (1), contenente una scrittura antica quanto Aquileja, che essendovi delineata, non era per conseguente ancora distrutta. Il corsivo carattere comune era variante a misura che diversa era la mano a trattarlo, come fra noi suole accadere, e come provano tutti i papiri rimastici della antichità. A questo carattere gli scrittori diplomatici diedero titoli diversi, chiamandolo ora romano, or gotico e longobardo, sassone, franco-gallico, in quella guisa che il minuscolo ebbe il nome di gallico o carolino. Dimostra chiararamente il Maffei che del minuscolo carattere e del corsivo distinto con tanti barbari nomi trovansi memorie diverse sopra papiri scritti in Italia molti anni prima dei Goti e Longobardi; ed il dottissimo Buonarrotti (2) produsse una iscrizione del 338 dall'era cristiana, nella quale a tre righe di esatto majuscolo una riga intera succede di carattere corsivo. I calligrafi fecero prova d'ingegno nell'arte colle lettere iniziali, colle prime

(1) Maffei Notiz. gen. di mss. ver.

(2) Osserv. sui vetri ec. p. 16.

linee e colle ornature de' primi fogli, supplendo coll' elegante freschezza e forza del colorito alla imperfezione del disegno; i loro codici adornavano eziandio con figure secondo l'esempio esibito dal Montfaucon nel Dionigi d'Alicarnasso. Turnebo valendosi di Ausonio (1) deduce che i calligrafi dipingessero una lunetta; e da Marziale (2) colla voce *coronide*, da cui trasse origine la frase latina *coronidem imponere*, siamo avvertiti che alla fine dell'opera disegnavano essi la figura di un anello od uncino. A quel sito ponevano altresì i calligrafi il loro nome e condizione, la data di luogo, anno e giorno del compimento dell'opera ed altre circostanze di tempo che facilitano i mezzi a pronunziare con retto giudizio della età e purezza di un codice. Nella susseguenza de' tempi vi si aggiunsero de' versi analoghi al gusto di quel secolo (3). Finalmente ai calligrafi successero i monaci, de' quali gli autori moderni e loro seguaci ebbero a dolersi altamente, sebbene queglino ci serbassero per buona ventura gli antichi tesori della sapienza sacra e profana sottraendoli alle infauste conseguenze delle guerre ed invasioni; che però sia giusta lode all' Ordine de' Benedettini e

(1) Profess. Burdig. carm. 25.

(2) Lib. X. epigr. 1.

(3) Paleogr. lib. I. cap. 5.

ai monaci in generale, senza de' quali, per sentimento del Marsham, *nos sane in historia patria semper essemus pueri.* Nel secolo VI Cassiodoro sollecitava i suoi discepoli a valersi di esemplari molto corretti nello studio della Bibbia. Houtigant si lagna che fosse la Vulgata oscura tanto e diversa dall' ebreo (testo originale), e ricercandone il motivo conobbe che la edizione era stata eseguita sopra un testo greco, che i copisti e traduttori aveano per ogni guisa sfigurato e manomesso. Petrarca che fioriva nel 1340 preso da forte sdegno contro l' ignoranza e disavvertenza di que' che a copiare attendevano, diceva che tanto censurabile difetto impediva ai genj migliori di dare in luce le loro opere immortali, reclamava il potere delle leggi acciocchè fossero ad un esame scrupoloso sottoposti que' barbari distruttori delle opere di Cicerone, di Tito Livio, di Plinio, i quali, se tornassero a vita, non saprebbero assolutamente, così egli si esprime, da alcuna parte riconoscerle. Scrivendo a Boccaccio si rammarica questo poeta di non trovare alcuno che letteralmente copiasse il suo libro sulla *Vita solitaria:* sembra incredibile, dice, che un libro scritto in pochi mesi non possa esser copiato nello spazio di molti anni. Strana opinione daddovero si è quella di Arduino ne' suoi Paradossi, che tutti supposti siano

gli scritti degli antichi, sebbene i testi originali, pochi eccettuati, secondo che i traduttori, gli scoliasti, gli scrivani, i copisti si scostavano dal secolo de' loro autori, stati sieno con deplorabile danno della letteratura svisati, tronchi ed oscurati. Ebbero ancora i Romani antichi de' notai, così chiamati, o scrittori veloci che le intere parole esprimevano con lettere iniziali, colle abbreviature ed altri segni arbitrarj. Marziale (1), Ausonio (2), Manilio Astron. (3) li raffigurano a tratti distinti. Le note così dette Tironiane appartengono alla scrittura degli antichi Romani. Il Nicolai nel trattato De Sigl. (4) inventori delle note addita gli Egiziani, sebbene le note romane co' geroglifici egiziani ebbe per avventura a confondere, essendo opinione pressochè generale a' dì nostri che ai Greci se ne debba l'origine, tra i quali ben altre non meno utili, nobili, importantissime invenzioni ebbero il nascere, e crebbero poscia coll' industriarsi delle nazioni. Laerzio (5) ci assicura che Senofonte copiasse il primo per via di segni i detti e le dottrine pronunziate dai filosofi, dappoi pubblicate col titolo: *Detti memorabili;* e, siccome disse il primo, chiaro apparisce che l'uso de' se-

(1) Lib. XIV. epigr. 108.
(2) Carmen CXL.
(3) Lib. IV. v. 197.
(4) C. 3. § 9.
(5) Lib. II. c. 48.

gni in progresso divenisse comune, quindi le così dette note rettoriche di cui parlano Montfaucon ed il Sisti. È verosimile che vivente Marco Tullio fosse instituita in Grecia una tal quale grammatica di queste note conosciuta dai Romani seguaci sempre de' greci studj. Ora chi mai de' Romani il primo tolse dai Greci tanto antica costumanza? Eusebio (1) reputa inventore delle note Tirone liberto di Marco Tullio; Dione Cassio (2) crede che Mecenate ne sia stato il ritrovatore; Isidoro (3) attribuisce a Tirone la sola parte che risguarda le proporzioni, e ad Ennio assegna la invenzione di 1100 note, che un tale nominato Samio Filargiro ed Aquila liberto di Mecenate al numero di 5000 hanno dappoi ridotte. Il Morcelli però è di avviso che l'idea primitiva delle note debba attribuirsi a Marco Tullio, la prima esecuzione a Tirone e ad altri liberti della famiglia, il progresso a quelli di Mecenate e ad alcuni altri che susseguentemente vi si applicarono, perchè Cicerone il più dotto de' Romani metteva ogni cura nel rendere famigliari a' suoi le utili scoperte. Le espressioni medesime di quel grande oratore (4) e quelle di Plutarco avvalorano la opinione del reputato

(1) In Chron. Olymp. 193. an. 4.
(2) LV. 7. (3) Orig. l. 21.
(4) Lib. XIII. epist. 32.

Morcelli. Siccome poi le note da remotissimo tempo Tironiane e non Tulliane si chiamano, giova il credere che Tirone liberto di M. Tullio, che a lui sopravvisse, morto essendo, al dire di Eusebio (1), in età di cent'anni, si studiasse di ridurre ad arte con determinate regole la Tulliana invenzione, per quindi chiamarla cosa sua propria. In fatti il monaco benedettino Carpentier nel 1747 ci diede la bella edizione in fog. di una raccolta di note col titolo *Alphabetum Tironianum;* e da Grutero abbiamo il *Corpus inscriptionum,* opera da esso lui attribuita a Seneca, a quello stesso che tutta appella quest'arte notarile *vilissimorum mancipiorum commenta*. Buxtorfio raccolse e spiegò le abbreviature ebraiche, il Maffei e il P. Orsini le greche, Giovanni Nicolai e Sertorio Orsato le latine; Walther è l'autore del *Lexicon diplomaticum*. Le note dette Tironiane durarono sino al secolo XI, sebbene i libri che da quel tempo ci ha conservati la remota antichità quai codici orrendi di magici misteri, o quai libri rarissimi scritti in lingua armena fossero reputati. Col succedere de' tempi l'infrenabile genio dell'armi, la totale dimenticanza e trascuratezza de' buoni studj, come di tante altre utili costuman-

(1) In Chron. Olymp. 193. an. 4.

ze, così delle note la forma, il nome, l'uso e la cognizione dannarono alla dimenticanza, se pure quale avanzo di esse non voglia ritenersi la cifra della corte di Roma. Nel cadere del secolo XV Giovanni Tritemio celebre ab. benedettino rinvenne il primo nella biblioteca di un monastero del suo Ordine un codice scritto per intero colle note, e di colà trasselo, lasciandovi invece i piccioli Trattati di s. Anselmo; un altro dalla biblioteca della cattedrale di Argentina, e nel secolo XVI uno dalla Dacia ne venne a Giulio che conteneva una parte dei Commentarj d'Igino. Altri poscia se ne scoprirono e si conobbero per tali quali erano veramente nell'opera citata del monaco Carpentier con somma diligenza e copia di erudizione ordinata, nella quale per facilitare la intelligenza di quelle intricatissime cifre sono riportate opportunamente. Si ebbero le note in gran conto nell'Occidente; in Francia quest'arte andò declinando verso il terminare del IX, in Alemagna nel X secolo; nella Grecia poi dalle abbreviature, scrittura in cifre antiche, fu preceduta. Queste note si costumavano da principio, come accenna Apollinare Sidonio (1), e secondo gli esempi addotti da Quintiliano (2), nelle urgenze private della vita, per sollecitare

(1) Lib. IX. epist. 9. (2) Lib. VII. c. 3.

lo scritto, e corrispondere al soperchio affrettarsi del dettatore; ma conosciutasi pienamente l'utilità dell'arte addivennero esse un requisito necessario ai cancellieri de'magistrati, i quali, come si è detto delle note, dicevansi notai, e più comunemente nel secolo IV chiamavansi *exceptores*. Approfittarono essi delle note nei tempi di persecuzione del Cristianesimo, come apparisce dagli Atti de'Martiri pubblicati dal Ruinart (1). Quindi il Baronio (2) ebbe a dire con Marziale che non era da maravigliarsi se negli Atti de'Martiri fossero riportati de'lunghi discorsi esattamente e colle identiche espressioni, mentre i notai trascrivevano facilmente ogni detto con tale prestezza nello scrivere, da vincere quella della lingua nel pronunziare. Ammettevano i notai ne'loro scritti anco i caratteri correnti, come nelle scritte de'testamenti, tranne però quelle dei soldati ed in altri Atti pubblici e privati, che altrimenti non poteano aver forza di legale autenticità. Divolgatasi poi la pratica delle note, ed usandosi comunemente nelle cose particolari e pubbliche sino al secolo XV, si accrebbe per modo il numero de'segni da produrre oscurità e confusione ai nomi proprj, al testo degli Atti pubblici, alle carte, diplomi, bol-

(1) Num. IX. (2) Ad an. 238. n. 3.

le, decreti e monumenti della storia delle arti e scienze; laonde fu decretato dall' imperatore Giustiniano (1) che le sue leggi fossero scritte senza abbreviature, senza note, per esteso, sotto pena di essere colpito dal rigore della giustizia qual contraffattore chiunque vi mancasse. Tale divieto con danno notabile, dice il Cujacio (2), de' digesti e del codice rimasti quindi zeppi di mende, per cui ebbero a lamentarsene molti scrittori ecclesiastici, non fu altrimenti osservato. Le note insegnavansi ai fanciulli in pubblica scuola nella stessa guisa del leggere e scrivere ordinario, alludendovi Prudenzio (3) nell'Inno a s. Cassiano che n'era maestro.

La stenografia moderna, o vogliam dire l'arte di scrivere con segni abbreviati, conta la propria origine in Francia, ed è sgombra oggimai dalle inconvenienze, dubbietà ed oscurezze degli antichi. Gli scrittori stenografi ristringono in poche e brevi note le intere orazioni degli uomini sommi, le lezioni tutte che i professori dettano dalla cattedra, copiandole poi letteralmente con caratteri comuni affine di consegnarle alla stampa. Quest' arte omai tocca l'apice della perfezione, perchè comprende tutti i van-

(1) Isidoro Orig. lib. I. (2) Lib. XII. Observ. c. ult.
(3) Hymn. 9.

taggi di speditezza, di fede, di aperta intelligenza nel trasmettersi della parola.

Una parte integrante la scrittura degli antichi consiste nel conoscere in qual modo fossero disposte le lettere, ammesso il principio che a seconda del genio sempre vario delle nazioni si adottarono maniere affatto opposte, forse per capriccio, forse pella materia stessa destinata allo scrivere, o per qualche altro ignoto motivo che persuase a scegliere l'una piuttosto che l'altra direzione. Il P. Hugues nella sua opera *De prima scribendi origine* (1) accenna ben ventiquattro modi di scrivere, ma di essi la maggior parte ammette il solo grado di possibilità, non essendo provato che alcuna nazione abbia mai deliberato di servirsene. Gli scrittori più accreditati di tali materie distinguono tre soli ordini speciali di scrittura antica, che dalla stessa loro disposizione perpendicolare, orizzontale, orbicolare si chiamarono. Della maniera di scrivere perpendicolarmente, che consiste nel porre una lettera sotto l'altra, una parola sotto l'altra parola, secondo Eustachio, si valsero i Greci antichi, e similmente scrivono anche oggigiorno i Chinesi e i Giapponesi portando ad imitazione degli Ebrei le linee da diritta a sinistra per mo-

(1) C. 8. pag. 83.

do, che i loro libri hanno principio dove i nostri finiscono. I Tartari che hanno le consonanti equivalenti a quelle degli Etiopi tracciano le linee dall'alto al basso incominciando da diritta a sinistra. Gl'Indiani dell'isola Tapobrana non ponevano le lettere in modo diretto da un capo all'altro della carta, ma in linea retta dal margine superiore all'estremo. Tale è la maniera di scrivere, dice il Gemelli, degli abitanti delle Filippine; tale secondo Acosta quella de'Messicani. Si distinguono quattro specie di scrittura orizzontale, l'una che procede da sinistra a diritta, l'altra da destra a sinistra, la terza che entrambe riunisce, e che per corso retrogrado di linee parallele donde mosse ritorna, fissando così la proprietà della quarta, che comincia invece da diritta a sinistra. Scrissero da principio i Greci alternativamente da destra a sinistra, come dimostrano tutte le antiche Memorie che ci rimangono, e seguendo la pratica degli agricoltori nell'affondare i loro solchi; quindi ebbe origine il termine *bustrofedon*, che in senso letterale spiegasi scrittura solcata. La invenzione di tale scrittura ai popoli della Fenicia, che sino dai tempi di Cadmo la praticavano, verosimilmente appartiene. Che se dai Fenicj appresero i Greci l'arte dello scrivere, giova credere che si attenessero pure ai loro metodi in ciò che

la concerne. Tale sistema di scrittura presenta a vero dire il carattere del capriccio e dell'imbarazzo; pure nell'infanzia dell'arte potea sembrare ordinaria e naturale quella disposizione di lettere, mentre sappiamo dalla esperienza che le scoperte tutte ebbero principio da operativi modi assai malagevoli e disacconci. Siccome poi scolpivansi allora i caratteri sopra materie dure che escludevano l'uso della corrente odierna scrittura, così era per lo meno indifferente la incisione delle identiche lettere da sinistra a destra o viceversa praticata dai Greci per lungo scorrere di tempo. Le leggi di Solone pubblicate verso l'anno 594 prima dell'era cristiana sono scritte in *bustrofedon*, e tali si scoprirono alcune iscrizioni del tempo intermedio all'anno 460 e 500 prima dell'era volgare. Anche gli Etruschi, i Gaulesi costumarono questa stessa scrittura, perchè nel cominciare del secolo XVIII se ne rinvennero certi monumenti. Il Montfaucon ebbe dall'Inghilterra una iscrizione da inserirsi nella sua Raccolta delle antichità profane, che non vi ebbe luogo essendone ultimata la stampa. Il Barone della Bastia che ad onore di Montfaucon volle intitolarla *iscrizione montfauconiana* ne fece i commenti e ne stabilì l'epoca fra gli anni 460 e 500 prima di Cristo. L'ab. Fourmont seco recò dal

suo viaggio in Grecia alcune simili iscrizioni che conservansi nella biblioteca del re di Francia, e sono antiche di anni ben mille dall'era cristiana. Si avvidero alla perfine que' popoli che il metodo uniforme di scrivere da sinistra a destra riusciva meno incomodo. Un antico scrittore citato da Fabricio nella sua Biblioteca greca dice che il primo ad usarne in Grecia fosse un cotale per nome Pronapide, che gli antichi reputavano fosse stato maestro di Omero; non si hanno per altro prove soddisfacenti per determinare con precisione in qual secolo presso i Greci tale costume avesse principio. Alcune Memorie di antica data ci mostrano che da remotissimi tempi i Greci praticassero quest'ordine di carattere. È noto ancora che dalla prima guerra de' Lacedemoni contro i Messenj un secolo pressochè intero lo scrivere in *bustrofedon* tuttora vigeva, quindi sembra che pel corso di alcuni secoli ambedue questi sistemi di scrivere si costumassero reciprocamente. La maniera di scrivere de' Fenicj dall'Asia passata nella Grecia soggiacque a mutazioni più considerevoli delle addotte. Mentre questi popoli egualmente che la maggior parte degli Orientali non esprimevano le vocali scrivendo, ma quali aspirate le proferivano, i Greci per lo contrario che parlavano con più dolce e pieghevole linguag-

gio, lasciavano le aspirazioni, che in vocali convertite espressero quindi con caratteri proprj. Nè tale innovazione ebbe a seguire subito che Cadmo insegnò l'arte dello scrivere ai Greci, richiedendosi per mutazioni tanto sensibili non lieve tratto di tempo; quindi è incerto in qual epoca nella scrittura dei Greci le vocali fossero tanto utilmente introdotte. Uno storico antico ne attribuisce la invenzione a Lino maestro di Orfeo, di Tamiri, di Ercole ec., tanto famoso presso gli antichi, nativo di Tebe, dove l'arte dello scrivere fu ridotta a certi sistemi e tratta a perfezionamento; ma l'opinione di quell'autore è una semplice conghiettura. Gli Orientali sempre scrissero da diritta a sinistra, quei di Occidente da sinistra a diritta sino da remotissimo tempo: questi popoli nel giro de' secoli si comunicarono scambievolmente le particolari loro forme di scrittura. Gli Orientali ritennero la propria, e assai di rado vollero adattarsi all'uso degli altri popoli di Occidente, che ora l'uno, ora l'altro sistema abbracciarono quasi nel tempo stesso. Gli Armeni, gli abitanti dell'Indostan, che si contano fra gli Orientali, imitarono i popoli di Occidente scrivendo da sinistra a destra; così fecero gli Etiopi nell'Abissinia, i Siamesi in Oriente. La scrittura orbicolare è forse quella che dai Greci chiamasi σπειρα,

e di essa usavano i popoli del nord, come accenna Hikes. Il Barone della Bastia riporta come prova di tale maniera di scrittura il disco d'Ifito avente una iscrizione circolare citata da Pausania (1), e lo stesso autore col documento di una pietra in lettere etrusche disposte a cerchio e ricordata dal Maffei ritiene che tale usanza fosse famigliare agli antichi Toscani, quindi stabilita in Grecia e in Europa da circa anni trecento dopo la guerra di Troja. Ma siccome egli è ben altra cosa che le antiche nazioni per costume preso in varie direzioni scrivessero, o che per lo contrario i vasi, scudi ed altri oggetti di forma circolare o diversa alcuna fiata ornassero di bizzarre iscrizioni; così gli allegati esempi non provano a sufficienza che comune dovunque fosse l'uso della scrittura orbicolare. Quella tessera laconica formata di cuojo o pergamena molto stretta aggirantesi intorno un bastone a foggia di cilindro, sopra cui solevano gli Spartani scrivere le proprie opinioni intorno agli affari di Stato, meglio deve considerarsi un arcano politico, che ritenersi a prova di una scrittura a tutti comune. Le genti del Settentrione scrivevano dall'alto al basso, e dall'estremo al lembo superiore per linee oblique e spirali, secondo gli

(1) Lib. V. c. 10.

esempi citati da diversi autori, e specialmente dai Maurini (1), per far conoscere la strana conformazione delle runiche lettere.

Prima di terminare questa Memoria mi sembra che non debbano omettersi alcuni brevi cenni sulla forma dei libri antichi. Destinati questi alla conservazione de' saggi letterarj della antichità, altri componevansi di pieghevole, altri di soda materia; li primi chiamati *volumina* dal latino *volvere*, od altrimenti *plicatiles*, contano probabilmente un'epoca più antica. Quel bastoncello o cilindro di cedro, ebano, canna o di altra materia che si applicava ad uno o ad entrambi li capi del ruotolo, chiamavasi *umbilicus*, e gli estremi di esso dal di sotto e superiormente sporgenti dicevansi *cornua*. Soleano questi abbellirsi coll'uso dell'oro, dell'argento e di pietre preziose; s'intagliavano, si dipingevano, si pulivano colla pomice, e talvolta per impedirne la corruzione l'olio di cedro venne providamente impiegato. Sopra una striscia incollata sul principio del ruotolo e dipinta in colori diversi, singolarmente col minio, scrivevasi il titolo del libro e il nome dell'autore, quindi legavasi con una stretta coreggia e ponevasi dentro una cassetta rotonda. Ovidio (2) e Marzia-

(1) Tom. I. tav. VI. num. 14.

(2) Trist. lib. I. eleg. I. vers. 7. e 11.

le (1) ricordano gli usi e le nomenclature testè riportate. Quei libri composti di varie tavolette di legno, di avorio o di altra sostanza e assieme uniti con fili di metallo o striscie di cuojo, distinti coi nomi di *quadruplices, quintuplices* ec. secondo che quattro, cinque o più ne contenevano, erano detti *pugillares* dall'uso di tenerli in pugno, ed anche *codices,* come raccogliesi dalle seguenti parole di Seneca: *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquòs vocabatur, unde publicae tabulae codices dicuntur*. Dai tripli ec. mentovati da Marziale potrebbesi ragionevolmente conchiudere che, mentre chiudevasi il libro, una lettera avesse cancellata l'altra, se non provassero il contrario le osservazioni del Martorelli sopra alcune tavolette cerate rinvenute nell'Ercolano. È dimostrato dalla iscrizione del Ficoroni trovata nel Museo Kirkeriano e da quella del Fabretti, che dei pugillari fosse aperta la fabbrica in Roma; ma non si sa quando avesse principio e termine. Cassiodoro ne rapporta l'uso al VI secolo della Chiesa, uso che in Francia ebbe a rinnovarsi sotto il dominio di Filippo il Bello, siccome scrissero eruditamente il Cocchi e due anonimi benedettini.

Col succedere de' tempi furono i libri difesi

(1) Lib. III. epigr. 2. lib. XI. epigr. 108.

da coperchi d'oro, d'argento, d'avorio, di seta, di cuojo e di legno: si legge nel Grutero che Tarfenio Sabino lasciò in testamento i suoi pugillari in pergamena, *pugillares membranaceos operculis eburneis;* ed un dipinto dell'Ercolano riportato dal Martorelli ci rappresenta la coperta di un pugillare riccamente fregiata. Di tali materie intarsiate di figure in pietre preziose e lettere di forbito lavoro fregiavasi ancora la sola coperta superiore de' libri, forse perchè non si rizzavano, ma ponevansi supini. S. Girolamo scrive ad Eustachio che *gemmis codices vestiuntur;* specialmente poi si riserbavano tali ornamenti ai libri della Storia sacra. Tale infatti mostrasi il Salterio posseduto dalla biblioteca imperiale di Vienna, tale il libro degli Evangeli in quella di s. Emeram e nella reale di Prussia. Le tavole ridotte sottilissime, vestite di cuojo e cucite con coreggie, servirono a coperte dei libri: nel secolo XII e XIII si ponevano bottoni e lamine di ottone nel mezzo e ne' quattro angoli, si chiudevano poi i libri con fermagli sovente impressi di ritratti, e si assicuravano con catene, come riferisce Schelhorn (1). In Firenze, Oxford ed altrove quest' uso ha durato più lungamente.

Furono in vero li quipos dei Peruviani, i

(1) Amoenit. litter. Tom. VII. pag. 348.

gruppi degl' Indiani, i geroglifici dell' Egitto strane invenzioni e dalla necessità suggerite, che condussero a mano a mano in sulle vie del perfezionamento l' odierna scrittura, tolti di mezzo i difetti inseparabili dalle prime esperienze. Io mi sono prefisso di seguire quest'arte nelle proprie imperfezioni e miglioramenti, d' investigare li mezzi usati a togliere le dubbiezze e superare le difficoltà, di confrontare col verosimile i discrepanti pareri degli autori sull' epoca delle invenzioni e sul nome degl' inventori per quanto si riferisce alla scrittura propriamente detta, come pure sulle forme de' libri, sulle note e sui notai, non affatto disgiunta, a mio credere, nè sconveniente materia. Non mi è ignoto che altri giudiziosissimi trattarono estesamente questo argomento nelle sue diverse particolarità con sodezza di ragioni e sagace discernimento; nè pretendo di meritare per averle riunite nel mio scritto di essere tenuto in conto di letterato. Laonde al Denis cessato custode dell' imperiale biblioteca di Vienna, al Morcelli, al Signorelli e ad altri scrittori cospicui mi protesto apertamente debitore se un tampoco di erudizione racchiude questa Memoria.

FINE.

NOTIZIE

TIPOGRAFICO-BIBLIOGRAFICHE

DAL XV AL XIX SECOLO

COMPILATE

DA DOMENICO FACCIO

TOMO I.

FASCICOLO I.

La maravigliosa invenzione della stampa ha prodotto certamente uno straordinario utilissimo cambiamento nella storia delle scienze e delle arti più nobili; laonde a tutto il mondo scientifico cara deve essere la ricordanza di que' sommi che colle loro fatiche, col loro ingegno contribuirono mirabilmente a stabilire l'origine, a promuovere gli avanzamenti e dilatare i confini della tipografia.

Penetrati dalla importanza di tale verità, altri con molta sollecitudine stendettero il loro ingegno a trattare queste materie, porgendo delle notizie che all'uno o all'altro tipografo e suoi discendenti avessero particolare attinenza; così il de la Rochelle compose l'elogio di Gutenberg, Maittaire scrisse della famiglia degli Stefani, del Morell ec.; come del Torrentino il Moreni, degli Elzeviri Adry, Bandini de' Giunti, di Jenson il Sardini.

Altri vi ebbero non meno accreditati scrittori che compilando la storia della stampa dierono le notizie di parecchi tipografi unitamente, e le recarono di gran fascio, dove cadeva più acconcio, a materia di pic-

ciolo o grosso volume; per la qual cosa riesce assai malagevole di rinvenirle non solo, ma eziandio di unirle e connetterle, sparse come sono esse nel contesto delle loro opere.

Perlochè avendomi proposto a svolgere questo argomento in tal guisa che ai librai, agli stampatori, a que' che bramano iniziarsi in bibliografia potesse riuscire di efficace vantaggio, nell'opera che col titolo *Notizie storico-critico-tipografico-bibliografiche intorno i celebri stampatori dal XV fino al secolo presente*, ho deliberato di pubblicare, si comprende la storia distinta di ognuno di que' tipografi che hanno lode di invenzioni o di perfezionamento di tipi, dell'inchiostro, e delle altre parti tutte integranti la tipografia, o che per accurata diligentissima correzione delle prove, per dotte illustrazioni e commenti al testo sono venuti in grande rinomanza.

Al quale effetto mi sono industriato di attribuire a ciascuno quella parte di merito che realmente gli è dovuta, di analizzare e discutere le opinioni contrarie de' bibliografi più accreditati sul conto di varii artisti, sulle date de' libri od altre circostanze coll'opera di sana critica, della conghiettura accordata al verosimile, coll'appoggio di autorevoli documenti, onde affermare cosa che vaglia, specialmente intorno a quelle edizioni che per vetustà o per eccellenza di ogni requisito tipografico maggiormente si apprezzano dai veri conoscitori. Che sebbene tutte siano degne di particolare ricordanza, ho reputato conve-

niente di ommetterne la maggior parte, posciachè il Renovard ne' suoi *Annali sulla tipografia degli Aldi*, il Bandini *Annali della tipografia de' Giunti*, ed il Federici *Annali della tipografia Volpi-Cominiana*, non che altri parecchi illustrarono le produzioni moltiplici di questa o quella stamperia particolare disponendole in serie cronologica, come nel generale sono a leggersi i Cataloghi de' famosi bibliografi, e tra questi i più stimati quelli del De Bure, Brunet ec.

L'opera uscirà in luce in quattro volumi divisi in fascicoli, de' quali il primo sarà pubblicato nel mese di marzo; due mesi dopo si darà il secondo, e così di mano in mano sino al termine, sempre che mi riesca di avere tal numero di associati che sia sufficiente a guarentirmi delle spese. Nel primo fascicolo, come saggio dell'opera, si comprende la storia riunita di Gutenberg, Fust e Schoeffer, perchè essendo que' tipografi tanto per vincoli di società e parentado, quanto nelle loro scoperte e miglioramenti tra loro strettamente uniti, riesce assai difficile il porgere dei cenni riferibili a ciascuno di essi in particolare.

Per tal modo avranno que' gentili che volessero onorarmi di loro sottoscrizione, nel solo primo fascicolo riunita la storia intera dell'origine e progredimenti della stampa, caso che per difetto dei necessarii associati non potessi continuarla.

NOTIZIE

STORICO-CRITICO-TIPOGRAFICO-BIBLIOGRAFICHE

DI

GUTENBERG, FUST E SCHOEFFER

PRIMI INVENTORI DELLA STAMPA

COMPILATE

DA DOMENICO FACCIO

VICE-BIBLIOTECARIO ARCHIVISTA E SOCIO DELL'I. R. ACCADEMIA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA,
DELLA SCIENTIFICO-LETTERARIA DEI CONCORDI IN ROVIGO
E DELL'ATENEO DI TREVISO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1844

Solutilium literarum inventor verus quoque typographiae dicendus inventor.

Schoepflin Vindic. typogr.

La scoperta dell'arte tipografica, utile del pari che singolare e maravigliosa, suscitare dovea necessariamente gran contrarietà di pareri, introdurre forti quistioni, affine di ottenere che a questa o a quella nazione il vanto sublime si attribuisse di tanto straordinario ritrovamento, tale essendo dell'uomo la debolezza, la caparbietà, che in onta al fatto, malgrado alla evidenza, coll'appoggio ben fievole di poco assodati argomenti vuolsi talora contrastare alla ragione. E siccome il più delle volte suole avvenire che dalle opposizioni si origini dubbiezza, così siamo noi tanto incerti dell'autore di questa importante invenzione, che non possiamo determinare con fermezza quale sia stata la prima edizione che col mezzo de' torchi sia stata resa di comune diritto. La voce stessa *tipografia* si rese suggetto di ambigue interpretazioni, chè ciascheduno secondo il proprio ingegno, o per esame poco diligente alla cosa, o per servire alla propria causa ne ha usato diversamente. Alcuni quei libri stampati sopra tavole di legno le attribuirono; altri tenendo a poco tutto ciò che precedette la scoperta dei tipi fusi, ricercano ne' punzoni la vera in-

dole, il carattere positivo della *tipografia*. Quindi lo spirito di partito, l'amore di noi stessi che legittime incontrastabili ci lusinga essere le proprie opinioni, trasse in errore parecchi autori, nondimanco reputatissimi e degni di fede. È provato apertamente per costante opinione dei dotti, che dal fortunato momento in che questa maraviglia si fece conoscere e dilatossi in Europa, altro mai tanto interessante al pubblico insegnamento non poteva immaginarsi, mentre dalla sola Europa dopo il giro di quattro secoli più utili uscirono e preziosi scritti, che non dal mondo tutto dalla sua civilizzazione sino al 1450. Verità parimente incontrastabile si è che senza il soccorso di quest'arte le serie applicazioni degli uomini più distinti non avrebbero punto giovato alla società, che la stampa sola determinò la esistenza delle arti, ne propagò gli avanzamenti, e mercè di essa dopo la invenzione dello scrivere utili riescirono gli indicibili sforzi dello spirito, e tante più o meno industriose combinazioni per fissare le regole al discorso. Laonde non fia che si reputi (spero) opra perduta quella di investigare i primi monumenti dell'arte, di esaminarli e raffrontarli diligentemente, onde si conosca alla perfine doversi a Gutenberg quell'importante vantaggio verso la metà del secolo XV apportato all'Europa, o a meglio dire a tutto il mondo. Oh come questa materia è interessante all'onore del nostro secolo! Quanto gradevole e sicuro attestato di perfezione nell'arte a' dì nostri non ci esibiscono le ricche bellissime edizioni del de la Tour, di Barskerville, di Bodoni, di Didot padre e figlio, ed altri sommi tipografi! Egli è omai certo che tutti gli amici delle scienze e

lettere ne conoscono, ne apprezzano i sommi pregi, quindi all'immortale inventore tributano laude di riconoscenza. Sarebbe assai strana cosa il credere che a Gutenberg soltanto riferire si deggia interamente il merito di aver ritrovata la stampa, mentre a Fust e Schoeffer, cooperatori alle sue ingegnose ricerche, se ne deve indubitatamente quella parte che nessuno ha osato mai di contrastare.

La storia della invenzione e progressi tipografici offre una serie di fatti l'uno all'altro succedentisi colla relazione a tre individui operatori per sì stretta unione collegati, che un impossibile presso che riesce il ragionare dell'uno partitamente senza che dell'altro ancora non cada acconcio frequenti volte il dovere di qualche indispensabile ricordanza; laonde riesce necessaria la unione di essi tre inventori nelle respettive e comuni loro circostanze. Che sebbene a Lorenzo Coster dalla città d'Harlem, a Giovanni Mentel o Mentelin da quella di Strasburgo, e persino all'italiano Panfilo Gastaldi dai Veneziani i primi saggi dell'arte si attribuiscano; ciò non pertanto la opinione generale sopra tante autorità e testimonianze fondata stette mai sempre a favore di Gutenberg e de' suoi socii, e le contrarie argomentazioni sono impossenti a persuadere chiunque le esamini con occhio critico ed imparziale. E quantunque il decidere accertatamente, lo assegnare con giusta lance a ciascheduno dei tre la parte loro conveniente in fatto tipografico, sia cosa da più svegliato ingegno che il mio non è, e che sia versatissimo nelle opere di antichità, ciò nondimanco, per quanto da me lo si possa, saprò procacciarmi notizie da quegli autori che o per

essere contemporanei, o per altre non meno utili circostanze furono a portata di conoscere più da vicino la verità, e studierommi di raffrontarle agli esistenti monumenti. Per tal modo mi lusinga speranza di poter riuscire a rendere cotesto mio come che siasi lavoro, se non più accetto, però meno inefficace a' geniali studii di que' che intendono la mente nella scienza bibliografica.

Mi sia lecito premettere che essendo ardua e difficile impresa il porgere la genealogia della famiglia Gutenberg, che a certo rischio di moltiplici errori si espone chiunque dalla oscurità delle tenebre volesse trarnela; e perchè nell'opera dell'alemanno Koëler questo suggetto d'una maniera affatto particolare discutesi, io mi tengo dispensato dal formarne analisi distinta, porgendone qualche cenno soltanto, chè ben mi avviso di quanto possa io promettermi dalla pochezza del mio ingegno.

Ulrico Zell, Gio. Filippo de Lignamine, Battista Fulgoso e Giacomo Windefilingio autori del secolo XV, senza ricordare più recenti scrittori, sono tutti di eguale opinione, non però meno fallace, che Gio. Gensfleisch detto Gutenberg o Gudenberg fosse nativo di Strasburgo. Colà invece fu tratto fanciullo dalla propria famiglia, che saggiamente uniformandosi al partito delle altre più illustri, doviziose ed antiche si riparava dai funesti avvenimenti di una rivolta nata a Magonza tra la nobiltà ed il popolo per difesa de' loro respettivi diritti verso il 1420; colà soggiornava parecchi lustri e vi prendeva moglie. È provato da infallibili documenti, da scritti autorevoli di alcuni storici che egli nascesse invece a Magonza verso il

1398, o siccome attestano Koëler, Würdtwein, Oberlino e Fischer nel 1400. Discendeva da nobile ma numerosa famiglia che divisa in molti rami fu conosciuta sotto il nome di Zur-Landen Gutenberg, e Sorgenloch, ed era figlio di Friele, o Giovanni Friele Gensfleisch morto nel 1430, e di Elisabetta Wirich Zun Gudenberg accasatasi nel 1386 col Friele stesso. Tengono i dotti ragionevolmente Gutenberg poco dovizioso; è forza il credere che, rinunziando agli impieghi assai comuni alle famiglie patrizie, a tutt'uomo intendesse al commercio ed alle arti per irresistibile potere di naturale inclinazione. Mai si ebbero certe notizie de' primi studii giovanili di questo tipografo: allora soltanto si ha di lui contezza, che dimentico della patria della famiglia, si abbandonò interamente a quell'istinto che ne guida in tutte le operazioni della vita. Che se Gutenberg trattò colle proprie sue mani l'arte della stampa, ciò punto non isconviene alla chiara luce de' suoi distinti natali, nè tampoco disdice agli splendidi titoli di sua nobiltà, mentre in ogni tempo, e siccome a nobile conviensi, fu onorato da' suoi eguali e da' principi stessi. Riconosciuti attendibili e degni di fede i documenti pubblicati in francese dal Fischer e recati dall'Oberlino, quali opportunamente dovranno citarsi, ne viene per conseguenza essere fallacissima opinione quella del Meerman accreditato istorico e di altri pure distinti, certamente ingannati in materia tanto remota ed oscura da false notizie che contrastano la gloria del nostro Gutenberg. Conobbe questo autore che Giovanni Gensfleisch in un atto autentico del 1454 si appella col titolo di minore, e tosto si persuade che

vi fosse un altro Gensfleisch maggiore, di nobile prosapia, povero, cieco, servo di Lorenzo Coster in Harlem. Prima di riconoscere in Gensfleisch maggiore quello cui si deve l'idea principale, i primi saggi dell'arte in Gutenberg il perfezionatore, era d'uopo pensare che a nobile tedesco vie meglio si adatta il mestiere dell'armi che il vile esercizio di domestico, tanto più che rilevasi dagli atti della causa 1439 che Gutenberg egli stesso a Strasburgo avesse un domestico per nome Lorenzo: era necessario convenire che il figlio maggiore per legge è meno povero del cadetto, che nulladimeno si vuole dal Meerman libero possessore di fondi. Bisogna confessarlo: questo storico ci si addimostra alcuna volta poco giudizioso, preferendo egli le asserzioni de' moderni autori poco informati o schiavi de' pregiudizii sempre dannosi, a quelle degli antichi o contemporanei che, siccome ebbero frequenti volte attenenza cogli autori stessi, ponno meritare più fede. Quella parzialità del Meerman verso Lorenzo Coster, tanto utile alle pretensioni della città di Harlem, esclude certo ogni regola di sana critica, perchè di esso non esistono edizioni che portino il suo nome, ed artista almeno, se non inventore, ce lo dimostrino.

Il Leibnizio ebbe falsa opinione che il nome di Gensfleisch fosse quello proprio di Fust, da esso lui poscia assunto perchè derivante dalla parola felicità, quantunque sia certo che le due famiglie Gensfleisch e Fust erano l'una dall'altra diversa, quantunque il nome stesso di Fust (Fust invece di Faust in tedesco) da se solo basta a distruggere il supposto di quell'autore. Ma sia pure che Gio. Gutenberg avesse un

fratello di questo nome, che male e poco utilmente si cerca investigare il vero di questo fatto, essendo uniformi le circostanze di nascita, nobiltà, patria e condizione di questi due Gensfleisch, ed assai difficile cosa lo attenersi al vero sempre in suggetti tanto dubbii e capaci di controversie; così io mi terrò sempre all'avviso degli autori moderni ed antichi più accreditati, quali tutti riconoscono in questo solo Gutenberg il primo ritrovatore della stampa. E chi mai potrà indursi a credere diversamente coll'appoggio del favolesco inverosimile romanzesco racconto di Adriano Junio nell'opera col titolo *Batavia* stampata a Leida nel 1588, da Fournier il giovane, *Koehler*, Schoepflin, Fischer ed altri fortemente confutato? Eppure mercè di esso, ma senza alcuna asserzione di testimonii contemporanei, e in onta alla piena mancanza di documenti, di produzioni tipografiche, di dati offerti dalla tradizione vocale o dalla storia scritta, pretende la città di Harlem con audacissimo vanto di assicuranza che a cotesto Lorenzo, non ad altri, tutta debbasi ascrivere la lode della combattuta invenzione, protestando con isfacciata impudenza nell'ultimo de' quattro versi fatti incidere sulla soglia di sua abitazione, che il negargliela è lo stesso che negare la sovrana esistenza di un Dio:

Dissimulare verum hunc dissimulare Deum est.

Il Meerman tanto parziale al Coster nella sua opera *Origines typographicae* per lungo indefesso studio di ben cinque anni compilata, ci fa conoscere di aver consultati gli autori tutti tedeschi, spagnuoli, svedesi, olandesi, francesi, italiani che trattarono di tipografia, onde procacciarsi gran copia di osservazioni e rischia-

rimenti, di aver visitate le biblioteche tutte di privata e pubblica ragione; ciò nullaostante mai ha potuto provare che il frammento delle preghiere precedute dall'alfabeto che l'Eucledio rinvenne attaccato ad un vecchio libro stampato da due parti, sia l'edizione di un'opera vocale stampata da Coster; in conseguenza di ciò le pretensioni della città di Harlem sono affatto inconcludenti. Inverosimile del pari si riconosce l'asserzione di Junio, che Fust, uomo dovizioso sovvenitore di Gutenberg e mai domestico di Coster, essendo instruito nell'arte della stampa, la notte di Natale tutti involasse al suo padrone i moltiplici apprestamenti tipografici, vale a dire i caratteri, le casse, le tavole di pietra, ed altri ordigni sul proprio dorso trasportasse, per usarne poi dodici anni dopo a Magonza dove erasi rifuggito. Essendo poi incontrastabile che le invenzioni sono rozze, imperfette col nascere, e gradatamente si perfezionano, è facile accorgersi che l'ordine successivo delle scoperte e miglioramenti a Lorenzo attribuiti è in diretta opposizione alla verosimiglianza. Sembra di fatti che quest'uomo all'età di 60 a 70 anni di primo tratto scolpisse alcune lettere con ordine inverso sulle corteccie degli alberi, quindi (vedi rapidi incredibili progressi!) stampasse con tavole ferme e con tipi mobili di legno, che quasi per prodigio i tipi di faggio in quelli di piombo o di stagno cangiasse, e rettificandole migliorasse per sino la forma delle sue lettere, che dell'inchiostro, della nuova carta, della stampa le invenzioni una all'altra si succedessero senza misura d'intervallo, in una parola le particolarità tutte con estraordinaria forza d'immaginare scoprisse di

quell'arte, che Gutenberg da non comune assistenza favoreggiato non avea potuto trarre a buon termine che dopo quindici anni di somme fatiche e di grave dispendio. Si citano due iscrizioni che dicono essere state poste una sotto il ritratto di Coster dipinto nella di lui casa, l'altra sotto la sua statua, e tali quali ci vengono riferite dall'Orlandi nella sua opera *Origine e progressi della stampa ec.*, sono riportate dall'Amati (1). Questi due monumenti sono per altro assai discosti dall'epoca della stampa, fra loro contradditorii per riferimento diverso di dieci anni alla invenzione pretesa di Coster, ed offrono un cambiamento di data fatto a capriccio, molto tempo dopo la continuata esistenza dell'epigrafe. Si scorge in essi il consueto fanatismo del popolo, e maggiormente delle famiglie strette co' vincoli di parentela, avide di una gloria che, vera essendo, avrebbe loro certamente procacciato l'inventore. Riporta l'Amati (2) che un dotto viaggiatore per la città di Harlem, non sono molti anni scorsi, portò diligenti esami ed accurate osservazioni sulle memorie e monumenti che risguardano al Coster, assicurando per altro che mai potè trovare in Harlem memorie, tradizioni o dati inducenti a credere le due ripetute iscrizioni essere identiche a quelle che dall'Orlandi si pretendono falsificate od alterate almeno in parte dai contraffattori di quella celebre città.

La opinione che Giovanni Mentel o Mentelin, il primo che stampasse a Strasburgo e con pienezza

(1) Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni ec. Vol. V, pag. 12.

(2) Opera ridetta. Vol. V, pag. 16.

maravigliosa di effetto, debba tenersi inventore dell'arte tipografica, da Giacomo Mentel uno de' suoi discendenti pertinacemente difesa colla pubblicazione di alcune dissertazioni latine, si riconobbe alla perfine fallace e destituta di tutte prove. Convengono gli autori tutti nel credere immaginario e supposto quanto della pretesa cronaca di Strasburgo hanno posto in mezzo i difensori di Mentel, ma si accordano all'articolo degli stemmi che a questo tipografo dall'imperatore Federico IV stati sono per lo vero concessi. Ma siccome nel diploma che li accompagna un solo accento concernente all'arte tipografica nè potea contenersi, nè certo si contenne; così il rescritto di quel regnante con sommo accorgimento tenne sempre celato Giovanni Scott tipografo a Strasburgo genero di Mentel, producendo le sole insegne, nè mai si rese ardito di scrivere apertamente che di esse stato fosse il suocero guiderdonato per la scoperta dell'arte, e per trarre in inganno i meno veggenti usò sempre di ambigue espressioni. Si ha motivo di credere che gli stampatori Girolamo Gebwiler e Jacopo Spiegel piegassero alle insinuazioni dello Scott chiamando essi pure il Mentel primo inventore della calcografia, omessa ogni ricordanza di Gutenberg, il primo nelle edizioni del 1520, il secondo in quelle del 1531 e 1541 dal Meerman citate. E poteva mai esso Mentel, quell'uomo avidissimo di gloria, che nato dalla plebe chiese ed ottenne dall'Imperatore i titoli di nobiltà, egli stesso che nella ristampa del libro *Speculum morale* del 1476 *artis impressoriae magistrum famosissimum* non teme nomarsi, poteva dissi, se avesse cooperato alla invenzione tipografica, ri-

starsi un istante, come il fece costantemente, dall'appagare il proprio orgoglio divolgando i meriti suoi? Il torchio da stampa scolpito sulla tomba di Mentel, e l'epitafio tedesco di Mentel che recato all'italiano può leggersi: »Io riposo qui Giovanni Mentelino, che »per la grazia di Dio il primo feci invenzione a Stras»burgo de' caratteri da stampa, onde un uomo scri»verà più in un giorno che per lo passato in un »anno» ec. a di lui favore non persuadono maggiormente che il monumento posto e i versi incisi in onore di Coster. Esperienza insegna che anche de' più goffi e sperticati errori furono oggetto di eterna onorevole ricordanza.

I Veneziani pretendono con forti argomenti sostenere essere stata prima della Germania inventata la tipografia con caratteri mobili in Italia ed ivi esercitata da Panfilo Gastaldi di Feltre, dal quale gli Alemanni coi lumi colle cognizioni ricevute ebbero il sicuro metodo pel nuovo artifizio. Oh fosse pure che al cielo fecondo e gentile d'Italia, donde tanti altri sebbene meno interessanti, non però meno leggiadri ed utili prodotti uscirono nelle arti ed amene lettere, si dovesse l'onore di tale ritrovamento! Così certo fosse questo fatto, come lungi dal vero è giuocoforza si riconosca! Il celebre F. Domenico M. Federici de' Predicatori nella sua opera *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV* per servire alla storia letteraria e delle belle arti d'Italia sostiene francamente tale opinione: veggasi ora con quale preponderanza di prove. Si citano due opere storiche, una stampata di Antonio del Corno col titolo *Memorie storiche della città di Feltre*, l'altra mss. com-

posta dal P. Cambruzzi de' Minori Conventuali, per provare che circa il 1456 in Feltre, città della Marca trevigiana, da cotesto Panfilo Gastaldi giureconsulto e poeta fosse inventata l'arte di stampare libri con caratteri di legno che poi si fecero di metallo, e da lui la apprendesse Fausto Comesburgo di Magonza dimorante in Feltre per erudirsi alla scuola del Gastaldi in lingua italiana. Chi è poi questo Fausto Comesburgo? Egli è per quanto comprendere si possano le parole degli storici Feltrini Fust di Magonza, forse così detto (scrive il Federici) perchè originario da un castello di questo nome posto poco lunge da Magonza. Ma se tutti gli autori che ne scrissero tengono Fust cittadino di Magonza, perchè mai vuole (e sia pure dubitativamente) il Federici rapire al valent'uomo l'onore di cittadinanza per favoreggiare l'italiano Gastaldi? E come accadde opportunissimo l'incendio delle pubbliche carte nel sacco che gli Imperiali dierono alla città di Feltre l'anno 1509, onde introdurre la conghiettura che incenerissero anche esse quelle antiche memorie quei registri che i due storici non producono, ma soltanto annunziano con certa tradizione che fossero custoditi negli archivii! Proseguendo le indagini ricerca il Federici lumi e notizie concludenti dagli autori contemporanei o poco discosti da quell'età, e crede di averle in pugno nelle parole del Sabellico (1) *ad alias hujus principis* (vale a dire del dogado di Pasquale Malipiero che ebbe principio nel 1457) *felicitates accessit*, quale mai venturoso avvenimento? *quod imprimendorum librorum ratio tum primum est in Italia reperta*. Questo

(1) Historia veneta. Lib. III. decad. VIII.

passo del Sabellico, famoso istorico, sarebbe attendibile se la città di Feltre e questo Gastaldi vi si nominassero, ma il Federici prevedendo che tale omissione avrebbe scemata, fors'anco distrutta ogni prova in favore del Gastaldi, crede giustificarla scrivendo che il Sabellico volle così contrapporre l'Italia alla Germania, che da gran tempo avea l'onore di questa scoperta. Quantunque conosca non essere io tanto dotto critico da decidere se tale asserzione contenga alcun grado di verosimiglianza, nullameno la reputo inconcludente anzi dannosa all'italiano protetto, perchè confessa il Federici che la Germania da gran tempo era rispettata quale inventrice dell'arte tipografica. L'autorità del Tritemio, autore alemanno quasi contemporaneo a quell'epoca, nelle sue Cronache all'anno 1450 dove scrive: *Pii temporibus in civitate Moguntina et non in Italia, ut quidam falso scripserunt, inventa est ars illa imprimendi*, si produce dal Federici per avvalorare la propria opinione in proposito di Panfilo. Vi erano dunque, egli dice, delle voci sparse e queste contemporanee alla invenzione della stampa che all'Italia la attribuivano, nè potevano mai esse voci essere inventate, perchè sarebbero sparite col nascere, mentre per lo contrario presso di alcuni ebbero permanenza. Mi permetta il chiarissimo autore di rispondere che le medesime ragioni poco a vero dire persuasive da esso lui usate per l'Italia in appoggio al testo del Tritemio, altrui potrebbero servire in difesa della Germania, valendosi delle identiche espressioni colle quali illustra egli il testo del Sabellico. Conchiude il prefato Federici, scorgendo abbando-

nata del tutto la causa del Gastaldi, non essere cosa da maravigliarsene se, malgrado alle studiose fatiche degli Alemanni per introdurre in Europa la stampa, un italiano abbia cooperato a quell'effetto suggerendo il metodo più facile e meno dispendioso.

Fallaci quindi sono gli argomenti-le induzioni-le prove-le conghietture, altre dall'amore di patria, altre da mal talento suggerite in favore di Coster, Mentel e Gastaldi, mentre al solo Gutenberg era riserbato il merito della contrastata scoperta, se il vero inventore dei caratteri mobili, secondo lo Schoepflin (1), dee chiamarsi vero inventore della tipografia. Alla prima idea di quella mente creatrice altri successero e sempre nuovi sistemi, novelle esperienze e tentativi che sovente ebbero riuscita imperfetta o di nessun vantaggio. Quante difficoltà, quanti ostacoli non si frapponevano, e l'uno all'altro contrario, e tutti quasi insuperabili! tutto era buio in tale intrapresa forse superiore alla umana debolezza. Doveasi combattere la ignoranza, abbattere la gelosia l'avidità la mala fede; conveniva levarsi al di sopra de' pregiudizii del secolo, rendersi tollerante di ogni fatica, tollerante dell'infortunio, capace a tutto intraprendere attraverso alle disavventure, per toccare quella meta cui anelavano le studiose sue occupazioni e l'immenso suo genio, di stabilire cioè nell'Europa l'esercizio di un'arte che il dono della parola, primo legame della società umana, e le invenzioni nobilissime dello scrivere e la stenografia condusse alla perfezione, se per essa in brevissimo tratto di tempo un dotto può farsi intendere da tutti i dotti del mondo.

(1) Vindic. typogr. pag. 2.

Che Gutenberg soggiornasse a Strasburgo è un fatto tanto autenticamente provato, che non ammette alcun dubbio. Un diploma tedesco di Corrado III arcivescovo di Magonza ci assicura che Gutenberg era lungi da quella città nel 1430, epoca della morte di suo padre: l'anno 1434 posta avea sua dimora a Strasburgo, ove per conseguire il pagamento di fiorini 310 del Reno dal municipio di Magonza fece metter prigione un cotale per nome Nicola; tale litigio co' suoi concittadini basta a persuadere che in niun conto egli tenesse il ritornare in seno alla patria. Nel 1437 ebbe citazione dinanzi al giudice ecclesiastico per titolo di promessa di matrimonio verso una donzella per nome Anna di nobile famiglia Iscrim Thüre, e perchè dopo la partenza del tipografo da Strasburgo cotesta donna trovasi nullameno inscritta alla anagrafi di quella città, è da presupporsi che per finire una sì sconcia contesa Gutenberg a lei si accoppiasse. Le Schoepflin (1) riconosce per moglie del tipografo una donna di questo nome, che prima aveagli data qual figlia (2), scrivendo poi ch'egli non lasciò prole di sorta; il Meerman è di contrario avviso, e lo Schelornio (3) coll'appoggio di un'antica carta di Magonza gli assegna una figlia per nome Caterina, sebbene questa opinione stessa può essere controversa. Al termine dell'anno 1436 o sul principio del vegnente quest'uomo tanto illustre per molte arti, provato essendo da documenti ch'egli occupavasi della pulitura e costruzione degli specchi, in-

(1) Dissert. gallica pag. 766.

(2) Vindic. typogr. cap. VII.

(3) Oss. II. de arte typogr. pag. 17.

tendeva segretamente al meccanismo della stampa. Che sebbene l'arte di stampare scritture lungo tempo prima che in Europa fosse conosciuta nella Cina, sebbene eguale fosse a quello dei Cinesi il metodo della stampa di Europa nel suo nascere, vale a dire che si usassero tavolette piane intagliate e non caratteri mobili, ciò nullaostante nessuno ha potuto finora provare che Gutenberg od altri Europei quest'arte apprendessero dai Cinesi, mentre nella Cina e in Europa potevano facilmente adottarsi gli stessi principii. Egli è d'uopo confessare che senza il soccorso degli atti deposti in varie epoche negli archivii delle magistrature di Magonza e Strasburgo sarebbe tuttora avvolta nelle tenebre l'epoca certa dell'origine della stampa, oscuro anche il nome di lui che la inventò, mentre i primi socii di Gutenberg tanto furono circospetti nel rispettare come suo proprio il merito del loro istitutore, quanto quelli di Magonza vanamente orgogliosi nell'appropriarselo. Anzi per cotesta iattanza supposta specialmente in Fust, per la moderazione di Gutenberg nel sofferirla senza lagnarsene, fecesi lecito alcun fanatico per il primo di attribuirgli il vanto della invenzione, togliendolo al secondo. Ciò premesso, apparisce dal documento contenente la informazione ordinata dal senato nella causa del 1439, di cui altrove dovrò parlare, che la principale delle arti apparate da Gutenberg, il più maraviglioso de'suoi segreti consistesse nella stampa nascente. Si annunzia in questo atto autentico in lingua tedesca del dì 12 decembre 1439, tratto dal protocollo del senato di Strasburgo e pubblicato nel suo originale con traduzione latina a

fronte dall'illustre Schoepflin nella sua opera (1), che Giovanni Gutenberg in quella città i primi saggi offrisse della tipografia. Seth Calvisio nella cronica all'anno 1440 ed Enrico Spondano in *Actario ad Annal.* di Baronio dell'anno stesso scrissero che questo tipográfo fosse fabbricatore di orerie. Mat giudice nel libretto *De typogr. invent.* (2) di Fust confuso con Jacopo Fust console di Magonza ed orefice due secoli dopo ebbe ad asserire lo stesso. Certo si è che Gutenberg a Strasburgo avea posto domicilio a s. Arbogasto fuori delle mura di quella città in casa di Andrea Dritzehen suo socio. L'antichissimo torchio tipografico era disposto a guisa di tinaccio; tale era quello di cui servivasi Gutenberg a Strasburgo, come si legge al verso 67 del libro *Encomium calcographiae* di Gio. Arn. Bergellano, che uno ne vide scorso già un secolo intero dopo la invenzione della tipografia. Lo Specklino ripete lo stesso in *Chronico Argentinense*, laonde *turcularis* dappoi fu detto, espressione che ha immediato rapporto cogli utensili destinati alla pressione delle uve, aggiuntovi poscia il titolo qualificativo di *imprimente*, lo che è provato dalla convenzione seguita dai tipografi di Milano nel 1472, come ne avverte il Sassio (3). Leggesi nello Schoepflin (4) che l'artista Corrado Saspach con domicilio presso il duomo nella piazza de' mercanti fabbricasse un torchio tipografico per uso di Gutenberg e suoi socii. Sebbene la forma di questo torchio vi-

(1) Vindic. typogr. in Documentis typogr. pag. 13.

(2) Pag. 14 e 29.

(3) Histor. typogr. Mediol. pag. 774.

(4) Vindic. typogr. pag. 20.

nario non era forse sempre la stessa; quella di una maggiore semplicità, e che colle necessarie modificazioni e riforme potea vie meglio convenire al sistema tipografico ci viene esibita da Francesco Dechales nel suo *Corso matematico* (1). Dalla deposizione di Lorenzo Beildeck nella causa di Gutenberg del 1439 nominata potrebbesi per avventura conghietturare che questo torchio, quale appunto ce lo descrive il Dechales, fosse serrato da due viti; se un atto di quel giudizio non additasse che, aperte entrambe le viti, qua e là le colonnette scorrevano disciolte; convincendo così che nelle improprie e disacconcie espressioni del Beildeck non già il torchio si volesse accennare, ma la forma in esso ristretta ed assicurata con picciole viti chiamate denti. Per tal guisa lo Schoepflin (2) ed il Fournier (3) interpretarono le parole di quel testimonio. Li saggi primordiali di tale instrumento non sì tosto si migliorarono, essendo provato che i tipografi di Magonza perfezionatori delle altre parti integrali di quest'arte, all'altrui sagacità, industria e sapere lasciarono campo di superarli nelle interessanti riformazioni del torchio. Sarebbe utilissima cosa di poter conoscere per qual modo Gutenberg concepisse la prima idea delle lunghe prove fatte in quest'arte dal 1436 o 1437 sino al 1455, ma il discoprirlo riesce quasi un impossibile. Sembra che l'uso delle carte da giuoco già diffuso in Europa nel XIV secolo il sentiero gli appianasse a novelle conoscenze; è certo poi che d'al-

(1) Tom. II. pag. 194.

(2) Vindic. typogr. cap. II. § 12.

(3) Observations sur les Vindic. typogr. pag. 57

tra maniera non imprimesse a Strasburgo che sopra tavole fisse. Esaminando l'origine della stampa tre arti si trovano molto diverse, di cui l'una giova al sorgere dell' altra, per effetto naturale della riflessione intesa sempre a perfezionare ogni oggetto esistente. Quei piccioli libretti in 4.° o piccolo foglio stampati con caratteri incisi sopra tavolette immobili, ne' quali gli incisori talvolta aggiunsero le figure al testo, stabiliscono certamente le prove de' primi saggi tipografici. Questa pratica iniziale è ben diversa dalle altre che consistono nella sostituzione delle lettere mobili alle fisse, di quelle cioè che si adattano maestrevolmente alle mire dell'operatore, che ponno applicarsi a qualunque impresa di una tipografia, e nel loro perfezionamento, idea che sebbene semplicissima, acconcia a più vasti progetti, e nullameno sfuggita a tutta l'antichità, dischiuse poi l'adito ad altre parecchie: e questa idea nella parte che risguarda il sostituirsi di esse lettere mobili alla stampa xilografica, è uscita dalla mente di Gutenberg. Dagli atti del processo contro di lui e dalla sentenza del 1439 si conosce apertamente che un qualche anno prima ad Andrea Dritzehen disioso di esserne instrutto, insegnasse egli il modo sconosciuto a que' giorni di pulire le pietre, e che molto tempo dopo aderisse alle inchieste di Giovanni Riff e di Andrea Heilman che si unirono seco lui in società, stipulatone regolare contratto di contribuire ognuno dei tre socii in titolo di premio al loro institutore ottanta fiorini. Come poi si accorsero che loro si tenevano maliziosamente nascosti alcuni segreti di un'arte portentosa, fu disciolta l'antica società, e se ne intavolò un'altra con miglio-

rate condizioni di interesse da parte di Gutenberg. Giovanni Dunne orefice confessa nel giudizio del 1439 di avere tre anni prima comperati da Gutenberg alcuni attrezzi di stamperia al prezzo di cento fiorini; quindi il Meerman e lo Schoepflin convengono nel credere ch'egli incominciasse stampare a Strasburgo nel 1436. E il fosse pure; ci resta incertezza della qualità de' suoi esercizii tipografici, nè possiamo sapere se quest' arte professasse egli in quella città per modo da poter stampare delle opere, circostanza che cogli atti giudiziali e con fermi argomenti può essere contraddetta. Andrea Dritzehen per certo nella casa del quale erasi aperta tipografia, malgrado alle cure poste nella stampa alla cui felice riuscita le notti intere ed i giorni consacrava indefesso, vi avea di già speso cinquecento fiorini d'oro all'incirca, quantunque di soli centoventi avesse assunto l'obbligo nel contratto; e conoscendo non potere altrimenti venire indennizzato di questa somma, avea assoggettati ad ipoteca i presenti e futuri possedimenti di Gutenberg, sperando che libero trovandosi alla perfine dal carico di tante sciagure per via de' felici risultamenti tipografici, potesse una volta pagare quella somma, come dichiarò esso Gutenberg. Ciò non pertanto potè mai il Dritzehen effettuare le proprie speranze, chè morì egli nel 1458, confessando di aver consunta ogni sua sostanza; questo fatto autentico e vero alla promozione dell' arte si oppone direttamente. Non tardarono guari i fratelli eredi del defunto Dritzehen a citare Gutenberg al tribunale di Strasburgo, perchè o restituisse le somme poste in società dal fratello, o seco loro si asso-

ciasse. Dichiarò Gutenberg che per venire ammaestrato nell'arte di nettare le pietre ed in altre più importanti, aveagli effettivamente Andrea Dritzehen anticipata una somma, e si pronunziò giudizio che siccome la morte immatura di Andrea avea impedito a Gutenberg di ottenere da quella associazione vantaggi proporzionati alle spese sostenute, dovesse questi restituire agli eredi una parte soltanto della somma richiesta. Dagli atti di questo processo è facile conoscere come egli Gutenberg esercitasse l'arte della stampa, mentre avea un torchio suo proprio ed altri strumenti usabili in tipografia, e come nella casa Dritzehen posto fosse l'edifizio tipografico della società. Molti autori dall'operato di Gutenberg nella morte di Dritzehen e dalle testimoniali deposizioni del ripetuto processo del 1439 credono riconoscere posta sino d'allora in attività la stampa ed introdotto l'uso dei caratteri mobili di legno o metallo. Fra questi trovasi lo Schoepflin che nella sua opera (1) ne parla assai chiaramente. Il luogo di quell'autore reputo opportuno di porgere fedelmente tradotto. »Daniele Specklin (scrive) morto nel 1589, molto »celebre pella carta geografica della Alsazia, vide a »Strasburgo alcuni avanzi de' tipi (sculti) usati da »Gutenberg in quella città. Sono questi tipi pertu»giati all'estremità superiore, perchè passandovi den»tro a cadauno una funicella sottile potessero ren»dersi a linea continuata, e tali fossero le linee nella »forma che si sopponeva al torchio. Le particelle, le »sillabe che di frequente occorrono nella scrittura, »non erano disciolte, ma sculte unitamente in solo

(1) Vindic. typogr. pag. 37.

»tipo. La forma delle lettere dipendeva dalla dili-
»genza dall'ingegno del disegnatore dello scultore;
»riuscendo da principio sconcia disadatta, produsse
»edizioni imperfette, che certamente deggiono cre-
»dersi di Strasburgo. Sono quindi da ascriversi alla
»prima stampa di quella città le picciole opere che
»presentano tipi grossi rozzi e sculti assai male, con
»lettere affatto ineguali, così l'una più sottile l'altra
»più grossa, una più lunga una più corta, una del-
»l'altra più rotonda; laonde si conosce per evidenza
»che non sono state fuse alla stessa matrice, ma ad
»una ad una sculte. In questi opuscoli le linee più
»lunghe radamente sono rette, curve frequenti volte,
»nella loro disposizione si cerca indarno quell'ordine
»simmetrico ed elegante tanto necessario, l'inchio-
»stro diventa pallido, non vi sono numeri delle pa-
»gine nè segnature. Tale è il sistema delle edizioni
»che prime uscirono dai torchi di Strasburgo, testi-
»monii certissimi della infanzia dell'arte ».

Nelle scritture testimoniali della causa citata non si legge per altro molto chiaro rispetto alla mobilità de' caratteri descritti dallo Schoepflin, anzi sembra che delle forme, delle pagine e della stampa qualunque si additino i più certi contrassegni; quindi può credersi che la invenzione de' caratteri mobili conti una data più recente. Giovanni Schultheis ed Anna sua sposa dichiararono esser vero che Lorenzo Beildeck per cenno espresso di Gutenberg a Nicola Dritzehen commise di levare le tavole e di spezzarle. Lo stesso in questi termini precisi testifica Corrado Saspach; e Beildeck aggiunge che l'ordine del tipografo riguardava al levarsi delle pagine della tavola

per gittarle in pezzi. La testimonianza di Antonio Heilmann induce a qualche riflessione: *Idem testis* (ante Heilmann) *insuper dixit se probe scire, Gutenberg, paulo ante Nativitatis festum, famulum suum ad utrumque Andream* (Dritzen ad Heilmann) *misisse ut omnes formas peteret quae in conspectu ejus disjectae, quod nonnulla in illis emendanda reperiret.* Tali espressioni che non hanno alcuna relazione immediata a' caratteri mobili, alle pagine poste sopra le tavole sembrano piuttosto riferirsi, come che siasi molto agevole cosa lo infrangersi delle tavole di legno o di metallo. Queste parti spezzate che doveano situarsi internamente o sottessa la macchina, e la deposizione stessa di Heilmann non provano certo la mobilità de' caratteri, anzi lasciano luogo a parecchi dubbii che grado a grado ne guidano al vero significato de' concetti e delle particolarità del fatto. E vaglia il vero: se Gutenberg in quell'ordine assoluto di caratteri mobili intendeva parlare, con più destro accorgimento poteasi togliere alla avidità dei curiosi il segreto dell'inventore, chiudendo que' pezzetti mobili in seno a cassettine ferme o a meglio dire per entro armadii difesi da chiavi, inutile essendo invece ogni cautela quando era già nota e diffusa l'arte d'incidere sulle tavole stabili. Se dunque del testo dell'opera, cioè delle pagine soltanto si tratta in questa causa, chiunque riconoscer voglia dai documenti della stessa la tipografia ridotta alla mobilità de' caratteri, egli è certo che meno alla realtà, maggiormente si attiene alla conghiettura. Nè mi si opponga che dagli atti di essa risulti come Gutenberg facesse lavorare alcuni orefici e comperasse certa quan-

tità di piombo, mentre si è detto altrove essere provato che all'esercizio di altre arti straniere a quella della stampa attendeva egli intorno a quel tempo e ne conseguiva profitto. Che se nel 1443 e 1445 per voce stessa del tipografo la casa Zum Jungen di Magonza qual sede della perfezione tipografica si esalta si riconosce; se questo vero è concorde alla sottoscrizione del *Catholicon* del 1460; se ella è opinione di molti scrittori che in Magonza stampasse Gutenberg la prima volta sopra tavole ferme di legno, si ha giusto motivo di credere che a nullo termine riuscendo i suoi primi tentativi a Strasburgo, maggiore importanza acquistassero nella sua patria colla scoperta dei tipi mobili di legno o metallo. E come mai poteva celarsi al Senato di Strasburgo l'utile certo di un segreto che la citata causa del 1439 avrebbe divolgato, come trattenersi dal prendere le necessarie misure onde proteggerne ed incoraggiarne l'aggrandimento? Come non prestarsi interamente a rendere stabile in quella città l'esercizio di un'arte, che nata a vantaggio della pubblica istruzione dovea al certo interessare la vigilanza de' magistrati che ne proteggono i progressi? Questi argomenti tutti hanno piena forza di convincimento, quindi escludono la asserzione dello Schoepflin, tanto più che questo autore ci si dimostra troppo ligio seguace delle altrui opinioni, convenendo egli col Meerman nell'accordare falsamente a Coster la invenzione della stampa sopra tavolette di legno. Imperocchè se Gutenberg ebbe un torchio a Strasburgo, se nel processo citato si parla della stampa, se per essa non si impiegarono caratteri mobili, qual altro mai sistema tipografico poteasi

ammettere a quell'epoca se non quello della xilografia?

Non ci restano documenti a prova di quanto operasse la società dopo la morte di Dritzehen: pure è noto che attesa la esclusione degli eredi di Andrea primo socio, si restrinse a tre soli individui: è noto dalla sentenza 12 dicembre 1439 che in quell'anno durava la società, e durò forse tutto intero il corso degli anni cinque prestabiliti, cioè sino all'anno 1443, ma con infelice successo. Posciachè fosse pure che cessasse la società prima del termine pattuito, o che per continuare ne' suoi lavori tipografici abbisognasse di nuovi soccorsi pecuniarii; certo si è che Gutenberg in un atto con data del mese di gennaio 1441 comparisce debitore di lire cento d'argento in moneta di Strasburgo verso il Capitolo di s. Tommaso di quella città, e che nel dicembre 1442 fe' cessione allo stesso delle sue rendite, restando così senza patrimonio, che ne lo spogliarono le lunghe prove fatte sulla stampa. Nel 1441 da Rudiger di Landek suo parente, che teneva l'amministrazione di sue facoltà dopo la morte de' genitori, ebbe una somma che n'era il prodotto della vendita, e si fu allora che a quell'arte cui era sì fattamente affezionato consacrar volle ogni suo avere, e sperando di poter ottenere in patria qualche provvedimento alle proprie fatiche che addimandavano uno spendio poco conforme alle sue forze, prese partito di ritornarvi. Tale risoluzione si vede condotta ad effetto nel 1443, presa avendo egli a pigione per un triennio a Magonza la casa di un congiunto detta Ort-Zum-Jungen mediante contratto di dieci scudi d'oro all'anno, rinnovato certamente ne-

gli anni successivi, scrivendo il Tritemio che dal 1450 al 1455 questa casa, stamperia dappoi nominata, ricettava li tre inventori dell'arte. Colà soggiornò Gutenberg per ben quattro lustri; che se lo Schoepflin, l'ab. Mauro Boni, certo ingannati da qualche mendace scritto, opinarono diversamente, abbiamo documenti autorevoli a persuaderci che il tipografo dimorasse in questa città, specialmente dopo il 1445, allora che dopo frequenti viaggi a molte città intrapresi nell'anno precedente, pose alla perfine domicilio stabile in Magonza, posciachè in un pubblico registro di Strasburgo con data 12 marzo 1444 trovasi scritto il di lui nome. Occupato nel decorso di un lustro pressochè intero nella stampa, onde avea dati sempre nuovi saggi e sempre vuoti di effetto, afflitto per avere tutto consunto il proprio censo a provvedersi de' necessarii istrumenti, avvilito dagli ostacoli ognora rinascenti che sembravano opporsi con irrepugnabile forza al compiersi de' suoi arditi malagevoli intraprendimenti, persuaso a moderanza, vicino quasi a rinunziare alla idea di migliori successi; dalla sua famiglia, fra i compagni di sua giovinezza si fece ad implorare nuovi soccorsi, chè ad invenzione tanto vasta nuova e difficile convenivano mezzi proporzionati. Sembra impossibile che prima del 1450 mostrare non potesse Gutenberg produzione alcuna di suo raro ingegno, egli che fino dal 1438 avea certo un torchio da stampa, egli che nel 1436 teneva stamperia, sebbene ristrettissima, in casa di Andrea Dritzehen, e da cotesta inerzia ebbe qualche scrittore un falso argomento per contrastare al tipografo tutto il merito dell'invenzione. E sebbene dalla ricordata stamperia

credasi uscita in luce un'operetta di cui, malgrado le ripetute indagini, si rinvennero quattro sole pagine, forse perchè furono le altre distrutte da Gutenberg nella morte del suo compagno, pure è affatto incerto ch'egli stampasse in questo intervallo di tempo.

Sarebbe opportuno discorso in questo luogo della società intrapresa da Gutenberg con Fust; ma trovo conveniente di ricercare invece se dopo il ripatriare di lui sino al 1450, epoca più probabile dell'incominciamento di quella associazione, pubblicasse il tipografo qualche edizione in Magonza, e se alla stampa della famosa *Bibbia* senza data facesse precedere qualche saggio con Fust. Egli è quasi un'impossibile cosa lo stabilire con precisione quali state siano quelle opere che prime uscirono da' torchi di Gutenberg, poichè tutte mancano di suo nome e di qualunque altro indizio di data e luogo, e d'altronde lo scrupoloso e costante silenzio di que' primi inventori c'impedisce di conoscerle in dettaglio. I sorprendenti progressi dell'arte che si mostrano chiaramente nella edizione del *Salmista* del 1457 data da Fust e Schoeffer inducono a credere, che questa bell'opera alcun'altra precedesse meno perfetta e pregevole, anzi stabiliscono la stampa di qualche libro, colla quale s'industriassero que' stampatori di conoscere se questo novello ritrovamento fosse poi da tanto in se stesso da poter rispondere con felice esito alle gravi spese, come Gutenberg da se solo avea spesi vent'anni in continue esperienze. Verità incontrastabile! l'umano spirito che talvolta scorre con passo ardito velocissimo una carriera che acconciamente seppe scoprire; muove assai lentamente, cammina per lo incerto, e

tardi arriva a buon termine di una scoperta cui sembrava facilissimo di raggiungere. I libri venuti in luce nella prima età della stampa contenevano certo opere di poco pregio o nessuno, materie concernenti alla conoscenza delle lettere, delle lingue, alla osservanza della religione, de' riti ecclesiastici od altre simili cose, non però meno utili all'interesse de' tipografi malgrado la loro pochezza, che di sollecito spaccio aveano mestieri onde rifarsi di quanto aveano speso nella stampa di tali operette, ed era egli quello assai prudente e lodevole divisamento, se per lo intraprendere di essi lavori potevano soltanto assicurarsi della buona riuscita avvenire delle loro scoperte. Questa prudenziale misura tennero parecchi altri allievi di questi stampatori, perchè ignari di certa tale quale destrezza nell'arte, de' modi operativi più efficaci; doveano necessariamente a quelle norme attenersi che loro parevano più spedite e opportune. Quantunque taluno opinasse che Gutenberg sia l'editore della stampa de' due *Donati*, uno sopra tavole fisse, l'altro in caratteri mobili, del *Catholicon* (testo diverso da quello di Balbi o piuttosto di un Abbecedario), dell'opera *Alexandri de Villa Dei*, dell'altra col titolo *Statuta Provincialia Moguntiae antiqua et nova*, del *Modus confitendi et confessio generalis* ec.; non sono poi esse tutte stampate prima del 1450, nè si può decidere se taluna a Gutenberg possa in realtà attribuirsi. La prima edizione che si assegna a questo tipografo si è quella di una picciola grammatica latina che forse ebbe a ristamparsi: di un'operetta ridotta ad interrogazioni e risposte ad uso delle scuole, che per essere tratta dalla più voluminosa del Donato

si conosce sotto il nome di quell'autore. Ed è quella forse citata dal Panzer (1) con caratteri mobili somigliantissimi a quelli della Bibbia con sottoscritta di Schoeffer, prova sicura, come dovrà dirsi in luogo più acconcio, che da esso lui si stampasse. Le edizioni dell'opera intera sono parecchie, posciachè i primi editori del secolo XV ne esitarono felicemente moltissime copie. Ben lungi dal credere che Gutenberg non istampasse il Donato, od altra opera sopra tavole di legno, tanto più che il Panzer suddetto (2) ne ricorda il frammento di due tavole con caratteri gotici imperfetti, sembra anzi essere molto verosimile la opinione dell'ab. Fleyncken, che mentre adoperavasi alla invenzione de' caratteri mobili di metallo, delle tavole di legno potesse eziandio valersi per ottenere l'effetto della stampa. La edizione citata del *Catholicon* appartiene a questo inventore per opinione dell'ab. Tritemio, che ne' suoi Annali d'Hirsauge al 1450 ne parla assai chiaramente, scrivendo che per essa non si impiegassero caratteri mobili, ma tavole fisse. Lo Schoepflin (3) crede non essere presumibile, che Gutenberg avendo stampato a Strasburgo con caratteri mobili nel 1436, potesse dopo quattordici anni ammettere il sistema primitivo della stampa xilografica. Ma siccome si è dimostrato altrove fallace il sentimento di questo autore sul fatto dei mezzi tipografici impiegati da Gutenberg a Strasburgo, ne risulta quindi fallacissima la conseguenza. Assicura qualche scrittore che questo *Catholicon* non

(1) Annales typographici. Tom. II. pag. 159.
(2) Ibid.
(3) Vindic. typogr. pag. 26.

altro fosse che l'opera di Gio. Balbi genovese ristampata nel 1460 con tipi mobili e fusi. Sebbene questa, come sarà a dirsi, comprende un corso perfetto e compiuto di studii grammaticali, un breve trattato di rettorica, e finalmente un Dizionario di un volume a tutto il rimanente dell'opera tre volte superiore; ed era quindi mestieri che non una o l'altra di queste disparate materie, ma l'opera intera contenesse la stampa di Gutenberg onde appropriarsi il vero significato di quel termine, ed universale potesse con ragione chiamarsi. Il Meerman, posta soperchia fidanza in un popolaresco racconto di Adriano Junio nella sua opera *Batavia* ec., non teme asserire pubblicati nell'anno 1442 dalla stamperia di Gutenberg in Magonza gli opuscoli *Alexandri de Villa Dei Doctrinale*, ed i trattati logici di Pietro Ispano co' medesimi tipi adoperati da Lorenzo Coster in Harlem. È falso che Gutenberg fosse domestico di Coster, falsa pure la data di Magonza del 1442 al *Doctrinale de Villa Dei*, mentre il documento allegato pone nel 1444 il ritorno alla patria dello stampatore; quindi se ammettere si voglia questo libro tra le proprie di lui edizioni, conviene si assegni ai torchi di Strasburgo, non già a quelli di Magonza. Siccome sino a quel tempo nessun lavoro tipografico si riconosca coll'indirizzo di certa data, nè manco del nome dell'editore, nè siavi argomento di sorta posto in luce che possa esibire dilucidazioni o notizie dell'epoca di questi lavori; così alla piena deficienza di ogni mezzo convincente supplendo meno la conghiettura, che la fede dovuta al passo del Tritemio, alla autorità di Giovanni Schoeffer da citarsi, è presumibile che nel 1450

alla incisione sopra le tavole fosse surrogata la stampa con caratteri mobili di legno o metallo. Abbiamo da Polidoro Virgilio (1) che studiandosi Gutenberg di ridurre il suo metodo (quello delle tavolette ferme di legno) a più facile esecuzione, collo scolpirsi in rilievo di alcune lettere mobili di legno, ed infilandole così da formarne le parole e i periodi, arrivasse a stampare qualunque opera, e si crede che ciò avvenisse nel 1440, sebbene alcuni credano nel 1442, ed altri vi siano che fanno discendere al 1451 l'epoca di tale invenzione, che contiene in se il vero carattere della stampa. L'ab. Tritemio nominato ne' suoi Annali di Hirsauge compiuti nel 1513, parlando dell'origine della tipografia, per via di colloquii trent'anni prima tenuti con Pietro Schoeffer di Gernsheim le prescrive l'epoca del 1450 a mano di Gutenberg, ed il de la Rochelle nel suo elogio storico di Gutenberg inserisce quell'intero brano del Tritemio, perchè essendo di un autore contemporaneo ne porge sicure notizie sul fatto de' primi saggi tipografici. Giovanni Schoeffer figlio di Pietro, nella edizione del Tito Livio tedesco stampata nel 1505 con dedicatoria all'imperatore Massimiliano attesta esso pure lo stesso, ed aggiunge che si perfezionò dappoi l'arte tipografica in Magonza per opera di Giovanni Fust e Pietro Schoeffer. Lo stesso tipografo nella edizione del 1515 delle Croniche di Giovanni Tritemio pone la medesima data *M. CCCCL, indictione XIII, regnante illustriss. Rom. Imperatore Friderico III, praesidente sanctae Moguntinae sedi reverendiss. in Christo patre domino Theodorico, pincerna de Erpach, principe electore*; dal che ne segue

(1) Lib. II. cap. VII. degli Inventori delle cose.

che l'epoca del giubileo di papa Nicolò V nell'anno 1450 sia quella eziandio dell'origine della stampa con caratteri mobili, fossero pure di legno o di metallo. Alla testimonianza di Giovanni Schoeffer presta credenza l'Oberlino (1), e quindi sembra opporvisi, scrivendo (2) che Gutenberg teneva una stamperia a Strasburgo: l'illustre Schoepflin si attenne al sentimento di quell'autore, quindi a Gutenberg in Strasburgo la invenzione tipografica non solamente ascrive, come si è detto, ma ben anco ricorda le stampe prodotte. Oh quanto è vero che nella celebrità di un nome fidando soperchio trovasi parecchie volte l'inganno in luogo della verità! Le considerazioni fatte sopra le prime stampe di Gutenberg per conoscerne la realtà, la dubbiezza, la fallacia, lo investigarsi dell'epoca de' caratteri mobili ammissibile, per quanto si è detto all'anno 1450, tutto questo fecemi scostare un breve tratto dalla storia di questo tipografo, ed è quindi mestieri continuarla premessi alcuni particolari di Fust. Nello stato infelice a cui l'innato suo genio avea Gutenberg sgraziatamente ridotto, gli arrise fortuna, ed in Fust ragguardevole suo concittadino per dovizie distinto e per conoscenza nelle belle arti, trovò da prima un sollecito riparatore delle sue perdite; quindi da Meydenbach ed altri concittadini di Magonza, per asserire di Sebastiano Munster, di Melchiore Adam, di Serario e di Würdtwein, ebbe pecuniale assistenza.

Giovanni Fust cittadino di Magonza, che morì a Parigi nel 1468 per costante opinione di molti autori.

(1) Essai d'annales de la vie de Jean Gutenberg, pag. 19.

(2) Pag. 14.

della cui giovinezza educazione e studii indarno si cercano sicure notizie, fu appellato ancora col nome di Gutmann che significa buon uomo, e senza dubbio pel di lui animo ben fatto e soccorrevole, siccome ne avverte Giovanni Corion (1) ed il Meermau ove dice che il passo del poeta deggia per tal modo interpretarsi. I pareri degli autori sul merito tipografico di Fust sono totalmente opposti. Altri lo riconoscono quale primo e solo inventore, altri da tutte le invenzioni lo escludono. Nella relazione offertaci dal Tritemio per notizie avute da Schoeffer stesso verso il 1484, tra i primi inventori Fust ricordasi in unione a Gutenberg e Schoeffer, perchè questi soccorresse con danaro e consigli. Giovanni Schoeffer figlio di Pietro che parla di Gutenberg nella citata dedica a Massimiliano; nelle soscrizioni ed altre stampe prima e dappoi pubblicate asserisce le prime scoperte della *calcografia* essere state prodotte dal talento dell'avo suo Fust. Malgrado che alle più vetuste e ferme testimonianze discordi tale asserzione, tuttavolta nel secolo dopo parecchi vi posero fede. Lo Schoepflin (2) si sorprende a buon dritto come Giovanni Schoeffer nella ripetuta dedica a Massimiliano potesse dire che da Gutenberg a Magonza nel 1450 stata fosse inventata la stampa, che si perfezionasse a spese e per opera di Fust e Schoeffer; e dieci anni dopo nella epigrafe aggiunta al compendio delle cronache di Tritemio tacesse di Gutenberg, e dall'ingegno di Fust potesse scrivere che fosse immaginata quella scoperta. Chi mai crederebbe, dice, che quello

(1) In Chronico Append. N. 65.

(2) Vindic. typogr. pag. 69.

stesso che dedicò il Tito Livio potesse ciò esprimere? Di tutto quanto espose a Cesare in quella dedica scritta in tedesco, tenne silenzio dieci anni dopo in un libro latino che dovea essere trasmesso a tutte le nazioni. Naudé vuole che Fust sia inventore della stampa, perchè esaminando diligentemente tutte le carte stampate che ponno aver titolo ad anzianità, le conobbe simili totalmente alle stampe di Fust; e pel formato dei fogli, pella configurazione delle lettere, per la qualità dell'inchiostro, od altre specialità affatto dissomiglianti da quelle di Gutenberg e di Coster. Non saprei dire quanto diligente accurata riflessione ponesse l'autore in quelle carte stampate; soltanto ricordo che da tale opinione espressamente dissentono molti autori che pure hanno lode di sommo accorgimento, e che spogliati di ogni pregiudizio pensarono all'opposto. Salmuth attesta per Fust, producendo un atto pubblico col quale crede poter convincere ch'egli la stampa in Europa inventasse a tutto suo capriccio e vi lavorasse lunghi anni, sino a che avendo attenuate le proprie sostanze per le gravosissime spese che avea dovuto sostenere nella pubblicazione de' primi libri in carta finissima e in pergamena; associò Gutenberg perchè lo aiutasse. Io rispetterò la fede dovuta ad un atto pubblico: ma siccome il fatto dei disordinati interessi, che si vuole attribuire a Fust in Magonza, è identico a quello che concerne la persona di Gutenberg a Strasburgo molto tempo prima, conseguenza dei medesimi effetti, provato pubblicamente dagli atti e deposizioni testimoniali nelle due cause promosse contro di lui già citate, più verosimile in Gutenberg povero cittadino che in

Fust uomo dovizioso; così non posso persuadermi che in questo solo documento forse dubbio, forse oscuro, quindi male interpretato, sia posto un manifesto convincimento. Tutti gli autori convengono che Fust sovvenisse Gutenberg, e da questo lato per le ragioni addotte pende certamente la probabilità; dunque è falso che Fust chiamasse Gutenberg in socio de' suoi lavori, è vero che il secondo al primo si associasse. Fust uomo denaroso, come dissi, mai fu certo operatore materiale nell' arte della stampa, nè ch' egli scolpisse caratteri v' ha antico scrittore che lo attesti; anzi que' moderni stessi che a di lui favore interpretarono le espressioni dell' epigramma posto nella edizione dell' opera *Institutionum Justinianearum* del 1468 stampato da Pietro Schoeffer a Magonza, anche essi il niegano apertamente. Riflette Naudé che Fust gloriavasi alla presenza di Gutenberg di avere ritrovata la stampa, senza che Gutenberg ne reclamasse. Schoepflin espone invece che nelle formule di soscrizione volesse Fust attribuirsene il merito, ed opra fosse del più scaltrito artifizio, se vivente Gutenberg cui spettano, come si è detto, le prime nozioni tipografiche nella città di Strasburgo, tacendo di se medesimo, ne desse il vanto alla città di Magonza, eludendo così li troppo mal accorti leggitori. Il Meerman riflette che non dall' atto formale contro Gutenberg del 1445, o per altra nessuna maniera apparisce che un siffatto pensiero gli fosse mai nella mente; che anzi quelle formule stesse che la Germania con gran lode chiamano della stampa inventrice, ci addimostrano che Fust più che la fama, bramasse avidamente l' interesse, adoperandosi a tutto

potere onde invitare con lusinghe i compratori di libri, non diverso dagli altri, e specialmente dai tipografi di Magonza. In tanta contrarietà di opinioni ella è però certa cosa che Fust ebbe per siffatto modo bisogno dell'altrui assistenza, da non potere per se solo inoltrare di un passo nei segreti tipografici, essendo ricorso dopo lo scioglimento della società con Gutenberg al genio ardimentoso di Pietro Schoeffer, che lo condusse al termine di sue speranze colla invenzione dei pulzoni, conseguenza de' suoi tentativi nell'arte. Sono di vario avviso gli scrittori circa i soccorsi prestati da Fust a Gutenberg; è dubbiosa del pari l'epoca della incoata associazione. Fischer (1) crede che Fust soccorresse Gutenberg piuttosto col denaro che coi consigli: Palmer (2) all'opposto ravvisa in lui un socio infedele. Un documento de' 6 novembre del 1455 potrebbe persuaderci che per la stampa de' libri tra questi due fossero intavolate condizioni d'interesse, senza precisare quando avessero principio. Abbiamo da quel documento che Gutenberg si desse a stampare un libro per conto di Fust, il quale gli imprestò 800 fiorini, somma che fu disposta da Gutenberg per fornire la stamperia degli attrezzi ed istrumenti necessarii. È incerto quale si fosse l'opera che egli prendesse a stampare, ed era nullameno interessante e voluminosa a rispetto della somma che in molte volte gli venne sopra di essa anticipata; fors' anco occultasi nel citato documento la edizione della *Bibbia* senza data, che il dì 6 novembre era incominciata appena, se Pietro Schoef-

(1) Essai sur les monuments typograph. de Jean Gutenberg, pag. 40.
(2) History of printing. Lond. 1733.

fer ebbe a dire al Tritemio che, malgrado la spesa di fiorini d'oro ben 4000, una sola terza parte se n'era impressa. Comunque però si fosse la cosa, convengono gli scrittori che nel 1450 avesse principio la società di Gutenberg con Giovanni Fust e Pietro Schoeffer da questi ammaestrato nella tipografia, dopo che Gutenberg erasi studiato per molto tempo di condurre a termine da se solo il concepito divisamento.

Pietro Schoeffer, che in tedesco significa pastore, od altrimenti *Petrus Opilio*, nato a Gernsheim piccola città del circondario di Darmstadt appartenente all'elettorato di Magonza, nelle sottoscrizioni alle proprie stampe, così a quella del *Salterio* nel 1457 e del *Textus Decretalium* 1465, dal luogo di sua nascita chiamossi ancora Pietro Gernsheim. Il titolo di chierico di Magonza, onde volle seguito il proprio nome nelle sottoscritte alle stampe del *Salterio* del 1459, del *Rationale Durandi* ed altrove, è concernente alla qualità di esercizio di calligrafo, scrittore, copista, o miniatore di stampe cui applicava in prima sua giovinezza: il Fischer ci dimostra in Schoeffer un giovine studioso fornito di molte cognizioni, un viaggiatore, un copista di manoscritti. Quel titolo di chierico ha potuto indurre lo Schwartz a stabilire falsamente due individui uno dall'altro diverso, entrambi conosciuti sotto il nome comune di Schoeffer e stampatori a Magonza, il primo al secolo, l'altro ecclesiastico. Nel 1449 esercitava Schoeffer la calligrafia a Parigi, posciachè nell'opera di Schoepflin (1) si ha contezza di un libro scritto di sua mano, e sino d'al-

(1) Vindic. typogr. tav. VII.

lora chierico era detto. La scrittura di questo libro che si custodisce nella biblioteca dell'Università di Strasburgo, è con caratteri gotici quadrati simili a quelli delle iscrizioni del XIV e XV secolo; vi si legge al termine: *Hic est finis. Omnium librorum tam veteris quam nove . loice . completi per me Petrum . de Gernsheym . alias de Moguntina . Anno . M°. CCCC°. XLIX . in gloriosissima universitate Parisiensi* . . . . . Van Praet prima, quindi il Meerman si fecero a credere che tale manoscritto contenesse la logica di Aristotele. Nell'anno 1450 Schoeffer prese il cammino verso la patria, dove lo attendevano i suoi concittadini per dare termine ad un negozio intavolato col Governo, che dovea procacciargli grande interesse. Venne accolto orrevolmente e co' tratti più lusinghieri e soddisfacenti, come si conviene al tornare aspettatissimo di persona che dal comune sollevasi per merito estraordinario, mercecchè lo aveano in considerazione di artista eccellente nell'arte della scrittura, di tal uomo che dilatando il dominio delle scienze, moltiplicando i documenti proprii alla stampa, per importanti servigi erasi reso accettissimo alla repubblica delle lettere. E fosse pure che in qualità di domestico servisse alla tipografia di Gutenberg e Fust in Magonza, o che vi apprestasse materie manoscritte; o fosse ancora che i libri destinati alle stampe trascrivesse, o le rubriche apponesse ai stampati; od infine che la figlia di Fust istruisse ed insegnasse: certo si è che in que' lavori avea egli parte operativa, che anzi assisteva alla stampa della *Bibbia*, secondo la testimonianza di Tritemio; quindi potè osservare a parte a parte tutte le operazioni di Gutenberg, quali sic-

come erano adattatissime al proprio genio, così non tardò guari a conoscere che, se potevano perfezionarsi, sarebbero divenute di una grandissima importanza. La edizione di quella *Bibbia* più volte citata non fu certo compiuta dalla società l'anno 1450, come alcuni scrittori hanno falsamente opinato, mentre la sola autorità del Tritemio combatte anzi distrugge tale opinione; tanto più che in quest'anno per unanime avviso degli autori ebbe incominciamento quella associazione che fu prolungata all'anno 1452, laonde que' tipografi addivennero idonei al loro esercizio sì fattamente, che non dee recar maraviglia se colla edizione del *Salmista* distinta de' proprii nomi e stemmi Fust e Schoeffer divulgarono la loro scoperta. Ma delle edizioni di questa Bibbia e del Salmista convengono altrove le più minute dilucidazioni, essendo opportuna cosa, a mio credere, lo investigare a qual sistema nell'arte questi socii tipografi si attenessero. Scolpirono essi, come ne avverte Tritemio, sopra tavole fisse e in ordine inverso le lettere di un piccolo Vocabolario simile a quello che si conosce sotto il titolo *ex quo*, quelle ancora occorrenti alla edizione del *Donatus minor*; indi ciascheduna lettera intagliarono perchè tutte fossero mobili, e potessero disporsi e comporsi nelle forme a loro talento. La biblioteca reale di Francia conserva i frammenti di una edizione xilografica che potrebbero essere quelli già asseriti dal Panzer; altri poi sono riportati dal Fischer (1). Allorchè nel 1450 Gutenberg e Fust a Magonza lavoravano nella stampa tabellaria per la pub-

(1) Essai sur les monuments typographiques de Jean Gutenberg, pag. 68 e 69.

blicazione dei libri di testo, erano le pagine da stamparsi distese sopra altrettante tavole, quindi non suscettibili per certo della impressione da due bande. Quante e quali difficoltà doveano superarsi nella scolpitura delle lettere in tronchi di legno, e quanto studio e diligenza conveniva adoperarsi onde renderle perfettamente eguali, eguali non meno li tronchi in tutte le loro dimensioni, precisione che pure era tanto necessaria! Benchè il Camus ci abbia dimostrato colla stampa di due linee composte di lettere mobili di legno, che nello stesso modo se ne potessero stampare parecchie; tuttavolta c'insegna esperienza che ne' primordii dell'arte, quando nascondevasi in seno alle tenebre tutto ciò che reso pubblico ha potuto dappoi contribuire a mirabili progressi, era mestieri di grande industria per ottenere la regolare disposizione dei caratteri, ed era assai difficile cosa lo immaginare il modo di contenerli e fermarli (mobili come essi erano) onde reggessero alla azione del torchio, senza correre rischio evidente di andare scomposti ed infranti. Scrive Paolo Pater nella sua dissertazione *de Germaniae miraculo* ec. che li gambi facevansi di bosso e si perforavano, quindi mediante un filo di canape o di ottone passato loro attraverso l'un l'altro si univano; il Meerman, Briken, Serario, Teutzel, Bergellano, Wolfio, Bodman, Fischer lo stesso riportano: da ciò venne l'uso di dare a ciascun fanciullo che riceveasi a garzone in qualche stamperia una di queste lettere di legno, che dagli antichi tipografi di Magonza si custodivano gelosamente. Malgrado di tali avvertenze uscivano talora le lettere da'loro posti, le linee, le lettere stesse non mantenevano la indispensabile

costante regolarità di distanze, ne mostravano certa tal quale armonia ed aggiustatezza di proporzione, sconcezze tutte che si veggono ne' ricordati frammenti dell'opera Donato. Le imperfezioni inseparabili da tale procedimento tipografico, la spesa corrispondente al tempo necessario per compierne le funzioni, non potea certo soddisfare le mire degli operatori. Il Camus stesso ne accerta che per la scoltura, pulimento e rettificarsi di cadauna lettera doveansi spendere dieci soldi; quindi abbisognando alla stampa di un solo foglio del Donato 15960 lettere non compresi i segni di puntuazione e di abbreviature, que' primi artisti ricorsero ad altri efficaci mezzi, che scemando il danno e la noia di una soperchia prolissità di tempo, riuscendo ad effetto più espeditivo, conciliassero quindi il maggiore interesse. Questi mezzi rinvennero essi acconciamente nella maniera pratica di gittare le forme delle lettere tutte dell'alfabeto latino, le quali forme chiamarono matrici, e con esse fondevano de' nuovi caratteri di stagno. Si può conoscere di leggeri che la scoperta delle matrici fosse preceduta un qualche tratto da quella de' caratteri mobili di metallo; quindi non è da maravigliarsi che Gutenberg quattro interi lustri si affaticasse negli esperimenti della stampa, nè potesse riuscirvi prima che ogni proprio avere, quello eziandio de'suoi socii non avesse quasi consunto. Gutenberg avea potuto conoscere che le ordinarie misure in fatto tipografico non erano da seguirsi, e guidava Schoeffer al perfezionamento delle matrici, parte integrale bensì, non però la più importante della stampa, comunicandogli le più utili conoscenze, prima che delle macchine erette colla assistenza di Fust lo spo-

gliasse il giudizio del 1455, di cui dovrò parlare. Gutenberg e Fust erano senza dubbio incisori e fonditori di caratteri; questo vero è provato dalla sottoscrizione al *Salterio* del 1468, da un tratto di quella all'opera *Istituzioni di Giustiniano* composta di ventiquattro barbari versi scritti da un correttore di stampe:

Quos genuit ambos urbs Moguntina Johannes
Librorum insignes prothocharagmaticos.

Sarebbe necessario di conoscere per qual modo potessero que' tipografi ottenere tipi incisi; ma siccome le loro segrete pratiche occultarono essi mai sempre, così riesce un impossibile il discoprirle. Seguendo per altro l'andamento delle loro operazioni, egli è verosimile che avendo scolpita in legno una pagina del Donato, versassero in un telaio quadrato sormontante alquanto la tavoletta un metallo fuso raffreddato, quindi su questo la tavola scolpita da ogni parte premessero, onde ritrarne l'improntamento di tutti li tipi; dalla tavola metallica risultante ottenevasi per tal maniera una matrice fusa. Incisero questi inventori, come si è detto, sopra una tavola xilografica le lettere dell'alfabeto latino; quindi può credersi che scolpendo di nuovo un alfabeto in rilievo su quattro righe parallele, lasciando un conveniente spazietto ad ogni lettera, tuffassero questa tavola dalla parte de' caratteri sporgenti in un metallo fuso e rappreso a determinata profondità, onde avere tante matrici separate quante erano le lettere. Non si servirono essi per avventura di gambi intagliati a foggia di pulzone per improntare separatamente ciascuna lettera dell'alfabeto in molle cera, in argilla preparata, in metallo fuso coagulato, e formarne le matrici? Sì certamente,

posciachè il Bergellano nell'elogio storico di Gutenberg, dove scrisse che dal duro ottone seppero trarre i segni tutti della parola:

Atque notas vocum finxit de duro orichalco,

l'uso di que' tronchi incisi, di quelle matrici fuse ricorda chiaramente. Ma d'una o d'altra maniera si operasse, certo però essendo il getto delle matrici, come poi essi tipografi hanno fuso de' nuovi caratteri di rame o di stagno? *Ex quibus rursum aeneos sive stanneos characteres fundebant ad omnem pressuram sufficientes*. Per induzione alla qualità de' mezzi loro proprii apparisce che, coricata la tavola abbecedaria e fermatala con viti, vi versassero sopra un metallo liquefatto, e colla azione di un cilindro comprimessero egualmente la materia in fusione, onde potesse riempiere le cavità tutte, tutti i tratti delle lettere. Questa tavola metallica con ventidue a ventiquattro lettere in rilievo ed a rovescio distaccavasi agevolmente dalla forma tosto che raffreddasse, e le lettere erano isolate e disgiunte coll'opera di un coltello od altro tagliente strumento, onde ridurle a mobilità. Tali pratiche si reiteravano quandunque fosse stato necessario, appunto come dai fonditori moderni col mezzo di una forma perfezionata di struttura ben diversa veggiamo praticarsi. Nel testo riportato scorgesi apertamente l'uso di tali modi operativi, che impiegati da più di un secolo quali elementi della stereotipia non hanno, a dir vero, alcun sentore d'immaginario d'inverosimile. La invenzione della materia metallica confacevole alla matrice ed al getto, quella del grado di calore respettivo alla materia stessa, non che del perfezionamento necessario alla fusione, doveano por-

gere fuor di ogni dubbio interessanti argomenti alle ingegnose cure di que' primi incisori e fonditori di caratteri. Per giudicare con effetto di causa di quanti nuovi artifizii meccanici indispensabile fosse ed altrettanto malagevole la scoperta, di quante tentate prove, di quanti rinnovati inefficaci esperimenti, egli è mestieri lo intrattenersi nelle officine degli incisori, fonditori e tipografi per l'esame de' loro saggi e lavori, quantunque da' moderni gli antichi tanto dissomigliantemente operassero che non se ne possa instituire confronto. Non ottennero forse Gutenberg e Fust, malgrado alle loro brighe industriose, de' tipi mobili in quantità sufficiente nè tanto perfetti, che bastare potessero a comporre per intiero un' opera voluminosa, nella deficienza di quell' essenziale meccanismo (la forma) che comprende nel suo assieme e la matrice e l'imbuto, senza di che è impossibile che i caratteri ottengano il requisito tanto necessario di una agevole mobilità, di una geometrica proporzione. Sono quindi tre maniere diverse di stampa che durante la loro società praticarono questi inventori: quella che può dirsi tabellaria, l'altra in caratteri mobili di legno, la terza con que' tipi che dal Meerman si chiamano sculto-fusi. Provato essendo che Gutenberg conoscesse, anzi esercitasse l'arte di fondere caratteri metallici, ne viene che inventore debba tenersi, Schoeffer perfezionatore; siccome quegli che colla scoperta de' pulzoni più facile ne rese a dismisura e più sollecita la pratica, a mente del Tritemio: *Joh. Gutenberg et Faustus* (1). *Petrus autem memoratur Opilio, tunc famulus, postea*

(1) Santander, Dictionnaire bibliographique choisi du quinziéme siècle. Tom. I, pag. 95 e 96.

gener, sicut diximus, inventoris primi Johannis Fust, homo ingeniosus et prudens faciliorem modum fundendi characteres excogitavit, et artem, ut nunc est complevit. Della testimonianza di esso Tritemio, di un autore contemporaneo cui tale circostanza lo stesso Schoeffer avea manifestata, si deve fare gran caso. Scrive per altro il Meerman che i caratteri del Salterio di Gutenberg essendo della classe de' sculti a mano, Schoeffer solo abbia inventate le lettere fuse, e per avvalorare la propria asserzione pretende che di mano ai copisti nel testo del Tritemio sfuggisse non lieve omissione, e vi si sostituisse altra cosa che, per essere espressamente da lui immaginata, e tale che all'autore non potea certo cadere in mente, si adatta moltissimo alle sue idee. Lasciando all'esame del leggitore giudizioso il decidere quanto sia sconcia ed arbitraria la interpretazione a quel testo *Post haec inventis successerunt subtiliora, inveneruntque modum fundendi formas* ec. (1); dirò soltanto che male a proposito il Meerman la voce *formas* interpretar volle per *corpi* o *pezzi di metallo* da scolpirsene le lettere, sembrandogli impossibile che il Tritemio le parole *formas* e *matrices* usasse semplicemente a sinonimi, come se le matrici e le forme fossero tra loro affatto diverse. Lo stesso Tritemio ne avverte che queste forme appunto gli inventori chiamarono matrici, nome tuttora in uso presso ai tipografi, mentre sarebbe stato difficile il comprendere in questo passo il vero senso del termine *matrices*, essendo l'arte in que' giorni ristretta alla conoscenza di pochi, se l'autore stato non fosse avveduto per dimostrare evidentemente sotto quella de-

(1) Santander, Opera citata. Tom. I. pag. 96 e 97.

nominazione essere comprese le forme per la fusione de' caratteri. Indarno presume il Meerman che non potesse quello scrittore attribuire agli artisti inventori la fusione delle matrici perchè queste non sono a fusione soggette; imperocchè se i stampatori di oggidì la escludono, non pertanto vi ha mezzo di valevole autorità onde si possa con fermezza asserire che una opposta maniera di operare, in onta alla fede dovuta al passo del Tritemio riportato dal Santander (1), non fosse poi di que' tempi della invenzione. Conviene anzi credere che in tale diverso procedimento consistesse lo sconcio il difetto dell' arte, difetto indicato dal Tritemio, superato dalla ingegnosa scoperta di Schoeffer che facile spedito perfetto rese il lavoro delle matrici: *faciliorem modum fundendi characteres excogitavit, et artem, ut nunc est, complevit*. Gio. Fed. Faust di Aschaffenbourg (2) parla delle scoperte di Schoeffer in questi termini: *Petrus Schoefferus Gernsheimensis... singulari Dei instinctu rationem invenit, qua characteres matrici, ut vocant inciderentur, et ex ea funderentur*. Per siffatta guisa quanto suole avvenire il più delle volte nelle prime invenzioni, che sebbene da principio appaiano tutte scevre da qualunque vizio, pure vi si scorgono per entro, usando de' modi operativi, alcune imperfezioni che col succedere del tempo o dall' inventore stesso o da alcun altro per via di nuove scoperte si migliorano o si tolgono interamente, avvenne pure delle matrici. La loro materia essendo affatto molle non poteva reggere alla pressura del torchio, quindi Schoeffer mediante

(1) Opera citata. Tom. I. pag. 98, nota 60.

(2) Monument typogr. Tom. I. pag. 468.

la colleganza de' metalli provvide alla necessaria consistenza; nè di ciò soddisfatto immaginò espedienti migliori, e ripetendo le esperienze potè ottenere che dalle matrici in varia foggia segnate non già inerti corpi uscissero, ma per così dire animati, tutti colla forma loro particolare di alfabeto od altro. Preparava così alla posterità coll'impronto de' pulzoni sul rame quel sistema di tipi che sino a' giorni nostri, onorandone con riverente ricordanza l'infaticabile e sagace inventore, ha conservato costantemente la tipografia. Al merito sommo di Schoeffer alludono que' due versi molto espressivi composti da un capo dei suoi lavoratori:

Cum quibus optatum Petrus venit ad poliandrum
Cursu posterior, introeundo prior.

Quantunque a porgere esatta definizione di una ragguardevole scoperta movendo dall' origine de' suoi principii, quando o per l'incertezze dell' esito, o per non essere generalmente accettata, o per altre sanissime ragioni non se ne conosce pienamente l'importanza, gli usi, le conseguenze, manchino spesse fiate le più acconcie espressioni; nullameno a tante difficoltà superiore il Bergellano, di Schoeffer raro tipografo parla assai chiaramente. Quest' uomo, dic' egli, di acuto e sottile ingegno inventò delle forme che i nostri chiamarono matrici. Fu il primo che fondesse nel rame i segni della parola, le lettere che indefinitamente potevano combinarsi:

Ille sagax animi praeclara torenmata finxit,
Quae sanxit matris nomine posteritas.
Et primus vocum fundebat in aere figuras,
Innumeris cogi quae potuere modis:

parole che hanno relazione a quanto scrisse il Naudé (1). Siccome poi è opinione de' più dotti bibliografi, de' più eruditi scrittori e tipografi alemanni, che la incisione del pulzone, l'impronto delle matrici, la fusione del metallo nelle forme, guidassero a mano a mano tutte queste invenzioni al perfetto esercizio pratico dell'arte, che non si potessero avere senza di esse caratteri egualissimi, fusti bene proporzionati; così è d'uopo conchiudere che se il fecondo talento di Schoeffer non avesse prodotti i pulzoni, Gutenberg e Fust non avrebbero potuto bene riuscire ne' loro intraprendimenti. La sottoscrizione al libro delle Cronache di Tritemio all'anno 1452 ci fa conoscere, come a Fust fossero utilissime le invenzioni di Pietro Gernsheim suo principale cooperante e figlio di adozione, come mercè il divino favore a tanto fosse egli pervenuto da potere stampare ogni qual volta gli fosse piaciuto, come a retribuirnelo, la propria figlia per nome Cristina Fust gli accordasse in consorte. Dalla relazione di Giovanni Federico Fausto da Aschaffenbourg latinamente tradotta dal Wolfio ed inserita ne' suoi monumenti tipografici, abbiamo de' rischiarimenti, per quanto possano essi contenere di verità nelle circostanze di questo fatto. Dalle osservazioni a diversi documenti risulta che l'epoca delle scoperte di questo tipografo deggia essere tra il 1450 e 1455; tale è l'opinione dello Schoepflin abile critico, cui si accorda la testimonianza di Tritemio e di Giovanni Schoeffer figlio dell'inventore, che cioè Giovanni Fust nel 1452 potesse condurre l'arte della stampa al più alto grado di perfezione mercè la assistenza di Pietro Schoeffer

(1) Cap. 7, pag. 135.

suo operaio e figlio adottivo. Sarebbe stata opportunissima cosa che cotesto Giovanni la data del maritaggio di suo padre ci avesse trasmessa, o quella almeno del di lui nascere, conseguenza di quella unione; perchè tali date hanno immediato riferimento a quella delle scoperte che si ricerca. Se non che a persuadere alcuni bibliografi in fatto delle prime stampe di Magonza con caratteri di fusione assai giova quel documento che mi accingo a descrivere, la di cui scoperta, tenuta a buon dritto tra le più preziose ed interessanti della stampa nascente, devesi alle studiose cure di Van-Praet ed alla protezione accordata dal Governo per tutelare ed incoraggiare le belle arti. Consiste questo in quattro fogli di frammento dell'opera del Donato impressi in pergamena, aventi il formato di picciolo foglio a lunghe righe, con trentacinque di esse nelle sette prime pagine: non vi sono cifre, nè richiami; le parole ricise da una all'altra linea si annunziano con due tratti obbliqui; il solo segno di interpunzione si è il punto quadrato. La lettera *i* è contrassegnata da un punto, talvolta da un piccolo tratto orizzontale, ora da una curva o semicerchio; e non si trovano frequenti abbreviazioni. I caratteri che sono gotici bene intagliati hanno sembianza di quello che i nostri tipografi chiamano paragone picciolo occhio. Un solo tipo riunisce varie lettere, così la *b* è unita con l'*a* e l'*e*, la *c* col *t*, la *d* con l'*e* e l'*o*, la *h* con l'*e* e l'*o*, la *p* con l'*e* e l'*o*, la *v* con l'*e* ec. Al termine della pagina a dritta del quarto ed ultimo foglio leggesi: *volo... gerundia vel participalia verba sunt haec volendi volendo volendum supinis caret, unum participium habet quod est volens. Explicit Donatus...* E

dalla parte opposta del foglio stesso al vertice della pagina, stampata in rossi caratteri a tutto spazio di linea è posta la seguente sottoscritta:
Explicit donatus. Arte nova imprimendi. seu caracteri-Zandi. per Petrum de gernszheym. in urbe Moguntina cum suis capitalibus absque calami exaratione effigiatus.

Rinvenne il Fischer un foglio membranaceo di questo Donato avente la forma di picciolo foglio, con caratteri mobili fusi prodotti certamente dalla stessa matrice, di cui ciascuna pagina contiene trentacinque linee, e ne diede cinque righe di fac-simile (1). Questa edizione, che per credenza di quell'autore si deve a Gutenberg, è di moltissima importanza alla storia della stampa (2), potendosi quinci pronunziare sicuro giudizio di un libro da molto tempo controverso fra' bibliografi, egualmente che l'altro della *Bibbia latina* di Gutenberg senza data e sottoscrizione; di quella Bibbia che, con data del 1456 postavi dal miniatore Cremer, il Fischer seguace di Panzer assicura essere stampata co' caratteri stessi del Donato, perchè identici a quelli si riconoscono i segni di interpunzione, di abbreviature, e vi si veggono le stesse lettere iniziali fiorate dei capitoli ec. Ma sia pure che al vero non si apponga l'avviso di Fischer, Panzer, Bodmann, e dell'Oberlino stesso, siano pure somiglianti od eguali i tipi del Donato a quelli della Bibbia citata; non per questo può asserirsi che Gutenberg stampasse il Donato, se il nome dello stampatore Schoeffer, prova maggiore delle verità tipografiche, e la sottoscritta a quest'opera diversa affatto da quella delle altre edi-

(1) Pag. 68.
(2) Pag. 71 e segg.

zioni dopo questa stampate, così del *Salterio* del 1457 e 1459, del *Rationale Durandi* dell'anno stesso, delle Costituzioni di Clemente V del 1460, e della Bibbia del 1462 di Fust e Schoeffer, nelle quali leggesi una formula di sottoscrizione ben diversa e costantemente eguale, provano alla evidenza che di Schoeffer sia quella stampa, da tenersi a modello de' proprii nuovi caratteri di fusione. Per confutare l'opinione dei tre mentovati scrittori basta riflettere, che nel confronto dei caratteri sopra ogni altro è sicuro espediente quello di rapportarsi all'occhio della lettera avente il contorno suo proprio, che i tipografi più eccellenti, fra questi Firmino Didot, di tale agguaglio usarono efficacemente nelle loro osservazioni. La carta che si adatta ad una tavola di caratteri composti trovandosi nello stato di umidità, riceve quindi la lettera dall'inchiostro uno spazio maggiore di quello che racchiude in se stessa, e nella compressione del torchio dilatasi più o meno in ragione alla maggiore umidezza e solidità della carta Se poi sia questa asciutta di soperchio, la lettera riuscirà più ristretta ed acuminata della matrice. Eguale effetto si produce eziandio nelle stampe in pergamena; chè quantunque si adoperino tutto giorno i più abili incisori e tipografi per rappresentare tali quali sono essi nelle matrici gli oggetti ed i caratteri che improntano, inefficaci ad evitarne l'opposto tornarono sempre i loro studiosi esperimenti. Volle il Meerman concedere a Schoeffer il ritrovamento della incisione in piastre di bronzo per uso della stampa, persuaso forse dalle parole del poetastro che di Schoeffer scrisse *eminuisse stylo omnigeno*; se non che di buon grado confessa egli essere

ambigua ed oscura la interpretazione all'ultimo distico di quell'epigramma, potendosi intendere invece che Schoeffer valevasi di qualunque genere di stilo nella incisione per rispetto alla forma del diverso carattere, adatto al genio particolare di qualunque; o che abile fosse egli a formare di cotali tipi che imitassero il carattere proprio di qualsivoglia nazione. Sia dunque dell'Europa, del mondo la prima lode a Gutenberg, che primo concertò le idee tipografiche colla invenzione de' caratteri mobili, di lode Fust si tributi che tanto ebbe merito ne' progressi dell'arte, a Schoeffer poi dimostrisi riconoscente, perchè alle cure incessanti studiose, alle giudiziose e fortunate di lui invenzioni deve l'odierno suo splendore la tipografia.

Sembra che l'infortunio indivisibile da Gutenberg non cessasse di contrariarlo nelle sue speculazioni. Infelice a Strasburgo pel processo del 1439, anche nella sua patria ebbe a sostenere gli insulti della fortuna, avversa quasi sempre alle opere più belle de' più rari ingegni. Dalla traduzione dell'atto originale tedesco del notaio Helmasperger, citata da Oberlino (1) e da Fischer (2), si riconosce che Fust chiamò Gutenberg in giudizio a pagargli la somma di fiorini 2020, cioè di fiorini 800 che stante le loro convenzioni avea anticipati a Gutenberg, di altri fiorini 800, e del merito convenuto. Vi si leggono le difese di Gutenberg, e la sentenza che il dannava al pagamento degli utili e del capitale in parte, secondo le risultanze della resa de' conti che espressamente dovea ordinarsi, poichè Gutenberg avea deposto che li primi ottocento fiorini

(1) Essai d'annales de la vie de Jean Gutenberg, pag. 23.

(2) Essai sur les monuments typogr. de Jean Gutenberg, pag. 43.

non erano stati pagati in una sola volta secondo il patto. Leggesi ancora come Fust domandasse ed ottenesse atto di notaio, che fu rogato in data 6 novembre 1455. Sopra il contenuto di quest'atto autentico sono da farsi due osservazioni interessanti; che cioè Gutenberg le sostanze di Fust in Magonza, come quelle de' socii a Strasburgo, esaurisse in semplici apprestamenti tipografici, e che le prove di Strasburgo fossero di poca importanza, se altre dovette ritentarne a Magonza, prima che malgrado le sostenute gravissime spese ultimare potesse i proprii lavori. Non sono quindi fuori di proposito od inverosimili le opinioni di Nachrichten e dell'Heinecke, che da una parte le spese di Fust per la stampa della Bibbia, dall'altra le nuove scoperte di Schoeffer fossero i principali motivi per disciogliere quella unione tipografica. Comunque però fosse la cosa, certo si è che non potendo Gutenberg assolutamente restituire quel voluto capitale, nè tampoco pagarne gli interessi, nel 1455 gli strumenti tutti di sua stamperia a Fust rilasciava, cui aveali già prima per contratto obbligati. Il Meerman non sa persuadersi che la edizione della Bibbia fosse il solo ostacolo agli avanzamenti della società, e che da essa ne dipendesse lo scioglimento. Ella è cosa da osservarsi, dic'egli, come questa società duratura sino al 1455 incominciasse alla metà circa dell'anno 1450, e come Fust vi dispendesse 1600 fiorini d'oro. Questa somma non era però sufficiente ad ultimare la stampa della Bibbia, poichè lo stesso Pietro Schoeffer avea detto al Tritemio che, in onta allo speso di fiorini d'oro 4000, quella edizione non era per anco nella terza parte compiuta, nè poteva certo Gu-

tenberg supplire al difetto, se a Strasburgo avea consunto ogni proprio avere per via di esperienze che riescirono vuote di effetto. Le preparazioni necessarie alla scolpitura de' caratteri destinati a quella edizione, segue a dire l'autore, l'apparecchio degli altri indispensabili attrezzi, richiedevano assai spesa, fatica, e un anno almeno di tempo, che dovea precedere necessariamente l'anno 1450 in cui fu intrapresa la stampa del sacro testo. È falso che di tali istrumenti da prima costruiti fossero poi divenuti proprietarii li due socii tipografi, e con essi tosto si accingessero a stampare la Bibbia; essendo noto invece pel documento del 1455, che sino al dì 6 dicembre 1452 nessuna edizione erasi mai pubblicata, e che per l'opposto un biennio intero dal principio della società aveano impiegato i tipografi a disporre gli istrumenti adatti all'impresa che ravvolgevano in mente. Conchiude quindi il Meerman che il sacro codice ricordato dal Zell e da Schoeffer non si stampasse dalla società di Gutenberg e Fust, ma da un'altra prima instituita, che sebbene non conosciuta, ebbe pure luogo per suo avviso tra Giovanni Geinsfleisch il vecchio, Gutenberg, Meydenbach, Fust e forse tal altro. Non trovo opportuno di investigare per entro al velo delle tenebre, e senza l'appoggio di autentici scritti quanto di vero possa contenersi nel ragionamento di questo assai stimabile autore, sebbene sia contrario al giudizio di molti ed apprezzabili storici, specialmente nella parte dei due Gutenberg, come si è detto. Posto lo stampatore ai bersagli della sorte, senza che potessero i proprii lavori (privo com'era di qualunque arredo di tipografia) apprestargli giovamento, in tale stato di

abbiezione non ebbe a rimanersene lunga pezza, chè a trarnelo opportunissimi furono i soccorsi di Corrado Humery dottore e sindaco di Magonza, e per suo mezzo altra tipografia poteva aprire l'anno appresso, siccome attesta il Joannis (1), e come è dimostrato dal documento del 1468 tratto dagli archivii di Magonza e pubblicato dal Koehler, sul di cui contenuto dovrò riflettere in luogo più acconcio. Giovanni Filippo di Lignamine (2) ci avverte che nel 1458 due tipografie diverse erano in Magonza, una cioè di Gutenberg, l'altra di Fust: sembra che il primo la propria trasportasse nella casa di Zum Gutenberg, e che lo assistesse Gio. Meydenbach, quello stesso che secondo il Serario (3) ebbe a socio con Fust. Si vuole con certezza che Gutenberg unito a questo Corrado pubblicasse il libro col titolo *Hermanni de Saldis speculum sacerdotum*, che contiene sedici fogli in 4.°, senza alcun indizio di data o tipografo, ma col nome della città, stampato con tipi differenti da tutti quelli delle tipografie conosciute di Magonza. Fischer, autore di un saggio de' monumenti tipografici di Gutenberg, gli assegna la stampa di ben dieci opere, e fra queste di quel Donato il cui frammento scoperto colla sottoscrizione di Pietro di Gernsheim Schoeffer è sicura prova da far distinguere come sue proprie le edizioni che hanno caratteri identici a quella stampa. Incontrastabile evidentissima prova che Gutenberg, rotta la società con Fust, mettesse tipografia in Magonza, è posta in quel documento prezioso scoperto dal Bodmann

(1) Scriptores rerum moguntinarum, Tom. III, pag. 424.

(2) Annal. Bojor., lib. 8, pag. 512.

(3) Moguntinarum rerum ab initio usque ad 1624, in 4.° pag. 171.

dotto collega di Fischer, comprendente la confessione di Gutenberg istesso, e nell'atto del tipografo e suoi fratelli, consenzienti i cugini Henne, Friele e Pedimann, in favore delle religiose del convento di s. Chiara di Magonza, in cui la defunta sorella era stata ricevuta monaca; atto reso pubblico in francese e tedesco da Fischer (1) e riferito dall'Oberlino (2), che letteralmente tradotto, omesso ogni superfluo, può leggersi: »Per quello riguarda i libri da me Henne »donati alla biblioteca del convento, deggiono essi re»starvi sempre, proponendomi io Henne suddetto di »somministrare anche per l'avvenire fedelmente al det»to convento, ad uso della biblioteca e delle religiose »presenti e future, sia per la loro religione e culto, o »sia pure per la lettura e canto, o di quale altra ma»niera vorranno esse servirsene in conformità alle re»gole del loro ordine, i libri da me stampati, o che »potessi stampare; e ciò per avere essa abbadessa, i »successori e le religiose del convento di s. Chiara »dichiarato e promesso di lasciar me libero e gli eredi »miei dalla pretensione promossa da mia sorella He»bele defunta ai sessanta fiorini, ch'io e Friele mio »fratello abbiamo promesso pagare e consegnare alla »suddetta Hebele in conto di sua dote e parte di pa»trimonio da Henne nostro padre assegnatole in for»za delle lettere indiritte di sopra, senza sentore di »tema od inganno. Ed acciò sia costantemente mante»nuto da noi e nostri eredi nella sua integrità, abbia»mo rilasciato alle religiose del convento ed ordine »suddetto le presenti lettere ratificate da' nostri si»gilli. Fatto e dato dalla nascita di G. C. 1459 il giorno

(1) Pag. 46. (2) Pag. 4.

»di s. Margherita ». Da questo documento scorgesi chiaramente che Gutenberg a questo convento donate avea anni addietro diverse opere da esso lui stampate, che di altre le edizioni giacevano sotto il torchio, altre in processo di tempo avea deliberato stamparne, e che tali opere erano di genere *ascetico*, quali agli usi della lettura spirituale e del canto si convenivano. Non abbiamo, egli è vero, dall'anno 1455 al 1460, oltre a quella del *Catholicon*, altre stampe che possano dirsi con sicurezza essere di Gutenberg; tuttavolta il credere che nell'intervallo di un lustro intero non pubblicasse egli alcuni scritti, cui le vicende del tempo e una fatale cieca ignoranza dannarono poscia alla oblivione, o che polverose celansi tuttora nella oscurità degli archivii vetusti, sarebbe manifesto oltraggio alla fede ben dovuta alle asserzioni di Fischer, Würdtwein, Bodmann, ciascuno de'quali ebbe a conoscere da vicino la biografia del loro compatriota. Che se i favori, le largizioni concesse dai sovrani, dai personaggi autorevoli per dignità per onori alla industria, alla dottrina, prove furono sempre mai e sono oggi giorno certissime del merito di quelli cui si compartirono; giova ricordare di Gutenberg che Adolfo II elettore di Magonza l'ebbe in gran conto, che onorollo di molta stima e benivoglienza, ascrivendolo l'anno 1465 nel numero de'suoi gentiluomini di camera con annua pensione, come dimostra il diploma in data di Eltvil 18 gennaio dell'anno stesso, dal Joannis pubblicato. Quantunque non appaia da quell'atto sovrano per qual modo Gutenberg meritasse la benigna clemenza dell'elettore, non perciò meno è indubitabile che la tipografia di lui riguardava egli con

singolare affezione, che dichiarossene proteggitore, che morto il tipografo, non permise che uscisse fuora da' suoi stati; circostanza provata dalla confessione di Humery nel documento del 1468. Il novello elettore Adolfo di Nassau avea posta sua residenza in Altavilla, luogo poco discosto dalle mura di Magonza, e colà Gutenberg traslatava, si crede, il proprio edifizio, vigente ancora nel 1477, cioè molto tempo dopo la sua morte. Non sì tosto fu insignito dell' orrevole titolo di ciambellano, che avendo deliberato trascorrere in seno a tranquilla pace quel poco che rimaneagli di vita, abbandonò interamente le cure travagliose di sua stamperia, lasciandone l' uso a' suoi operai Enrico e Nicola fratelli Bechtermuntze, e Wigando Spyes di Othenberg. Sembra che Gutenberg cessasse di vivere l' anno 1467, posciachè sino al dì 4 novembre di quest'anno mai le proprie edizioni de' loro nomi contrassegnarono li suddetti suoi operai, come fecero dappoi nella stampa del *Vocabularium latino-teutonicum* principiata da Enrico e compagno, finita pure nel giorno 4 dal fratello e da Wigando, lo che rilevasi dalla sottoscrizione consimile a quella del grande *Catholicon*. Gli autori tedeschi opinarono che lo stampatore morisse del 1468 il 24 febbraio, epoca riferibile al più volte citato documento autentico del 1468 pubblicato in tedesco dal Köheler e Würdtwein (1), e che Van Praet recò il primo all' idioma francese. Questo scritto originale ci fa conoscere che Corrado Humery, dottore in diritto, di Magonza, anche esso come Fust gli avesse fatta prestanza di considerevoli somme onde abilitarlo ad aprire una nuova tipografia,

(1) Bibliotheca moguntina etc., pag. 96.

e che da Gutenberg ricevesse sicurtà de'proprii torchi e caratteri, i quali dopo la morte di lui si trovassero, nè si sa come, in potere dell'elettore, da non potere essere alienati per di lui ordine che agli abitanti di Magonza. Ecco la fedele versione italiana di questo atto. »Io sottoscritto Corrado Humery confesso con »questa lettera che S. A. il principe mons. Adolfo »arcivescovo di Magonza, mio caro e venerato signore, »mi diede graziosamente il possesso di alcune forme, »ordigni, istrumenti, ed altri oggetti risguardanti la »stampa, lasciati da Giovanni Gutenberg dopo la sua »morte, che mi appartenevano e mi appartengono an- »cora, obbligata avendo la mia fede, siccome ora la »obbligo con questa lettera, di corrispondere alle rette »intenzioni di S. A., valendomene (ove io fossi per »far buon uso di queste forme e istrumenti) per istam- »pare ora e dappoi solamente nella città di Magonza, »e mai altrove. E posto che io volessi venderli, e che »un cittadino e un forestiere mi offerissero lo stesso »prezzo, prometto che nella vendita di dette cose »sarà da me preferito il cittadino di Magonza allo »straniero. In fede di che pongo il mio sigillo ap- »piedi della presente, con data dell'anno in che si »scrive, cioè dalla nascita del nostro Signore M.CCCC. »e LXVIII li 20 settembre ». Dal tradotto legale documento emerge l'epoca della morte di Gutenberg, che certo precedette di tempo la data di quello; e risulta che il dottore Humery poco curantesi di un'arte di cui forse non conosceva a fondo l'importanza e l'esercizio, per soddisfare l'obbligo suo verso l'elettore, e ricuperare le già affidate sostanze, tutti gli ordigni di stamperia vendesse a que'di Magonza che da un an-

no l'arte esercitavano ad Altavilla. Alla memoria di questo illustre inventore eresse Gelth un monumento nella chiesa de' Reformati, con iscrizione che leggevasi ancora nel 1499 in questi termini:

D. O. M. S.

Joanni Genszfleisch, artis impressorie repertori,
De omni natione et lingua optime merito,
In nominis sui memoriam immortalem Adam Gelthus posuit.
Ossa ejus in ecclesia D. Francisci Moguntina feliciter cubant.

Ivone Wittich, professore in legge a Magonza, altra lapida anni trentanove dopo la morte dello stampatore volle che fosse posta nella abitazione di Bonmont d'onde traeva egli il proprio nome, e che appresso fu destinata alle scuole di diritto, siccome scrisse un cotale per nome Licimandro nel panegirico stampato l'anno 1690: la iscrizione è concepita come segue:

Io: Gutenburgensi Moguntino,
qui primus omnium litteras aere
Imprimendas invenit, hac arte
de Orbe toto bene merenti,
Ivo Witigisis hoc saxum pro Monimento
posuit M. D. VII.

Scorrono pochi anni da che ritrovossi a Strasburgo un ritratto di Gutenberg che fu posto nella biblioteca pubblica di questa città.

Prima di muover parole intorno alle edizioni di questo tipografo trovo conveniente riflettere, come l'esempio de' moltiplici stranissimi errori in bibliografia ci persuade di andare assai cauti nel giudizio di alcune stampe, che pregevoli per remotissima antichità

ci si additano, onde schivare di essere ingannati dalla loro chimerica importanza. Alcune edizioni si vogliono credere de' primi tempi della tipografia per la rozza imperfezione de' caratteri, mentre sono esse frequenti vòlte di data meno lontana; chè in ogni tempo non ebbero gli stampatori eguale squisitezza di gusto, ne sempre andarono forniti di belle ed utili conoscenze; laonde talune si reputano essere di Gutenberg, che in realtà sono d'altrui: fra queste contasi quella col titolo *Gregorii Papae Dialogorum libri quatuor*, con pretesa sottoscrizione:

Explicit liber quartus Dyalogorum Gregorii
Presens hoc opus factum est per Joh. Guttenbergium apud Argentinam, anno millesimo CCCClviij.

Nella formula di tale sottoscritta non distinguesi per lo vero il sistema ordinario di alcuno dei tre primi inventori, non che di Gutenberg, e meglio si ravvisa una scaltrita indicazione di taluno, che bramoso di far guadagno colla vendita di un libro raro senza data invogliossi a contraffarla. Per l'opposto avviso male potrebbe citarsi la testimonianza incerta mai sempre di Palmer, che al conte di Pembrock, delle più rare antiche cose appassionatissimo, tentò di vendere come edizioni preziose alcuni libri mancanti di data, lo che sappiamo dalle medesime di lui espressioni che il Meerman recò in latino (1), ed in idioma inglese si leggono nella nota posta al termine della pagina. La mancanza assoluta di tutte prove che intorno a que' tempi Gutenberg stampasse a Strasburgo ci convince della fraude commessa dal mal accorto indotto falsificatore; e lo Schoepflin stesso parzialissimo ai ti-

(1) Origines typogr. Tom. II, pag. 15.

pografi di Strasburgo attesta che la sottoscrizione a questo libro è un semplice effetto di sfacciata impostura. La edizione col titolo *Liber de miseria humanae condicionis. Lotharii, Dyaconi Sanctorum Sergi et Bachi cardinalis, qui postea Innocentius tertius appellatus est*, anno Domini 1448 in 4.° che lo Schoepflin vorrebbe persuaderci essere autentica e di Strasburgo, non è certamente di Gutenberg, che a quell'epoca, come si è dimostrato, trovavasi a Magonza: i caratteri di essa sono identici a quelli dell'altra *Contemplationes Jonnas de Turrecremata* stampata nel 1472 in forma di foglio senza nome di stampatore e di luogo. Altra edizione che dopo quella del Donato falsamente attribuitagli si tiene di Gutenberg, non dissimile dalla prima, ha essa pure il formato del 4.° con piccioli caratteri gotici da messale, e per opinione di Mauro Boni contiene ventiotto pagine. Si è potuto credere che con questa offerisse egli il primo saggio dell'arte a Strasburgo: sebbene tale opinione non è certo attendibile, esigendo ragione che prima di grandi, quindi di piccioli caratteri l'uso fosse introdotto; tale stato essendo il sistema di Fust, di Schoeffer nella edizione della *Bibbia latina* senza data, in quella del *Salmista* del 1457, del *Durandi Rationale* del 1459, della *Bibbia latina* del 1462 ed in altre. Siamo alla edizione della Bibbia latina di assai rinomanza, che addivenne oggimai certa e provata cosa, li cui esemplari (dappoichè l'arte tipografica in que' tempi non era da tutti conosciuta) Fust vendette a Parigi quali manoscritti, per quanto di verità, come dovrò dire in altro luogo, vi possa essere in tale circostanza della sua vita. Quest'opera importantissima che diede argo-

mento a varie controverse disputazioni fra' bibliografi, secondo la Cronica di Cologna stampata nel 1499 da Giovanni Koelhoff, e per testimonianza di Zell coi torchi di Gutenberg nell'anno 1450 ebbe incominciamento. *Anno autem Domini MCCCCL* (così la Cronaca tedesca portata al latino dal Meerman (1)) *qui jubilaeus erat, coeptum est imprimi, primusque liber, qui excuderetur, Biblia fuere latina, impressaque ea sunt scriptura grandiori, quali nunc Missalia solent imprimi.* La testimonianza di Zell è efficacissima, perchè a Magonza avea egli appresa l'arte della stampa, come può distinguersi dal carattere particolare de' suoi tipi che sembrano affatto eguali a quelli di Schoeffer. Intorno alla prima edizione della Bibbia di Magonza ebbero luogo alcuna volta tali e tante scientifiche discussioni, che la scoperta di una Bibbia qualunque senza data somministrava abbondevole materia ad una dissertazione polemica. Fra l'una e l'altra però di esse v'è una distinzione da farsi, che nel tutto o in qualche parte de' requisiti tipografici l'una dall'altra sono dissomiglianti. Il del la Rochelle (2) ne ammette sei edizioni diverse, di cadauna accenna le parziali circostanze, ricorda le biblioteche che le posseggono; quell'esemplare in due volumi stampato in carta che conservasi nella biblioteca reale di Parigi è di una importanza assai considerevole; assicurandoci le di lui sottoscritte esser questa una copia della vera e prima edizione di quest' opera fatta a Magonza da Gutenberg, principiata nel 1450, compiuta nel 1455. Essendosi poi scoperti de' frammenti della edizione

(1) Origin. typogr. Vol. II, pag. 106.

(2) Eloge historiq. de Gutenberg, pag. 118.

Donato coi caratteri medesimi della Bibbia, e colla sottoscrizione *explicit Donatus. arte nova imprimendi seu caracterizandi per Petrum de Gernsheym. in urbe Moguntina cum suis capitalibus, absque calami exaratione effigiatus*, dieronsi a credere erroneamente parecchi bibliografi che fosse la Bibbia stessa stampata da Schoeffer, mentre per mio avviso in quella perfettissima eguaglianza di tipi si racchiude la prova più certa in favore di Gutenberg. Nella sottoscrizione al Donato citasi la città di Magonza, e siccome può assicurarsi francamente essere anche essa la Bibbia un prodotto de' torchi di quella città, del pari è deciso che Gutenberg la stampasse. Quell' esemplare della reale biblioteca di Parigi porta nella sottoscritta, che in agosto del 1456 ebbe a compiersi la edizione per conto di ogni suo fregio di colori miniatura e legatura; ciò posto è credibile che al termine del 1455, o là intorno si ultimasse nella sola parte della stampa, quindi Gutenberg non altri la stampava, mentre Schoeffer dopo la separazione seguita in conseguenza dell' atto giudiziario 6 novembre 1455 intraprese a stampare con Fust; certo poi essendo che l' opera Donato stampossi dopo quella della Bibbia, non vi ha luogo a maraviglia se caduti in potere di Fust i caratteri gli ordigni e strumenti di Gutenberg, dei tipi di questo tipografo si servisse Schoeffer, di Fust genero, pella stampa del Donato. Ma per dire di questo vetusto monumento della tipografia nascente, è impressa la Bibbia con grandi caratteri da messale a due colonne dell' altezza di dieci pollici e otto linee, di tre pollici e tre linee in larghezza, e nelle colonne, unitovi lo spazio intermedio, di sette pollici e quattro

linee. Il Panzer (1) ne riporta due edizioni, una con tipi eguali ai descritti divisa in tre tomi che nella maggior parte degli esemplari dalla prima è diversa; l'altra in due volumi con caratteri gotici da messale più piccoli ed eleganti della prima, somiglianti a quelli del Salterio di Fust e Schoeffer del 1457, sebbene più piccioli, entrambe sono sprovvedute di numeri, richiami e segnature. Avverte l'autore che è in dubbio quale delle due si pubblicasse dalla società di Gutenberg e Fust in Magonza verso l'anno 1450. Dal numero delle linee contenute nelle pagine eguale all'esposto dal Panzer sembra che la seconda sia quella da noi descritta. L'opera intera comprende 637 pagine, vale a dire 321 nel primo, 316 nel secondo volume. Le dieci pagine prime comprendono quaranta una linea, le altre quarantadue ne mantengono costantemente. Il lungo volgere di un lustro intero per unanime sentimento de' bibliografi ebbe a durare la stampa di quell'opera, tempo necessario senza dubbio alla ricerca e scelta del testo mss., alla accurata diligentissima correzione di cadauno de' fogli, alla fusione de' tipi in sì gran numero che a riempiere un foglio almeno bastasse, al preparamento della pergamena, della carta, dell'inchiostro da stampa, al colorarsi in rosso delle lettere iniziali de' capitoli, delle frasi; se il proto di stamperia di Schoeffer nella sottoscritta all'opera *Instituzioni di Giustiniano* ci presenta opportunamente l'idea delle difficoltà che occorrevano nella preparazione del semplice testo dell'opera:

Credere difficile est doctores quam pretiosa
Pendat mercede scripta recorrigere.

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 136 e 137.

Al termine della Bibbia del 1468 pose lo stampatore alcuni versi in lode dell'arte, che ci fanno conoscere apertamente essere i due Giovanni originarii di Magonza Gutenberg e Fust primi inventori di caratteri, come il tipografo stesso ebbe a dire nella sottoscrizione al *Ciceronis officia et paradoxa* in fogl. del 1465-1468, e in quella guisa che al fine dell'opera *Textus Decretalium* del 1465 alla città di Magonza si è attribuito per la prima volta il vanto di avere scoperta la stampa. Alla edizione col titolo *Modus confitendi* di Fust e Schoeffer va unita l'altra *Confessio generalis brevis et utilis tam confessori quam confitenti*, e questa, giusta l'avviso di Panzer, in 4.° con caratteri gotici mobili ed ineguali, da considerarsi una tra le prime esperienze di Gutenberg con Fust, conforme all'asserirsi dell'Accursio che il Rocca ci ha conservato. Si legge al termine: *Peccantes aliis*, ovvero *alios, possunt a simplici solvi. Explicit Confessio generalis*. La edizione in foglio *Litterae indulgentiarum Nicolai V. Pontificis Maximi, pro regno Cypri....* al termine della quale è scritto: *Datum Erffurdiae sub anno Domini MCCCCLIV die vero quinta decima mensis novembris*, è una delle ultime opere di poco conto cui avesse parte Gutenberg socio con Fust e Schoeffer. Questo opuscolo che contiene un'esortazione del papa Nicolò V a tutti i principi d'Europa onde animarli a prestare le loro forze contro i Turchi, che impadronitisi di Costantinopoli minacciavano invader l'Italia, fu scoperto dal celebre Schelhorn, che lo descrive estesamente in un libro tedesco, riferendone la stampa al 1454. I nomi di quelli ai quali fu spedita questa lettera scritti in uno spazio lasciato in

bianco nel corpo del testo, come è costume nelle altre lettere, sono questi: *Dominus Johannes Kemer presbyter et Catherina, Mathildis Mogunt. Diocesis.* Le parole *universio et Paulinus* che si leggono nelle due prime righe sono stampate con lettere capitali egualissime a quelle della Bibbia di cui diede un facsimile il Meerman, già possessore dell'esemplare che attualmente conservasi a Londra nella biblioteca di lord Spencer, uno de' più preziosi di Europa quantunque manchi di data stampata. Breitkopffe ed Heinecke ne videro altro esemplare più completo che fu scoperto da Gebhardi professore alla Accademia di Lunebourg avente la data del M. CCCC. LIIII. Heberlino consigliere aulico del duca di Brunswik-Lunebourg diede il testo di una terza e quarta lettera delle Indulgenze illustrato da alcune note, nell'opera *Anacleta medii Aevii* pubblicata a Norinberga e Lipsia nel 1764 in 8.°. Ma per qual guisa venne poi stampata la edizione di codeste lettere d'Indulgenze? Gli autori tedeschi, inglesi, olandesi che l'ebbero alle mani, e i suoi caratteri chiamarono simili ora a quelli della *Bibbia* citata dallo Schelornio, ora agli altri del Salterio del 1457, in fine a quelli del *Rationale Durandi* del 1459 secondo l'avviso dal Panzer (1), senza che avessero sott'occhio per avventura li quattro esemplari onde instituire il necessario confronto, mai poterono appagare le ricerche de' studiosi sopra le particolarità importantissime a conoscersi da questo libro; che sebbene vi si osservino li requisiti di stampa identici a quelli della edizione de' *Statuti di Magonza*, egli è per altro indeciso se prima o dopo il Salterio del

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 136.

1457 queste lettere si pubblicassero. La operetta col titolo *Statuta Provincialia antiqua et nova Moguntina antiqua Petri ab anno* 1310, *nova Theodorici ab anno* 1451, forse contenente li statuti di Thierri di Erpach arcivescovo di Magonza morto nel 1459, stampata in fogl. pic. o 4.° gr. che comprende cinquanta fogli in caratteri gotici senza indicazione di numeri, richiami o segnature credesi pubblicata da Gutenberg, che colla prerogativa di primo inventore, colla qualità di nobil uomo, a confronto di Fust e Schoeffer rivali suoi, meritava fuori di dubbio la confidenza dell'arcivescovo e del capitolo di Magonza; anche il Panzer sebbene dubitativamente conviene in tale credenza. Il libro col titolo *Sancti Thomae de Aquino Summa de articulis fidei et ecclesiae sacramentis* in 4.° senza contrassegno di data nome e luogo, anche esso come gli altri mancante di ogni requisito tipografico, e stampato coi caratteri stessi del *Catholicon*, conta tredici fogli la maggior parte con trentaquattro linee per cadauna pagina. Scrive invece l'ab. Laire che questa piccola edizione contenga fogli quattordici, nell'ultimo de' quali sono disposte ventisette linee; al termine leggesi: *Explicit summa de articulis fidei et ecclesie sacramentis. edita a fratre thoma de aquino. ordinis fratrum predicatorum. Deo gratias.* Altra opera si è: *Magistri Matthaei de Cracovia Tractatus seu Dialogus racionis et consciencie de sumpcione pabuli salutiferi corporis domini nostri ihesu christi* avente principio così: (*M*) *ultorum tam clericorum quam laicorum querela est non modica etc.* e termina colle parole *Tractatus racionis et consciencie de sumcone pabuli salutiferi corpis dni nostri ihu Xpi. Finit.* Rac-

chiude ventidue fogli con trenta linee di stampa per cadauna pagina in forma di quarto, senza data o nome di stampatore e di luogo, essa pure senza indicazioni richiami o segnature, è stampata coi caratteri gotici stessi impiegati pel *Catholicon* del 1460 secondo l'esposto dal Panzer (1). Altri per diligente esame portato a due esemplari che si custodiscono nella biblioteca reale di Parigi, la conoscono stampata coi caratteri stessi del Vocabolario di Eltwil del 1467. Una nota mss. del secolo XV posta nell' ultimo foglio di uno de' ridetti esemplari annunzia essere stata venduta quest'operetta da Enrico Koppf o Kefer, uno dei cooperatori o domestici di Gutenberg, lo stesso che fu testimonio del processo del 1455 a Magonza, e che stampava a Norinberga nel 1473 il libro *Panthologia Reinerii de Pisis.* Dai torchii di Fust e Schoeffer vuole il Meerman pubblicato quell'opuscolo di Matteo di Cracovia, non altrimenti che l' edizione del *Catholicon* del 1460, opinando diversamente da ogni altro bibliografo, che oltre alla tipografia di que' due socii in Magonza, nessun'altra vi fosse nella città stessa a quella contemporanea: quanto sia erroneo l'avviso di quell' autore lo dimostra apertamente l'allegato documento autentico del 1459. Il Lambinet contro il sentimento de' migliori storici, del la Rochelle scrittore francese diligentissimo dell' elogio di Gutenberg, e senza affermare cosa che vaglia, ai fratelli Bechtermuntze ascrive fermamente la stampa dell'operetta citata. A questa succede la più bella di quei tempi la famosa edizione del *Catholicon Balbi Januensis*, che segna epoca novella nella storia della stampa,

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 137.

la prima in cui si distingua chiaramente la data, prima eziandio di quell'opera, giacchè i più chiari scrittori in bibliografia con ragionevole fondamento confutarono il parere di Marchand sopra le altre tre di quel testo eseguite da Gutenberg, Fust e Schoeffer; e ben altra e diversa cosa si è dimostrata essere quella stampa xilografica senza indicazione di anno luogo e stampatore, che conservasi nelle biblioteche di Parigi, di Londra, in quella de' Gesuiti, e del capitolo metropolitano di Magonza. Il Meerman ed altri hanno potuto credere doversi a Fust e Schoeffer questo *Catholicon* del 1460, ma siccome la formula di sottoscrizione è affatto dissomigliante dalle altre usate da que' tipografi, e quelle in rosso stampate, questa con inchiostro nero; siccome quelli per non mai alterato sistema le produzioni de' loro torchi col proprio nome e stemmi, che in questa sono mancanti, distinsero; siccome per ultimo i tipi del *Catholicon*, come ben conobbero lo Schwartz ed il Fournier, da quelli dell'opera *Durandi Rationale* del 1459 ed altre conosciute di questi due socii sono affatto diversi; così egli è omai giuocoforza decidere che alla stamperia di Gutenberg con piena evidenza di prove certamente appartenga. Questa rara edizione in due volumi in fog. con data di Magonza del 1460, senza nome di tipografo, per alcune non inverosimili ragioni portate dal Meerman (1), contiene trecento settantatre fogli stampati con rozzi caratteri gotici a due colonne di sessantasei righe per cadauna, non ha cifre, richiami o segnature, abbonda di abbreviazioni, manca delle iniziali o compendii, essendovi a loro luogo gli

(1) Origin. typogr. Tom. II, nota pag. 95.

spazii vuoti da contenervi le miniature, delle quali (come pei manoscritti di quell'età era solito praticarsi) colla penna o pennello doveasi ornare quella stampa. Nei sessantaquattro primi fogli si comprende una grammatica divisa in quattro parti cioè *de Orthographia*, *de Prosodia*, *de Etymologia et Dyasintastica*, *de Vitiis et de figuris*: l'opera è preceduta da un prologo che incomincia a dritta della prima colonna del primo foglio colle seguenti parole, delle quali le prime che sono stampate in rosso in forma ristretta mancano in alcuni esemplari.

Incipit summa que vocatur Catholicon edita a fratre ihoanne de Janua ordinis fratrum predicatorum. Prosodia quedam pars grammatice nuncupatur. Partes si quidem grammatice sunt quatuor. Scilicet ortographia et etymologia disintastica et prosodia. Ortographia dicitur ab. orthos quod est rectum et graphia scriptura. In Ortographia. i. (id est) tractatus de recta scriptura literarum et sillabarum etc. tutte le parole sono poste in abbreviatura.

A dritta della seconda colonna che precede l'ultimo foglio, leggesi questa sublime sottoscrizione:

Altissimi presidio cuius nutu infantium lingue fiunt diserte. Quique numero sepe parvulis revelat quod sapientibus celat. Hic liber egregius. Catholicon. dominice incarnacionis annis M CCCCLX Alma in urbe Maguntina nacionis inclite Germanice. Quam dei clementia tam alto ingenis lumine. donoque gratuito. ceteris terrarum nacionibus preferre illustrareque dignatus est non calami stili. aut penne suffragio. Sed mira patrocinarum formarumque concordia proporcione ac modulo. impressus atque confectus est. Hinc tibi san-

cte pater nato cum flamine sacro. Laus et honor Domino trino tribuatur et uno ecclesie laude libro hoc catholice plaude qui laudare piam semper non linque Mariam deo gracias. Tale sottoscritta è desunta in parte da quella del Salmista del 1457, siccome Schoeffer nell'altra posta alla edizione *Clementis V Constitutiones* in fog. *Moguntiae* 1467 degli otto ottobre fece uso di qualche espressione tolta da quella del *Catholicon*. Dalla parte opposta del primo foglio ridetto leggesi la tavola de' compendii, che termina alla dritta del seguente con otto righe disposte a sola colonna. Per fallace interpretazione a quelle parole dell' epigrafe *mira patronarum formarumque concordia proporcio ac modulus* furono ingannati tutti quasi i dotti di ogni nazione, non escluso il Meerman, prima che ne avesse tra le mani un esemplare, posciachè tutti furono di avviso che con esse di tipi fusi s'intendesse parlare, e con tipi fusi quell'opera fosse stampata. Esaminata diligentemente la cosa conobbe il Meerman essere meramente ideale la significanza attribuita a quelle parole, sembrandogli inverosimile che Gutenberg a Fust avverso potesse encomiare tant'oltre le invenzioni di Schoeffer, suo socio e genero, inverosimile ancora che potesse egli avere l'anno 1460 de' tipi semplicemente fusi in sì gran copia da stampare il *Catholicon*, se la loro scoperta nella tipografia di Fust e Schoeffer sino al 1462 erasi con tutta accortezza nascosta. Il Duvio che teneva un esemplare di quell'opera, unitosi ad altri eruditi vi fece sopra diligente ed accurata la riflessione; quindi ha potuto esibire la prova più certa che quella edizione fosse impressa con tipi del genere de' sculto-fusi. Questa

prova è posta in quella disuguaglianza che il Duvio seppe distinguere manifestamente ne' tipi co' quali è stampato il *Catholicon*; e per vero dire quantunque la proporzione il composto delle forme, maraviglioso per rispetto a quell'epoca d'infanzia dell'arte, ce lo addimostri quale prodotto di alto ingegno perspicacissimo, non regge per altro al confronto della esattezza e venustà delle forme e dei caratteri nelle stampe da Fust e Schoeffer prima e dopo di quella pubblicate. Egli fu quindi solo divisamento di Gutenberg, per avviso del Meerman quello di esaltare colla formola di quella sottoscritta il carattere (sculto-fuso) da esso lui in Magonza scoperto, e ben ne avea donde, ove posto lo avesse a paraggio co' rozzi tipi di legno da prima usati, se col mezzo di esso le *patronae*, o secondo la spiegazione del citato le pagine intere mantenevano una perfetta eguaglianza nelle loro dimensioni, e le *formae* (o sia il corpo) rendevansi capaci a qualunque proporzione di lettere. E non potendo per guisa nessuna nascondere il difetto di quelle lettere, fu assai avveduto per non parlarne, onde spacciare le proprie stampe con maggiore vantaggio. Autore del grande *Catholicon* si è Giovanni da Genova originario della famiglia Balbi, religioso dell'ordine de' predicatori, scrittore di altre opere, che viveva nel 1498. Che se della vita ed azioni di Gutenberg nessuna certa notizia ci presenta la storia dal novembre del 1455 sino al gennaio del 1460, vi è luogo a credere che in compiere la stampa di quell'opera due anni interi spendesse, quindi verso il termine del 1457 la incominciasse, in quel mentre che il Salterio di Fust e Schoeffer erasi appena pubbli-

cato. Diverse furono le ristampe dell'opera di Balbi dopo la metà del secolo XV, le sole edizioni di Magonza del 1460, e di Ausburgo del 1469 si tengono oggidì in pregio di maggiore estimazione; indarno ricercasi, per quanto possa credersi alla asserzione di Mentel, quella di Magonza del 1462 citata da diversi bibliografi. Appoggiati alla testimonianza del P. Laire, il Panzer, Oberlino e Mauro Boni ce ne annunziano una ristampa di Altavilla dell'anno 1464 in due tomi in fog. A tutti per altro è comune l'errore, posciachè non già di quell'opera intera, ma del solo compendio di quella, cioè del picciolo *Vocabolario latino-teutonico* chiamato *ex quo*, perchè incomincia con queste parole, il P. Laire intende parlare; di quel compendio che in Altavilla ristampossi altre due volte negli anni 1469 e 1472. Quella edizione è distinta per pregi tipografici, ha il formato di picciolo quarto, contiene sessantadue fogli a lunghe righe colle iniziali fiorate. I successori di Gutenberg, Enrico e Nicola Bechtermuntze alle loro edizioni sottoposero un' epigrafe presso che conforme a quella del *Catholicon*, come si legge in quella del compendio citato:

Presens hoc opusculum non stili aut penne suffragio sed nova artificiosaque invencione quadam ad Eusebiam Dei industrie per Henricum Bechtermuntze pie memorie in altavilla est inchoatum et demum sub anno dni MCCCCLXVII. ipso die Leonardi confessoris qui fuit quarta die mensis Novembris per Nycolaum Bechtermuntze fratrem dicti Henrici et Wigandum Spyes, de Othenberg est consummatum.

Hinc tibi sancte pater nato cum flamine sacro
Laus et honor domino trino tribuatur et uno.

Qui laudare piam semper non linque mariam:
quindi tutte le stampe distinte da quella epigrafe sono produzioni della stessa tipografia. Di quell'opuscolo contenente due fogli o quattro pagine col titolo *Apologia Dietherici Isenburgici Archiepiscopi Maguntini, adversus Adolphum Comitem Nassovium*, senza data composto e stampato da Gutenberg nell'anno 1462 o là intorno, come si ha motivo di credere, si parla in un'opera che tratta delle controversie di Magonza. Lo Schwartz assicura di averne veduto un esemplare, quindi la stampa del libricciuolo è una circostanza di fatto. Alla continuazione de' lavori tipografici dal 1462 al 1465 si opposero senza dubbio i disordini che afflissero la città di Magonza; se al termine di quell'anno soltanto pubblicarono anche Fust e Schoeffer il *Bonifacii sextus Decretalium* con data dei 17 dicembre, il *Ciceronis officia et paradoxa* senza indicazione del mese, ristampato poi l'anno 1466 con data de' 4 febbraio; poche sono le edizioni che alla tipografia di Gutenberg dopo il 1462 possano attribuirsi. Quella dell'opera *Grammatica vetus rythmica* con data nascosta nella sottoscrizione allegorica composta de' seguenti versi oscuri quanto il testo:

Actis ter deni jubilaminis octo bis annis,
Moguncia reni me condit et imprimit annis.
Hinc nazareni sonet oda per ora Johannis,
Namque sereni luminis est scaturigo perennis.

è tutta insieme grammatica e prosodia, e comprende undici soli fogli stampati da entrambe le parti in caratteri gotici, il quinto alla dritta soltanto, quasi nessuna pagina conserva eguale numero di linee, al margine inferiore di parecchie pagine leggonsi alquanti

versi a penna: ha la forma del foglio a lunghe righe di stampa, senza titolo, nè cifre o richiami, ed eccettone quello del punto nessun altro segno si scorge d'interpunzione. Volle taluno che l'opera di cui è parola fosse stampata da Fust, trovandovi ne' tipi molta somiglianza con quelli della Glosa e del *Rationale divinorum officiorum;* se non che l'ab. Mauro Boni delle antichità tipografiche versatissimo per sicure prove ne accerta che si stampasse co' caratteri del *Catholicon* del 1460. Anche il Panzer pende indeciso tra Fust e Gutenberg; ma in quella stampa per lo vero non vi è ricordato il nome di Fust che in quell'anno prese la via di Parigi, dove, per quanto sembra, mancò a vita; ben altrimenti da Gutenberg che morì, come si è detto, nel 1467. E siccome il trentesimo giubileo incomincia dall'anno 1450, così aggiuntivi li sedici anni (*octo bis*) indicati si ha l'epoca precisa del 1466, espressa nella enigmatica sottoscritta a quest'opera. In essa leggesi la data di Magonza, il nome per altro occultasi dello stampatore, posciachè le parole del verso *Hinc nazareni* ec. ci additano quello dell'autore del testo, che sotto la denominazione dell' ordine carmelitano o di s. Francesco (ed effettivamente certificano pregevoli autorità che lo scrittore di questa grammatica fosse un religioso tedesco) volle celarsi. La seconda edizione di quest' opera la cui data, siccome quella della prima è posta dalla sottoscrizione nel 1468, meglio che a Gutenberg spetta a' suoi successori, attesa la confessione colle parole *sum fusus* mai fatta da Fust e Schoeffer, e introdotta da Gutenberg nel 1460. Tale circostanza acquista tutta la forza del vero col verso

Meque domus genuit unde caragma venit;

nel quale per figura rettorica la parte pel tutto prendendo il poeta, sembra dir voglia che questo libro stampossi nella casa della tipografia, ovvero Zun-Jungen di ragione dei parenti di Gutenberg, ove soggiornava egli medesimo dopo il 1444. Egli è certo bensì che in quella sottoscritta si nomina la città di Magonza, ma non per questo distruggesi la verità dell'asserto; posciachè se una parte della di lui stamperia verso quell'epoca era traslatata ad Altavilla, questo sobborgo però è situato non lunge dalle mura di Magonza, ed il privilegio concesso a questo tipografo dall'elettore lo suppone con domicilio stabile in quella città; per fine Corrado Humery proprietario dei strumenti tipografici di Gutenberg dopo la morte di lui, essendovi sindaco, a Magonza dimorava costantemente. Quella mancanza di ogni stemma nel frontispizio od al termine di questa edizione, mentre osservasi in altre parecchie di Schoeffer, è una prova assai convincente ch'egli non ristampasse la ricordata grammatica. Era egli a più rilevanti e gravi cose occupato nell'anno 1468; vale a dire alla edizione *Justiniani Imperatoris Institutiones cum glossa*, a quella *Clementis Papae V opus constitutionum*, nè poteva quindi affaccendarsi nella stampa di cotali operette di poco conto, che a Gutenberg, Humery ed ai fratelli Bechtermuntze si convenivano, e che potevano aggregarsi al *Vocabularium latino-teutonicum* che in Altavilla tre o quattro volte pubblicarono. Anche il libro *Rudimenta Grammaticae* che contiene le regole di grammatica esposte in versi latinamente, e con data enigmatica che occultasi ne' seguenti versi postivi al termine

Terseno sed in anno terdeni jubilei
Mundi post columen qui est benedictus Amen.

laonde fattone ragguaglio risulta del 1468, con tipi egualissimi a quelli delle edizioni dianzi di Fust per sentimento del De Bure e del Laire, quel libro è stampato dai successori di Gutenberg. Al margine sono disposti caratteri di varia specie attenenti alle regole di Prisciano contenutevi, ed al Commentario de' versi di quell'autore, materia alla seconda parte della grammatica: di tali caratteri altri sono da messale, e a quelli si agguagliano che servirono alle edizioni del *Salmista* degli anni 1457 o 1459. Anche la tipografia di Gutenberg come quella di Fust dovea quindi essere di tali caratteri abbondevolmente provveduta, mentre a que' tempi se ne adoperavano con soperchianza. Avvi altro genere di carattere che assomiglia a quello usato da Schoeffer nella stampa degli *Uffizii di Cicerone* del 1465-1466, non tale però che dire si possa uniforme. La descrizione posta nel *Catalogo Gaignat* al n.° 1398 offre su questo libro più chiare dilucidazioni, e nell'*Elogio storico di Gutenberg* scritto dal de la Rochelle ricercasi il nome dell'autore dell'opera. La edizione del *Vocabularium latino-teutonicum* dell'anno 1469 stampata con tipi eguali a quelli del *Catholicon* del 1460 e coi versi *Hinc tibi* ec. dello stesso, posti nella sottoscritta è una prova de' tipi in ispeziale maniera da esso lui adoperati, e non meno della esistenza della tipografia di Gutenberg e successori suoi dopo il 1460 e sino al 1477, che se di altri caratteri appresso fu provveduta, quali si veggono nella descritta edizione *Rudimenta* ec., in quella dei Statuti di Magonza, della *Apologia Dietherici* ec. si

può conghietturare che altre molte edizioni ne uscissero, le quali sono a' dì nostri e saranno per l'avvenire ignote, sino a che non ci avvenga di scoprirle per efficace mezzo di infallibili documenti. Tuttavolta credo opportuno di citarne talune che parecchi uomini di lettere tengono concordevolmente di Nicola Bechtermuntze; tali sono due ristampe del *Vocabolario* con caratteri eguali ai descritti, non già che sieno prodotti dagli stessi pulzoni, la prima cioè del 1472 conosciuta dal Marchand (1), la seconda del 1487 l'una e l'altra descritte dal Panzer (2). Siccome poi Giovanni Heilman la prima come seconda ci annunzia, così la stampa di entrambe può tenersi certissima. Lo Schwartz e Breitkopf tennero entrambi lo stesso esemplare, quello che conserva la biblioteca di Munich proviene dal convento di Wossobruun. Stampò ancora Bechtermuntze co' caratteri del *Vocabolario* di Altavilla del 1472 il libro *S. Thomae de Aquino Summa de articulis fidei, et ecclesiae sacramentis*, che incomincia *postulat a me vestra dilectio* ec. e termina colle parole *Explicit summa de articulis fidei* ec. colla forma di 4.° a lunghe righe senza cifre, richiami, segnature od altro qualunque segno d'interpunzione; comprende dodici fogli.

Avendomi proposto parlare di Gutenberg, Fust e Schoeffer unitamente, perchè nella invenzione della stampa hanno essi tre, come dissi, una parte più o meno integrale, mi si rende necessario alcuna volta deviare dal proposito, onde porgere delle circostanze che l'uno o l'altro dei tre risguardano particolar-

(1) Histoire de l'imprimerie, pag. 61.

(2) Annales typogr. Tom. II, pag. 123 e 128.

mente. Quindi se le operazioni di Gutenberg, sciolta la società con Fust e Schoeffer, se l'analisi critica alle stampe di lui e successori poterono allontanarmi forse troppo, non però a mio credere inutilmente, dalla storia loro comune; egli è ormai tempo di rimettermi in cammino seguendo gli altri due socii nelle loro interessanti speculazioni. Rimase Fust in virtù del già citato processo del 1455 padrone degli ordigni, tipi, forme ed ogni altra cosa di Gutenberg, e nella propria casa posta in contrada detta Zum Heimbrecht od Heimerhoff cioè de' calzolai, in unione a Schoeffer cui era per affezione, parentado e comuni interessi congiunto eresse stamperia; quindi essa casa che da Pietro Schoeffer nel 1478 venne ampliata per l'acquisto di un'altra contigua detta Zum Korbe, col nome di Druckhof, Druckhaus, che significa cortile, o casa di stamperia, fu dappoi conosciuta. La direzione tipografica Fust a Schoeffer lasciava interamente, e questi da attitudine naturale a bell'opre disposto, intendendo al perfezionamento dell'arte diede manifesta prova di acuto ingegno nel migliorato sistema di tipi, felice risultamento di cure dispendiosissime, colla edizione che prima ad ogni altra contiene precisi dati tipografici di sottoscrizione, di data, de' nomi della città e degli artisti, quella dell'impareggiabile Salterio di Magonza *Psalterium latinum*, così nel frontispizio, monumento il più bello e sublime della stampa nascente, che in cuore agli amatori delle lettere in tutti i secoli può destare la più alta e sincera maraviglia. I tipi di quel testo che gli stampatori riserbarono alle altre edizioni avvenire, e che si pubblicarono nel 1459, 1490, 1502, 1516, come altrove sarà esposto,

presentano il carattere di lettere grosse e piccole eguali nella forma a quelle del messale del tempo e di altri libri liturgici manoscritti; ma in grandezza sono maggiori. Il Panzer assegna a questa edizione 143 fogli, dicendo però che altri di 121, altri di 169, altri ancora di 175 la vogliano composta. Ne' primi 136 fogli scorgesi il numero in rosso posto nel mezzo alla estremità superiore della prima pagina, gli altri fogli non hanno numerazione; cadauna pagina conta venti linee. Le lettere iniziali *fiorate* che sono dugento all'incirca non sono fatte a penna, ma incise maestrevolmente nel legno, e miniate a tre colori diversi. Nessun'altra opera vide mai la luce con preparamento dovizioso al pari di questa, di cui li esemplari membranacei si conservano nella biblioteca Cesarea ed altrove. Destinato questo libro in ispezial modo ai sacri cantici de' cori nelle chiese, doveano necessariamente apprestarvisi caratteri di forma maggiore e della più distinta nitidezza nella quantità necessaria, era mestieri che i tipografi facessero scolpire molte lettere *capitali* con ornamenti moltiplici e svariati quali veggonsi in questa edizione, e coll'ordinario inchiostro nero doveasi alternare il rosso porporino o cilestro. Stette così per ben quattro anni sotto il torchio un' opera cui d' imitare indarno adoprossi con tutto lo studio la solerte industria de' nostri moderni valentissimi artefici. Dall'esposto risulta evidentemente che l'uso delle lettere *capitali* stampate conta una data anteriore a quella che il Maittaire ed altri parecchi vi hanno falsamente assegnata; siccome è certo che Giovanni Fust nelle due edizioni del Salterio del 1457 e 1459, non che dell'opera *Rationale*

Durandi del 1459 usar volle di lettere stampate *stragrandi* con varia foggia di ornature, di quelle cioè che dal comune sogliono dirsi *fiorate*. Quattro secoli quasi scorsi mostraronsi alla perfine i caratteri di una forma più elegante, sebbene all'occhio fosse meno gradevole. Nel 1457 in forma di foglio grande venne in luce questa edizione *Psalmorum codex*, così nella sottoscritta, che stampata con tipi in miniatura, leggesi per intero in tal guisa espressa:

Presens spalmorum (sic) *codex. venustate capitalium decoratus*
Rubricationibusque sufficienter distinctus.
Adinuentione artificiosa imprimendi ac caracterizandi. absque calami vlla exaratione sic effigiatus. Et ad eusebiam dei industrie est consummatus. Per Johannem fust Ciuem maguntinum. Et Petrum Schoeffer de Gernszheim. Anno dni Millesimo CCCC. LVII. In vigilia Assumptionis.

ed è reputata giustamente un capo d'opera nel suo genere di una rarezza eccessiva. La seconda edizione del Salterio dell'anno 1459 col titolo *Psalterium, sive Liber choralis* è impressa co' tipi stessi tanto *minuscoli* che *capitali* e grandi iniziali, ma non succedono ai salmi tutte le preghiere, inni ec. che sono contenuti nella prima, quindi non è voluminosa quanto la stessa. L'Heinecken che la crede composta di 163 fogli s'inganna certamente, mentre in effetto ne contiene 136 soltanto con ventitre linee per cadauna pagina: di questa ristampa a' dì nostri si contano otto soli esemplari. Quell'opera impressa da Fust e Schoeffer, la prima che secondo la più accreditata, ma pure contrastabile opinione si stampasse con caratteri mobili

fusi con sottoscritta a nome de' tipografi e indirizzo di anno si conosce col titolo *Guillelmi Durandi Rationale divinorum officiorum*, e fu compiuta il dì 29 agosto 1459 in fog. gr. Assai ragguardevole presentasi tale edizione sopra tutto pella perfetta eguaglianza della *tiratura*, per venustà di esecuzione e nitidezza di tipi semigotici affatto diversi da quelli usati nella prima stampa del Salterio. Essi caratteri raffigurano espressamente quel genere di scrittura che intorno a que' tempi praticavasi da tutta l'Allemagna, ed era conosciuta col nome di scrittura in lettere di *Somma;* lo stampato è disposto a due colonne di sessantatre linee per cadauna pagina senza cifre, richiami e segnature, l'opera intera conta 160 fogli: se non che lo Schwartz disse che ne contiene 162. Le rubriche de' libri e capitoli, le lettere iniziali vi sono stampate in rosso, e in alcune copie sono mancanti. Tutti gli esemplari che sino a' dì nostri si conoscono sono membranacei, eccettone un solo stampato in pergamena unita alla carta. Le ristampe che si reiterarono nel XV, XVI, ed anche nel XVII secolo non si tengono in gran conto. Guglielmo Durantus Durandus o Durante (che in tali tre diverse forme questo nome trovasi scritto) dell'ordine de' Predicatori, morto vescovo di Menda nel 1296, compose l'anno 1286 questo Ceremoniale da chiesa, che per lungo andare di tempo fu il solo testo da cui la chiesa stessa prendesse norma nel proprio rito. Nel 1372 il re Carlo V ad un carmelitano chiamato Golein commise di portarlo all'idioma francese, traduzione che nel 1503, fattevi sopra le necessarie correzioni, stampò Antonio Verard libraio di Parigi. Scrisse ancora il Durando

citato lo *Speculum juris*, non che il *Repertorium juris canonici*, l'uno stampato la prima volta a Strasburgo, l'altro in Roma nel 1474, edizioni rarissime di queste opere che sortirono assai fortunato successo, sebbene nella stessa guisa del *Rationale* ec. le tante volte non se ne rinnovassero le ristampe. Il libro *Constitutiones Clementinae* contrassegnato dell'anno 1460, di nome e luogo stampato in fog. gr. è il primo che contenga la raccolta de' decreti del Concilio di Vienna, e delle Constituzioni di Clemente V compilata da questo Pontefice, impressa nel pontificato di Giovanni XII suo successore, ed arricchita di commenti da Giovanni figlio di Andrea che leggeva in Diritto a Bologna, e vi moriva nel 1348. Nel primo foglio leggesi *Incipiunt constituciones clementis pp. V. unacum apparatu dni. Jo. Andree* con lettere rosse: al termine del foglio 48 pure in rosso trovasi la sottoscritta riportata dal Panzer (1). L'opera è stampata con caratteri semigotici maggiori nel testo, minori nella glosa; le rubriche ed alcune lettere iniziali sono in rosso. Erano fuor di dubbio li due tipografici edifizii di Magonza rivali l'uno dell'altro: la edizione del voluminoso *Catholicon* non era da guari tempo pubblicata, che Fust e Schoeffer intrapresero a stampare quella della Bibbia, cui fosse pure a titolo di modestia o per tacita derisione, chiamarono *Opusculum*, essendo per volume pari a questo *Catholicon*. Eccone il titolo: *Bibbia vulgatae editionis ex translatione et cum praefationibus Sancti Hieronimi*. Nomasi questa edizione per eccellenza la Bibbia di Magonza, non perchè sia la prima di quel testo prodotta dai famosi torchi di questa

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 112 e 113.

città, ma per essere fra tutte la prima distinta di data certa, all'opposto dell'altra di Gutenberg. A questa circostanza rilevante si accoppia in quest'opera il pregio assai valutabile di una perfetta esecuzione. Oh fosse ella pure comparsa alla luce col nascere della stampa! La edizione è divisa in due volumi in fog. gr. Al termine del primo leggesi *Explicit Psalterium* in lettere rosse, segue la data della stampa pure in rosso l'anno 1462, dopo la M scorgonsi gli stemmi de' tipografi, stemmi che mancano in alcune copie. In fine del secondo tomo trovasi la sottoscritta stampata in rosso che in due maniere espressa, perchè leggesi diversa in alcuni esemplari, è riportata dal Panzer (1). I caratteri assai eleganti si accostano moltissimo a quelli usati negli scritti di allora. Le pagine sono divise in due colonne, ognuna delle quali conta 48 linee. Non si veggono richiami o segnature; gli epiloghi de' libri sono stampati in rosso; l'opera intera contiene 481 foglio. Il Maschio (2) che descrisse la Bibbia del 1462 la ritiene composta di 491 foglio. Per altro le sensibili differenze che si scorgono tra l'esemplare da esso lui descritto, e quello che conservasi nella biblioteca d'Ingolstad ci addimostrano essere l'una dall'altra edizione interamente diversa. Il Seemiller ammette una doppia stampa di quel testo in Magonza nel 1462. Avverte il Maittaire che nella sottoscrizione ad alcuni esemplari leggesi *Opus* in luogo di *Opusculum*: questo termine non è a dir vero confacevole alla indicazione di un'opera di grosso volume quale si è la Bibbia: ed è certo che Schoeffer

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 114.

(2) Part. II, vol. III, pag. 98.

ristampando questo testo nel 1472 vi ha sostituito la voce *Opus*; pure alcuni dotti bibliografi fecero osservazione che questa parola mai leggesi in alcun esemplare con data precedente quella della ristampa, per quanto sino a dì nostri si possa conoscere. Scrive il Duvio che nella copia ch'egli possedeva le iniziali, tranne quelle de'Salmi, vi sono stampate; mentre nell'altre che si conservano a Parigi sono esse dipinte in rosso e in bleu. La Bibbia del 1462 contiene fuor di dubbio alcuni libri che mancano nelle altre rivedute da Sisto V e da Clemente VIII, come nella disposizione ed ordine del testo si è questa da quelle diversa. Di questa Bibbia stampata in carta velina Van Praet ebbe a vederne più di trenta esemplari. Naudé (1) scrive esser probabile che dopo l'anno 1463 Fust, Schoeffer e i loro compagni vendessero o facessero cambio in Allemagna, in Francia, in Italia e nelle Università le più rinomate di parecchie di loro stampe, e queste quali manoscritti esitassero, opinione accordevole alla citata, vale a dire che Fust recasse a Parigi molte copie della Bibbia stampata come si è detto dal 1450 al 1455 con carattere corrispondente a quello della scrittura di que'tempi, e queste potesse vendere al prezzo di sole sessanta corone, valutabili a' dì nostri per ital. L. 550 circa, che riferibilmente al loro merito poteva certamente conseguirsi. Quella perfetta rassomiglianza che scorgeasi in esse Bibbie credute mss., e come tali da Fust poste in vendita, potea muovere (segue lo stesso autore) i compratori a grande meraviglia. A fine di ottenere più sollecito esito ne diminuì egli il prezzo sino a

(1) Additions à l'histoire de Louis XI, pag. 55.

chiederne solo trenta corone. Laonde i primi acquirenti per tale differenza di prezzo entrarono prima in sospetto non vi si occultasse per avventura alcuna froda, quindi riflettendo dover essere un'impossibile cosa che tanti esemplari egualissimi nel tutto e in ogni loro parte fossero poi mss., tardi si avvidero dell'inganno, di avere cioè fatta compra di libri ch'erano stampati mediante un artifizio di nuova invenzione che essi non conoscevano, e per conseguente di quelli scritti a mano assai meno pregevoli. Quindi ricercandosi Fust dalla vigilanza de' Tribunali fu costretto di tornarsene a Magonza, nè trovandosi colà in piena sicurezza rifugiò a Strasburgo, ove Giovanni Mentel ammaestrava nell'arte della stampa; insino a tanto che per decreto del parlamento fu dichiarato libero dalle pretensioni dei cittadini di Parigi. Questi fatti sono per altro smentiti da diversi scrittori di gran nome. E vaglia il vero; non vi ha prova quale siasi che in quell'anno i due socii tipografi si trasferissero in Parigi, nè malgrado a ricerche diligentissime negli archivii di quella città si è potuto mai rinvenire alcuna traccia delle persecuzioni esercitate dalla autorità giudiziaria di quella capitale contro di essi atteso il loro commercio degli esemplari di quella Bibbia; quindi è inammissibile il sentimento del Naudé ed alcuni altri, che nullameno il Mercier (1) vuole degno di riflessione. Prevale non v'ha dubbio la fede dovuta ai registri, ai vetusti documenti conservati a memoria de' posteri, specialmente se siano contemporanei all'epoca de' fatti che si ricercano, alle asserzioni di quegli autori che sebbene abbiano grido

(1) Supplément à l'histoire de l'imprimerie, pag. 10.

e fama, per difendere una incauta proposizione trascurano alcuna volta que' sani principii suggeriti dalla logica, dalla critica, ai quali dovrebbero nelle scientifiche loro disquisizioni inalterabilmente assoggettarsi. Fausto e Schoeffer stamparono nel 1465 il *sextus Decretalium* Bonifacii VIII Pont. Max. cum glossa in fog. gr. opera compilata a modello dei libri di diritto ecclesiastico e romano che si conservano mss.: la edizione è disposta a due colonne con lettere di *somma* di due grandezze: la glosa che accerchia il testo da tutte parti è stampata con lettere più picciole di quelle del *Durandi Rationale Divinorum Officiorum*, e l'intero esemplare in velina contiene 137 fogli senza cifre richiami o segnature. L'opera così incomincia *Incipit liber sextus decretalium dni bonifacii pape VIII* stampato in rosso nel primo foglio. A dritta dell'ultimo in rosse lettere e senza stemmi posero i tipografi la sottoscritta che leggesi nel Panzer (1). Il Maittaire, Meerman, Wolfio, Schwartz e Würdtwein (2) accennano che in un esemplare colla stessa data trovasi una sottoscrizione un tal poco differente dalla citata quale nel Panzer ridetto (3). Quest'opera fu ristampata da Schoeffer nel 1473. Pubblicarono poi Fust e Schoeffer nel 1465 il testo *M. T. Ciceronis Officia et Paradoxa*, bellissima edizione in 4.° grande o picciolo foglio a lunghe righe, in cui per la prima volta secondo Schoepflin, Wolfio e Würdtwein l'uso de' caratteri greci fu introdotto. I tipi di questa stampa che contiene molte abbreviature sono gotici di piccola

(1) Annales typogr. Tom. II, pag. 114.

(2) Bibliotheca moguntina, pag. 85.

(3) Annales typogr. Tom. II, pag 114.

forma. Riscontrasi assai frequente la unione di due o più lettere; oltre a quello del punto non ha altro qualunque segno di interpunzione, nè vi sono dittonghi. Di questa edizione si conoscono esemplari stampati tanto in pergamena, che sulla carta. La seconda edizione del testo suddetto uscì da' loro torchi in data 4 febbraio dell'anno 1466 col titolo stampato in rosso nel primo foglio *Marci Tulii Ciceronis Arpinatis. ɔsulisq3 romani. ac oratorum maximi. Ad M. Tulium Ciceronem filium suum. Officiorum liber incipit*. Contiene 87 fogli in 4.° gr. a pagina intera di 28 linee: non vi si scorgono segnature cifre o richiami. Fausto a Parigi essendo venuto a morte *ab intestato*, i commissarii del re con quel pieno diritto che sopra un forestiere potevano esercitare si impossessarono di tutti i suoi libri ed effetti, molti de' quali vendettero prima che Schoeffer e i di lui socii, che doveano esserne legittimamente proprietarii, potessero far valere le loro ragioni. Ricorsero quindi alla clemenza di Federico III re de' Romani, alla protezione dell'elettore di Magonza onde ottenere il possesso delle cose alienate, od una somma corrispondente, che a loro giudizio, poteva valutarsi di 2425 scudi. Luigi XI in considerazione ai moltiplici servigi letterarii che al proprio impero e distintamente alla Università di Parigi aveano prestato que' tipografi, con decreto del giorno 21 ottobre 1475 anno XIV del suo regno ordinò fosse loro restituito un capitale equivalente alla intera vendita de' libri confiscati. Nella morte di Fust perdeva Schoeffer un padre, un amico, e tanto più dovea egli rammaricarsene, perchè essendo avvenuta, come si è detto lungi dalla patria, lo metteva nel

più grande imbarazzo. In assenza di Fust avea egli presa la direzione della tipografia, quindi a Magonza dovea rimanersene onde accudire ai proprii interessi; per lo contrario gli era indispensabile di portarsi a Parigi a fine di chiedere ed ottenere il possesso dell'eredità lasciatagli da quel parente. Tali opposte circostanze fanno sì che non si possa precisamente conoscere in qual epoca viaggiasse Schoeffer verso quella capitale. Dopo la morte di Fust non ristette egli dall'esercizio della stampa a Magonza sino al 1502 in cui stampava per la terza volta il *Psalmorum Codex*, compiendo con esso il suo corso tipografico socio di Corrado Hanequis od Heulif. Per quanto concerne al commercio di questi tipografi scrive egli è vero il Meerman che Fust da principio alla sola Germania lo avesse circoscritto a segno, che in nessuna parte delle provincie straniere potesse rinvenirsi un solo esemplare del Salterio, certo essendo che quelli posseduti da Cl. Cros. de Boze erano provenienti dalla chiesa di s. Vittore di Magonza: ciò nullameno è provato che tenevano i due socii al loro soldo de' giovani di negozio i quali erano su per le fiere e visitavano frequentemente le Università, le celebri scuole per vendere le loro edizioni. Aveano altresì posti de' magazzeni in Allemagna, in Francia e specialmente a Parigi ed Angers, siccome provano evidentemente i due privilegii, uno cioè di Luigi XI datato del febbraio 1474 (1), l'altro dei 21 aprile 1475 a favore di Corrado Hanequis e Pietro Schoeffer mercatanti cittadini di Magonza in Allemagna,

(1) Histoire de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres. Vol. XIV, pag. 243.

quale si legge nel Wolfio e negli annali di Würdtwein (1). Nel commercio non limitavasi Schoeffer alla vendita delle sole edizioni proprie, ma quelle acquistava degli altri stampatori. Videro Van Praet e De Bure scritto al termine di un esemplare di *Duns Joannis Scoti in quartum librum sententiarum opus Anglicanum Nuvemberg* Koburger 1474 in carattere bastardo antico dalla mano stessa di Schoeffer il seguente attestato: *Ego Petrus Schoeffer impressor librorum moguntinus recognosco me recepisse a venerabili magistro Johanne Henrici cantore pisiensi tria scuta pro pretio hujus libri, quod protestor manu propria.* Nelle loro stampe Fust e Schoeffer impiegarono spesso la sola membrana, alcuna volta la membrana unitamente alla carta, non di rado la carta semplice, ma co' requisiti assai rimarchevoli di molta sodezza, di un lustro impareggiabile; quella però adoperata per la edizione del *Lattanzio* eseguita nel monistero di Subbiaco l'anno 1465, dappoi adoperata dagli altri stampatori italiani è preferibile ad ogni altra specie di carta per eccellenza di tutte le più belle prerogative. Anche all'inchiostro que' due socii artisti dierono quel perfezionamento che manifestasi nelle edizioni del *Salterio* del 1457, della *Bibbia* 1462, del *Cicerone de Officiis* 1465, nelle quali il Meerman ammira la somma industria e sapere de' tipografi in questo particolare. A tutti è noto essere da tempo remotissimo introdotto l'uso della membrana, noto ancora che i primi tipografi la impiegarono, affine che i loro libri formati ad imitazione de' migliori codici mss. acquistassero il requisito della tanto necessaria

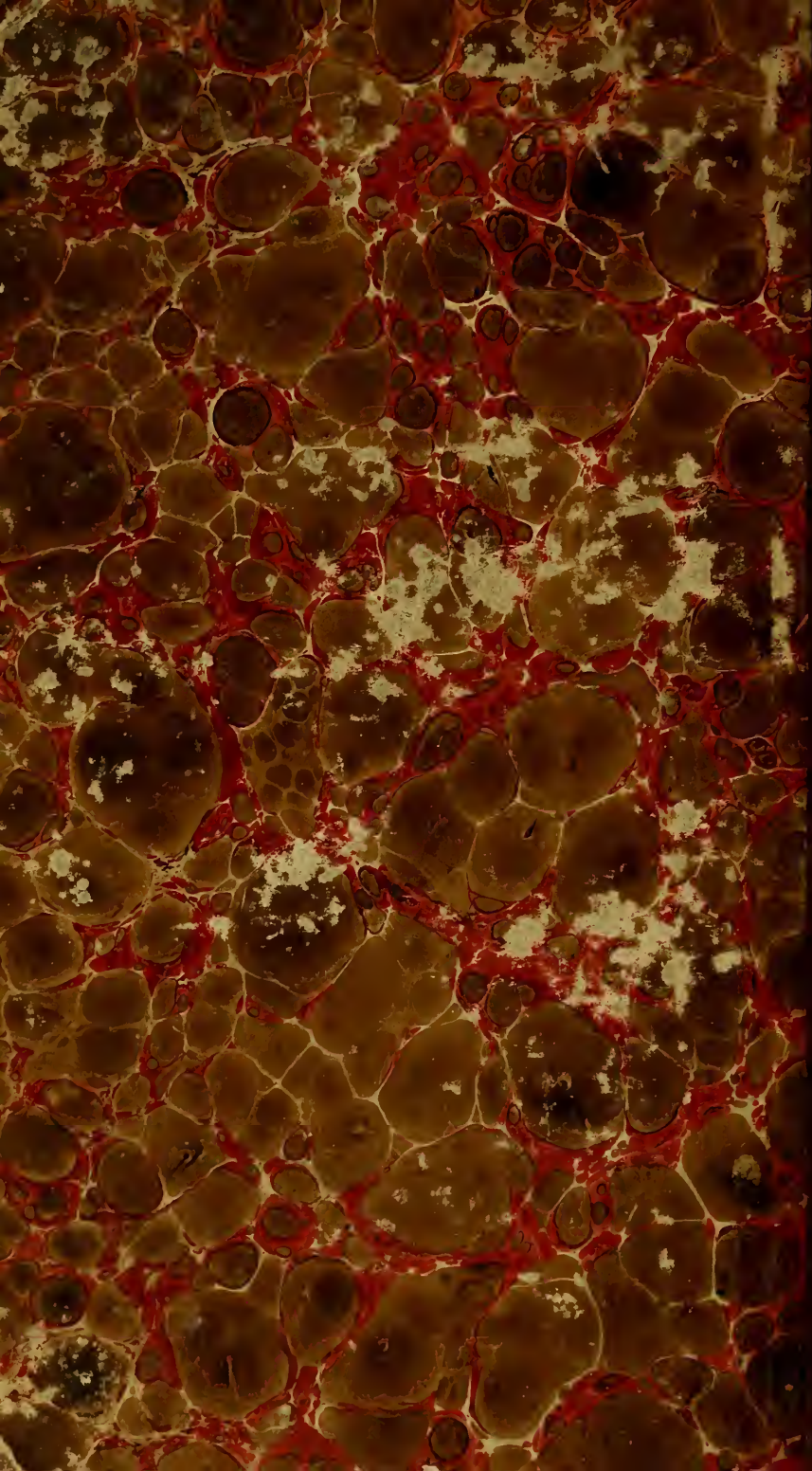
(1) Bibliotheca moguntina, pag. 111.

solidità. Essendo poi la carta venuta in vile prezzo, que' tipografi medesimi che prima usavano della pergamena stamparono sulla carta alcuni esemplari delle loro edizioni, e per togliere l'inconveniente che poteva avvenire dalla compressione e fregamento de' quinterni de' fogli, per la stampa dell'ultimo impiegarono la membrana, come nelle due copie del *Rationale Durandi* del 1459, uno rammentato dal Gudeno, l'altro in Inghilterra veduto dal Meerman, mentre si dierono ad imitare l'esempio di parecchi i quali in carta unita alla membrana impressero le opere degli autori, come si osserva in alcune biblioteche. La edizione del *Catholicon*, quella della *Bibbia* del 1462, l'altra del Cicerone *de Officiis* 1465-1466 sono certe prove di libri impressi sulla carta; che sebbene della seconda e terza nominate stampe rarissimi gli esemplari dato fosse al Meerman distinguere così stampati, e più frequentemente sulla membrana; è certo per altro che a molte opere in processo di tempo la carta apprestavasi, a poche la pergamena, allora soltanto impiegata, che qualche circostanza lo avesse richiesto, e sempre di fregi adorna e disposta a disegno; quale nelle edizioni di Vindelino di Spira, di Nicolò Jenson, e come prova la convenzione pubblicata dal Koehler, e da Schoeffer con Fust stabilita per la parte rimanente di copie della edizione *Decretalium* ec. quattro anni prima stampata, nella quale sono distintamente nomati 180 esemplari in carta e 20 membranacei. Schoeffer terminò di vivere a Magonza nel 1503 per opinione di molti bibliografi, accordevole certo all'avviso del Santander, vale a dire che essendo la edizione *Mercurius Trisme-*

gistus del figlio Giovanni con data dell'anno citato, al principio di quello, o nel finire del 1502 morisse quel tipografo. Il figlio Giovanni superstite riserbava ventura a contribuire col proprio ingegno inventivo ai progressi della calcografia. La prima opera da esso lui pubblicata si fu quella del *Mercurius Trismegistus* portante nel frontispizio il titolo: *Aaureum planeque divinum opusculum Mercurii Trismegisti de potestate ac sapiencia dei: interprete Marsilio Ficino Florentino*. La edizione ha il formato di 4.° collo stemma del tipografo: al termine si legge *Impressum et expletum est divinissimum presens opusculum. In nobili urbe maguntina artis impressorie inventrice illuminatricequé prima. Per Joannem Schoeffer anno dni millesimo quigentesimotercio. In vigilia palmarum*. Diede ancora alla luce la edizione *Psalterium ordinis Benedicti de observanti Burffeldensi* in fog. decorata di un frontispizio portante la effigie di s. Benedetto incisa sul legno. L'opera contiene 175 fogli in carta comune, non compreso il frontispizio e le sette linee che vi pongono termine: la sottoscritta è mistiata di lettere rosse e nere. La prima lettera capitale B è fiorata in rosso incisa sul legno, tutte le altre iniziali dei salmi in nero sono ornate a varia foggia di figure incise.

Prima e dopo il 1462 molti tipografi si sparsero per diversi luoghi di Germania, sendochè nell'anno 1462 i ministri di stamperia di Fust e Schoeffer nell'arte di fondere caratteri assai esercitati, chi in una parte e chi in un'altra eressero tipografia, e ad esempio del loro institutore dieronsi a stampare con caratteri fusi, e nel 1455 i seguaci di Gutenberg che

aveano gran copia di tipi sculto-fusi, forse ancora di caratteri di legno, degli uni e degli altri usarono o dalla necessità persuasi, o per imitare le lettere scritte. Trovansi indizii sicuri dell'uso vicendevole di tali caratteri sino al termine del secolo XV. L'esempio di Pietro Petershemio autorizza la credenza che altri intorno a que' tempi da Magonza altrove portassero l'arte della stampa.

Sono queste le poche notizie che dei tre primi inventori dell'arte tipografica ho potuto, per quanto in me stato fosse d'ingegno, raccorre ed ordinare brevemente. Espositore di fatti la maggior parte oscuri ed incerti io mi sono studiato di escludere ogni parzialità, di dar luogo alla conghiettura accordevole alla verosimiglianza, nella deficienza assoluta di ogni prova meglio sufficiente, conformando il mio scritto ai dettami di ragionata critica, sicura maestra e guida in tali materie. E siccome que' documenti certi incontrastabili che ad autenticare le diverse circostanze di frequente si allegano, quali sarebbe stato necessario confrontare e discutere sono oggimai divenuti rarissimi, così ho dovuto ricercarli tali quali essi sono inseriti nelle opere de' più famigerati bibliografi. Tuttavolta potrebbesi incolparmi perchè nel porgere le opinioni discrepanti de' scrittori non mi sia curato alcuna volta di confutarle con sodezza di ragioni per dimostrarne la incertezza, la fallacia, la verità, nè quindi ho luogo a scolparmi; solamente ricordo essere stato mio proposto quello di ommettere le minute discussioni che tendono ad impinguare lo scritto, poco o nulla spesse fiate operando nella istruzione.

3 9999 06509 367 4